UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE

DOTTORATO IN LINGUISTICA SINCRONICA, DIACRONICA E APPLICATA (XXVIII CICLO)

I NOMI ASTRATTI

UNO STUDIO SUL CREOLO DELLA MARTINICA E DELLA GUADALUPA

CANDIDATA: LAURA TRAMUTOLI

DIRETTORE DI TESI: PROF. RAFFAELE SIMONE

COORDINATORE DEL DOTTORATO: PROF.SSA LUNELLA MEREU

PER SILVIA,

Avan ou batjé, aprann najé

PROVERBIO CREOLO

Indice

LISTA DELLE ABBREVIAZIONI 9

ABSTRACT 12

INTRODUZIONE
1.La tematica 16
2. La gradazione di astrazione e il ruolo della semantica 17
3. Struttura e obiettivo del lavoro 19

CAPITOLO 1: LA NATURA DEI NOMI ASTRATTI
1. Le entità concrete e le entità astratte 21
1.1 I concetti di concreto e astratto in filosofia 21
1.2 Le categorie di concreto e astratto 22
1.3 Il prototipo di concreto 24
1.4 Il prototipo di astratto 25
1.5 Eventi vs. proposizioni 26
1.6 Realtà vs. irrealtà 28
2. I nomi concreti e i nomi astratti 28
2.1 Mondo reale e universo del discorso 28
2.2 La funzione referenziale 29
2.3 La referenzialità 31
3. Le forme dei nomi astratti 32
3.1 Le nominalizzazioni 32
3.2 Il significato nel contesto 34
3.2.1 La semantica referenziale e la semantica composizionale 34
3.2.2 I formati semantici 35
3.2.3 I livelli di rappresentazione di una parola (Pustejovsky 1995) 36
3.2.4 La specificità degli eventi: l'opposizione fra *realis* e *irrealis* 37
3.3 L'espansione semantica 38
3.3.1 Le forzature di tipo semantico 38
3.3.2 Il "senso figurato" 39
3.3.3 La metonimia e i nomi astratti 40
3.4 Il significato specifico e il significato generico 42
3.4.1 Identificazione e classificazione 42
3.4.2 I nomi generici o referenziali indefiniti 43
3.4.3 Iponimia e iperonimia 46
3.4.4 Incapsulatori 47
3.4.5 Nomi leggeri 48
4. Considerazioni finali 49

CAPITOLO 2: LE PROPRIETÀ GRAMMATICALI DEI NOMINALI ASTRATTI
1. Categorie nominali 50

1.1 Genere 50
1.2 Numero 53
1.2.1 Numero e animatezza 54
1.2.2 Numero e specificità 56
1.2.3 La pluralizzazione dei nomi di processo, di proprietà e stato e di massa 58
1.3 Definitezza e specificità 60
1.3.1 La definitezza 61
1.3.2 La specificità 63
1.3.3 Unicità, definitezza, specificità 64
1.3.4 La codifica linguistica 65
1.3.5 La specificità tramite la modificazione nei nomi astratti 67
1.4 Caso 68
1.4.1 La funzione sintattica dei nomi generici in italiano 74
1.5 Persona 76
2. Le categorie verbali 80
2.1 Tempo-aspetto-modo 80
2.1.1 Tempo 81
2.1.2 Aspetto 82
2.1.3 Modo 83
2.2 Diatesi 84
2.3 Transitività 85
3. Considerazioni finali 88

CAPITOLO 3: LA SEMANTICA DEI NOMINALI ASTRATTI DEL II ORDINE 88
1. Le lingue creole della Martinica e della Guadalupa 89
1.1 Le lingue pidgin e creole 89
1.2 Le lingue creole della Marinica e della Guadalupa 91
3.1 La raccolta dati 94
3.2 La trascrizione grafica 95
2. Il sistema morfologico e le classi lessicali in CM e CG 96
2.1 La morfologia del CM e del CG 96
2.1.1 Un confronto tra la morfologia flessiva del francese e del CM e CG 96
2.1.2 La morfologia derivazionale 100
2.2 Le parti del discorso in CM e CG 101
2.3 La derivazione in CM e CG 106
3. I nomi di entità di II ordine (Lyons 1977) 110
3.1 Le proprietà 110
3.2 Gli stati 113
4. Su alcuni fenomeni del CG e CM 116
4.1 Gli elementi verbo-aggettivali in CM e CG 116
4.2 La copula in CM e CG e le nominalizzazioni sintattiche 119
4.3 Il determinante dei nominali di II ordine in CG e CM 121
5. I nominali di proprietà e stato specifici e generici 125
5.1 La struttura semantica dei nomi di proprietà e stato 125
5.2 Un confronto tra i nominali di proprietà e stato e i nominali di processo 127

5.2.1 Telicità 127
5.2.2 Pluralizzazione e struttura argomentale 128
5.3 I nomi di risultato 129
5.4 La struttura argomentale nei nomi di proprietà e stato 130
5.4.1 Argomenti obbligatori 130
5.4.2 Controllo dell'argomento implicito 133
5.4.3 La modificazione agentiva 134
5.5 L'unicità, le forme del determinante e il numero 136
6. Considerazioni finali 139
7. La scala di astrattezza 140
8. APPENDICE: Ulteriori evidenze per la distinzione fra proprietà e stati. La reiterazione in CM e CG 142

CAPITOLO 4: LE CLAUSOLE ARGOMENTALI 150
1. Le strutture di subordinazione 150
1.1 La subordinazione 150
1.2 La complementazione 151
1.2.1 La classificazione semantico-sintattica delle entità e dei livelli di frase 151
1.2.2 Le clausole argomentali e il rapporto con i nominali 154
1.2.3 I predicati *complement-taking* 156
1.2.4 L'integrazione semantica 158
2. La complementazione in CM e CG 159
2.1 I tipi di complementazione 159
2.2 Il supposto infinito nelle lingue creole 162
2.3 I complementatori in CG e CM 166
3. La fattività 169
3.1 La fattività e la non fattività 169
3.2 La fattività vs. la realtà 170
3.3 Fattività, realtà e specificità 172
4. Specificità, referenza e complementazione in CG e CM 174
4.1 I verbi *complement-taking* e la distribuzione dei complementatori in CG e CM 174
4.2 La coniugazione del predicato nella clausola argomentale in CM e CG 180
4.3 Le clausole argomentali fattive e le clausole argomentali non-fattive 183
4.4. La distribuzione delle forme del complementatore 186
4.5 I verbi modali, fraseologici e risultativi 189
5. Considerazioni finali 193

CONCLUSIONI
1. La composizione della categoria dei nomi astratti 194
2. La refenzialità dei nomi di evento 195
3. La distinzione tra proprietà e stati 197
4. La specificità a livello di frase: la fattività 198

BIBLIOGRAFIA 199

Lista delle abbreviazioni*

ACC.= accusativo

ABL. = ablativo

AG. = agentivo

ARG. = argomento

AUS. = ausiliare

CG = creolo della Guadalupa

CM = creolo della Martinica

CONG. = congiuntivo

COMP. = complementatore

COP. = copula

DEF. = definito

DET. = determinante

DIM.= dimostrativo

ES. = espletivo

ESIST.= esistenziale

F = femminile

FOC. = *focus*

FR = forza referenziale

FUT. = futuro

GEN.= genitivo

HAIT.= haitiano

IMPERF. = imperfetto

IND. = indicativo

INDEF. = indefinito

INF. = infinito

INT. = interrogativo

IRR. = *irrealis*

IT. = italiano

M = maschile

MOD. = modo

N = nominalizzazione

NEG. = negazione

NOM. = nominativo

n = neutro

O = oggetto

OI = oggetto indiretto

PP = participio passato

PASS. = passato

PERF. = perfetto

PRES. = presente

P = predicato

PL = plurale

PROP. = proprietà

S = soggetto

STR. ARG. = struttura argomentale

SG = singolare

TOP. = *topic*

V = verbo

*NOTA SULLA LISTA DI ABBREVIAZIONI NELLE GLOSSE

Le glosse per cui le abbreviazioni qui sopra riportate vengono usate sono quelle relative agli esempi dei dati raccolti personalmente.

Quando si riportano esempi da pubblicazioni di altri autori le glosse originali vengono mantenute.

Abstract

ABSTRACT NOUNS.
A STUDY CONDUCTED ON MARTINIQUE AND GUADELOUPE CREOLES.

1. *Main subject*

Abstract nouns are linguistic elements that combine the concept of *noun* with the concept of *abstract*, both very problematic in terms of definition, from which the former elements inherit a great inner complexity.

The term is generally used in literature to refer to a large number of entities, not always showing common features and belonging to different levels of language: it applies to event nominalizations, to pure nouns denoting a non-real individual, to generic nouns, to metaphors, etc…. and it is probably due to this diffraction of content that a more rigorous inquest on the subject has yet not been completed.

Problems about definition mostly concern the meaning of the adjective *abstract*, that is abstract itself, i.e. *generic*, not referring to any specific property and changing its denotation according to the semantic area in which it is employed. The product of the *noun+abstract* combination is then an expression whose *denotatum* can either be a *non-material noun*, a *generic noun*, a *derivational noun*, a *figurative noun*, or either a noun that has none or all of those meanings at the same time.

In addition, the concept of *noun* appears to be controversial in interlinguistic discussion.

Traditionally, the *noun* is the part of the speech correspondent to one of the two basic discoursive functions, the reference. In fact, the association with a particular semantic class of referents and a specific set of grammatical features can be observed : if an entity belongs to the semantic class of *objects*, being a material individual, it is normally encoded in the discourse by a linguistic element whose syntactic function is the *noun*, which has been said to match the prototype for the setting of the reference.

Abstract nouns represent the case where the typically nominal overlap of formal features and semantic content does not take place, whereas non prototypical semantic formats are expressed by a grammatically nominal structure.

As such, the study on *abstract nouns* is part of a more general speculation on the degrees of prototypicality of words and parts of speech, in which a special attention is paid to the role played by semantics. The reason for this last point is found in the means by which the Creoles of Martinique

and Guadeloupe, objects of this research, encode *abstract nouns*, since it is crucial in these languages to single out the semantic core of the words in order to carry on further analysis of their grammatical behaviour.

2. *Goals and structure of the research*

This research aims to study the linguistic encoding of abstract nouns, firstly in a general frame and then examining datas from Martinique and Guadeloupe's Creoles.

In the first chapter, common semantic properties in abstract noun classes are presented, and a classification of the category is implemented.

The initial insight into abstract and concrete categories comes from the logical categorization of entities of the world, which proves that the *abstract* couldn't exist without its opposite *concrete*, and that the first concept is extracted from the second one. The logical concrete prototype is a material and individual entity, which, when entering the discourse, is encoded by pure noun characterized by specificity.

Abstract nouns are basically non-typical nominal structures, which can diverge from the prototype in many ways : expressing II or III order entities (Lyons 1977), not setting the reference in the discourse on an individual, or undergoing type coercion (Pustejovsky 1995).

Each possibility concurs to create a different type of abstraction, but, even if the nouns of each kind can be marked by unique sets of grammatical features, they are all equally less referential than a prototypical noun.

In the second chapter, the grammatical properties of II order entities's nominalizations are enquired. The term nominalization refers to the phenomenon where the predicative content is transposed into a nominal syntactic function, carrying either nominal or verbal structural markers. Analysing the expression of grammatical categories on nominalizations, it will be shown that the most representatives of the semantic feature of abstracteness are number, definiteness and specificity.

The third chapter deals with the encoding of II order entities in Martinique and Guadeloupe Creoles, in particular of properties and states.

At first, a general introduction describing the system of the two languages is provided. This leads to a discussion on the classical definition of part of speech, which seems incompatible with the systems described, and needs to be reformulated giving priority to the pragmatics and semantics. Also, Martinique and Guadeloupe Creoles show markedness for the semantic properties of specification, this way grammatically encoding the semantic opposition *abstract/concrete*. Finally, a

spectrum of abstracteness will be set up, where all the semantic types encountered previously in the chapter will be ordered.

The fourth and last chapter deals with the analysis of completive clauses expressing III order entities in Martinique and Guadeloupe Creoles. Dik's Functional Grammar's classification will be taken into account, since it is oriented to consider both syntax and semantics. As it will be shown, some structural features related to the completive clause, such as the complement-taking predicates or the form of the complementizer, are claimed to be selected according to the semantic trait of specificity, which at the sentence level is represented by the *factive* vs. *non-factive* opposition.

3. Methodology

In this work the method of study adopted is functionalist and the semantic perspective is generally preferred.

As it has been mentioned above, the term *abstract noun* applies to phenomena occurring on different layers of the languages, that need to be properly distinguished.

Layer 1: *semantic*

Layer 1 concerns semantic classes of referents, i.e. groups of referents that show common properties. Abstract referents are non-concrete-object entities, events such as processes, properties, states, results, etc.

Layer2: *formal*

Layer 2 concerns the formal (morphological and syntactic) encoding of a referent's class semantic prototype. When introduced into the discourse, referents are encoded, according to their inner properties, by lexemes carrying sets of specific grammatical features, determining their *form*.

When reference is imposed on an event, linguistic codifying structures are usually nominalizations (either morphological or only syntactic) or completive clauses.

Layer 3 : *reference modulation*

Layer 3 concerns the interface level between semantics and pragmatics, considering that the meaning of a word (keeping the same form) can change depending on the type of reference (*generic* vs. *specific*) that is set on it. In this case, abstraction takes place when the reference is generic.

From a strictly semantic point of view, reference modulation on a noun can be seen as identifying two more semantic classes: *class* (when reference is generic) and *individual* (when reference is specific).

In fact, languages as Martinique and Guadeloupe Creoles show a lower level of grammatical encoding than their superstrate French or other Indoeuropean languages as far as lexical classes are

concerned, while the logical property of specificity is highly implemented in the system, and specific grammatical markers are dedicated to it.

For this reasons *class* and *individual* are conceived as semantic classes in this study.

4. *The collection of data*

Most of the data from creoles used in this study have been personally collected during a research period spent at the Language Science Department of the University of Paris 8, Paris (where the CRGC (Groupe de Recherche des Grammaires Créoles, directed by Anne Zribi-Hertz) is based), by interviewing Martinique and Guadeloupe Creoles's native speakers, all bilingual of French and Creole, and aged between 21 and 65.

A series of questionnaires helped to collect data on parts of speech in the languages and syntactic nominalizations, adjectives and complementation ; speakers were asked to translate sentences from French to Creole, or to approve or disapprove grammaticality of some Creole expressions.

Some sound files from the APICS website (*The Atlas of Pidgin and Creole Languages Structures Online*, www.apics-online.info/, pidgins and creoles' section of WALS, *The World Atlas of Language Structures*, edited by Michaelis, Maurer e Haspelmath) have been additionally used for documentation, as well as those provided by Zribi-Hertz and Glaude on the Ethnologue site, among the OLAC resources files (www.language-archives.org/language/gcf).

Introduzione

1. *La tematica*

I *nomi astratti* sono elementi linguistici che nascono dalla combinazione della nozione di *nome* e della nozione di *astratto*, entrambe problematiche dal punto di vista dell'individuazione, da cui essi ereditano una forte complessità definitoria, portando spesso chi se ne occupa a concludere che sia più facile utilizzare l'etichetta *nome astratto* piuttosto che descriverne il contenuto (Kleiber 1994: 48).

Il termine, infatti, si applica in letteratura a elementi di natura diversa, non sempre accomunabili nella fenomenologia e appartenenti a piani differenti: è valida per una nominalizzazione di evento, un nome puro che denoti un individuo non reale, un nome generico, una metafora, ecc., ed è probabilmente tale varietà il motivo per cui, sebbene a questi fenomeni siano stati dedicati singolarmente dei contributi, un lavoro omogeneo che li raggruppi tutti insieme non esiste ancora.

È innanzitutto a livello semantico che si presentano dei problemi, dal momento che il significato dell'aggettivo *astratto* risulta assai vago, rendendo difficile l'individuazione di un *denotatum* preciso.

Nello studio intitolato *À la recherche du nom abstrait*, il filosofo del linguaggio Wilmet (1996) riassume le accezioni più comuni del termine in base alle occorrenze incontrate negli scritti linguistici, filosofici o cognitivi, sottolineando la difficoltà nel selezionarne un significato valido universalmente.

> Accezione 1: (astratto = estratto): definizione psicologica o per lo meno fisiologica (cognitiva).
> Accezione 2: (astratto = immateriale): definizione ontologica.
> Accezione 3: (astratto = generale): definizione discorsiva.
> Accezione 4: (astratto = concettuale): definizione mentalista del nome fuori dall'enunciato.
> Accezione 5: (astratto = ridotto): definizione semantica (nel senso di figurativo).
> Accezione 6: (astratto = derivato): definizione morfologica.
>
> (Wilmet 1996: 70)

Il significato dell'aggettivo *astratto* è esso stesso in una certa misura astratto, cioè è *generico*, visto che non denota nessuna proprietà nello specifico, come dimostra anche il fatto che il lessema

prende un senso diverso a seconda dell'area semantica in cui viene utilizzato[1]. La combinazione dell'aggettivo con il nome *nome* produce pertanto un'espressione in grado di denotare un *nome immateriale*, un *nome generale*, un *nome concettuale*, un *nome ridotto*, un *nome derivato*, un *nome figurato*, ecc…, o nessuna o tutte queste cose insieme.

In secondo luogo, anche il concetto di *nome* manca di una definizione univoca, almeno dal punto di vista interlinguistico.

Tradizionalmente, infatti, il nome si identifica con la *parte del discorso* che risponde ad una delle funzioni enunciative di base, la referenza, e a cui si associano tipicamente determinate classi semantiche di referenti e, a seconda del sistema linguistico, alcune caratteristiche grammaticali. A livello generale, un componente della classe semantica degli *oggetti*, materiale e individuale, viene codificato prototipicamente da un elemento linguistico la cui funzione sintattica è quella del *nome*, rappresentando il candidato migliore per l'instaurazione della funzione discorsiva della referenza.

Tuttavia, in alcuni casi la convergenza tipicamente nominale fra tratti formali e contenuto semantico non si verifica, e i *nomi astratti* rappresentano per l'appunto le occorrenze di formati semantici non prototipici (proprio perché codificano referenti *immateriali*, *generici*, *derivati*, *figurati*, ecc,…) espressi in una struttura grammaticale nominale.

Con lo studio dei nomi astratti, quindi, si prospetta una riflessione generale sulle categorie prototipiche delle parole e sulle classi del discorso, in cui un'attenzione particolare è riservata alla dimensione semantica. Come si vedrà, l'attenzione al significato delle parole vale soprattutto per le lingue che mostrano un debole apparato di marche morfologiche, come i creoli della Martinica e della Guadalupa, nelle quali rintracciare il nucleo semantico dei lessemi è un'operazione essenziale per comprenderne le modalità di utilizzo nel discorso ed esaminarne l'espressione di tratti strutturali.

2. *La gradazione di astrazione e il ruolo della semantica*

Il termine *nome astratto* è quindi un termine generico che si applica a fenomeni linguistici che si verificano su diversi piani, i quali vanno opportunamente separati.

[1] Ovviamente, come verrà approfondito nel corso del lavoro, dietro la genericità dell'aggettivo si cela una problematica di tipo logico, che riguarda la determinazione delle proprietà interne della categoria ontologica dell'astratto, operazione senz'altro impossibile senza il confronto con il parametro del *concreto*.

NOMI ASTRATTI	
Livello 1: semantico	EVENTI (processi; stati; proprietà; risultati)
Livello 2: formale	nominalizzazioni lessicali; conversioni sintattiche; clausole argomentali
Livello 3: modulazione di referenza	generico indefinito, generico definito

Livello 1: *semantico*

Il livello 1 identifica le classi semantiche dei referenti. Si tratta di gruppi di referenti che portano proprietà comuni, e, nel caso dei referenti astratti, di entità che non sono oggetti concreti, quindi eventi, come i processi, le proprietà, gli stati, i risultati, ecc.

Livello 2: *formale*

Il livello 2 identifica la codifica grammaticale (morfologica e sintattica) del prototipo semantico (*formati semantici*, Simone e Lombardi Vallauri 2010, 2011) del referente (livello 1); in altre parole, quando vengono introdotti nel discorso, in base alle loro proprietà, i referenti sono codificati da lessemi recanti un certo *set* di tratti strutturali, cioè una determinata *forma*. Quando la funzione referenziale è instaurata su un evento, le strutture che lo codificano sono nominalizzazioni morfologiche o solo sintattiche (conversioni), o clausole argomentali.

Livello 3: *modulazione di referenza*

Il livello 3 si identifica nell'interfaccia tra la semantica e la pragmatica, dal momento che il significato di un lessema (che ha una sola forma) può cambiare in base al tipo di referenza (*generica* o, all'opposto, *specifica*) che viene su di esso instaurata. L'astrazione coincide in questo caso con il concetto di referenza generica.

La modulazione della referenza può applicarsi a qualsiasi nome, indipendentemente dal tipo semantico che esso codifica con il suo significato lessicale, perciò si differenzia dagli altri due livelli descritti perché, seppur concorra alla formazione di un senso *astratto* (generico), non è vincolata alla corrispondenza biunivoca tra forma e significato primario del lessema, dipendendo piuttosto dall'uso nel *contesto*. Un *nome* che denota un *oggetto*, quindi, mantenendo esattamente la stessa forma, può avere una referenza (prototipica) specifica, prendendo un significato *concreto*, o una referenza generica, prendendo un significato *astratto*.

Tuttavia, se si adotta un punto di osservazione puramente semantico, i valori della modulazione della referenza applicati ai nomi possono identificare due tipi di entità, ossia la *classe* (quando la referenza è generica) e l'*individuo* (quando la referenza è specifica).

La loro natura, però, è ben diversa rispetto a quella dei formati semantici elencati nel livello 1, come oggetti, o eventi o proposizioni, perché questi ultimi corrispondono a precisi tipi di entità

extralinguistiche, caratterizzate da proprietà esclusive, mentre la classe o l'individuo sono piuttosto dei concetti che derivano da un'operazione rappresentazionale applicabile a qualunque categoria di referenti. Non solo; per quanto riguarda il livello formale, l'implementazione che riceve la classe semantica si verifica di norma su un livello della lingua più profondo rispetto a quello interessato dalla codifica della modulazione referenziale.

Vi sono lingue, però, in cui il livello della codifica formale è meno sviluppato che in altre, e come è già stato accennato, tra queste compaiono le lingue creole della Martinica e della Guadalupa, in cui il *set* di tratti strutturali deputato a segnalare la differenza tra le parti del discorso, per esempio, è assai ridotto rispetto a quello della loro lingua di base, il francese.

Nonostante ciò, la proprietà della specificità riceve una codifica ricca e sistematica, attribuendo ai concetti di *classe* e di *individuo* una salienza forse maggiore rispetto alla codifica dei tradizionali formati semantici. Per queste ragioni, nel presente lavoro si preferirà incentrare l'analisi partendo sempre dal significato dei nomi, trattando le marche di *generico* e *specifico* come realizzazione formale dei formati di *classe* e *individuo*, cioè privilegiando il punto di osservazione semantica appena presentato.

3. *Obiettivo e la struttura del lavoro*

L'obiettivo di questo lavoro è lo studio della codifica linguistica dei *nomi astratti*, svolto prima in una prospettiva generale e in un secondo momento sull'analisi dei dati delle lingue creole della Martinica e della Guadalupa.

Nel primo capitolo vengono inquadrate le caratteristiche semantiche comuni alla classe dei *nomi astratti*, di cui vengono elencati i tipi.

La riflessione sulle *categorie* di *astratto* e *concreto* comincia dagli studi di filosofia logica sulla categorizzazione delle entità del mondo reale, che mostrano che l'esistenza del concetto di astratto non sarebbe possibile senza l'esistenza di quella di concreto, e che dunque per una definizione del primo è innanzitutto necessario stabilire la natura del secondo. Il prototipo di *concreto* si identifica in un *individuo materiale*, che, inserito nel discorso, codifica un *nome puro* caratterizzato da *specificità*.

I nomi astratti sono di base delle strutture nominali che non denotano il prototipo concreto, ma possono distaccarsene per diversi aspetti: possono esprimere entità di II o III ordine (Lyons 1977), o non individuare un elemento specifico nel discorso, o essere sottoposti ad un'espansione di significato. Ognuna di queste modalità di codifica del valore dell'*astratto* dà vita a una diversa tipologia di nomi, che, nonostante rechino ciascuna dei tratti grammaticali che le differenziano dalle altre, sono accomunate dall'essere meno specifiche di un nome concreto.

Nel secondo capitolo si esplorano le proprietà strutturali delle nominalizzazioni di entità di II ordine. Le nominalizzazioni sono delle trasposizioni di contenuto predicativo in funzione sintattica nominale, pertanto sono caratterizzate sia da categorie grammaticali nominali sia da categorie verbali, di cui si esamina l'espressione cercando di individuare le più rappresentative del tratto semantico della specificità. Come si vedrà, le caratteristiche dell'astratto si riflettono maggiormente del numero, nella definitezza e nella specificità.

Nel terzo capitolo viene presentata la codifica dei nomi II ordine nelle lingue creole della Martinica e della Guadalupa, in particolare dei nomi che denotano proprietà e stati.

In una prima parte viene introdotto il sistema di funzionamento dei due creoli, seguito da una riflessione sulla definizione tradizionale di parte del discorso, la quale sembra poco compatibile con la struttura delle lingue in questione. Queste ultime, inoltre, mostrano un'alta marcatezza della categoria della specificità, e infatti l'opposizione dei valori di astratto e concreto è spesso ben visibile a livello grammaticale. Infine, sarà possibile formulare una scala di astrattezza su cui disporre i nomi che esprimono i vari tipi semantici di II ordine.

Nel quarto e ultimo capitolo vengono analizzate le clausole argomentali esprimenti entità di III ordine nelle lingue creole partendo dalla classificazione semantico-sintattica proposta dalla Grammatica Funzionale di Dik.

La selezione di alcuni tratti strutturali della frase che ospita la clausola argomentale, dal verbo reggente alla forma del complementatore, sembra essere influenzato dallo stesso fattore di specificità, correlandole ancora una volta ai valori semantici di concreto e astratto, permettendo una suddivisione delle strutture a livello di frase tra *fattive* e *non fattive*.

Capitolo 1

La natura dei nomi astratti

1. *Le entità concrete e le entità astratte*

1.1 *I concetti di concreto e di astratto in filosofia*

La parola *astratto* proviene dal latino e significa 'tirato fuori', 'estratto' (< AB+EX+TRAHĔRE), e in senso letterale denota tutto ciò che va incontro a un processo di estrazione e distaccamento, presupponendo l'esistenza di qualcos'altro a cui questo processo possa applicarsi, ossia il *concreto*[2]. Nell'etimo della parola, quindi, non solo sono già contenute entrambe le nozioni di *concreto* e *astratto*, ma si riferisce indirettamente anche del rapporto di *dipendenza* dell'una (*astratto*) dall'altra (*concreto*).

Nonostante ciò, in filosofia entrambi i concetti fanno la loro comparsa solo in tempi abbastanza recenti.

Astratto e *concreto* nascono infatti come termini tecnici linguistici[3], utilizzati inizialmente per descrivere le proprietà di elementi del lessico avvertiti per qualche ragione in opposizione: per esempio, nelle grammatiche medievali il nome *bianchezza* si trova definito come *astratto* e l'aggettivo *bianco*[4] come *concreto*, ma tali "etichette" non favoriscono una riflessione sul loro significato o sul perché gli elementi linguistici designati siano percepiti come opposti.

Gli antecedenti dei due concetti sono senz'altro presenti nella filosofia antica, ma la terminologia usata per denotarli è diversa. Già in Platone, infatti, la dicotomia fondamentale tra *mondo sensibile* e *mondo delle idee* precorre l'opposizione tra le due nozioni "moderne". L'*idea* rappresenta l'*essenza*, la *forma*, che è separabile dalla *materia* conoscibile tramite i sensi, perché corrisponde ad un'entità *intelligibile*, ossia rappresentabile nell'intelletto; la *forma*, quindi, si astrae dalla *materia* in quanto pura attività mentale.

Per Aristotele *forma* e *materia* sono l'insieme indissolubile che compone la *sostanza*, la prima delle categorie, ovvero tutto ciò che è in sé e per sé, che è presente in ogni elemento e che risponde alle proprietà di individualità e autonomia. L'*essenza* è la parte generale, universale della sostanza,

---

[2] La parola *concreto* viene dalla forma del participio passato (*concrētus*) del verbo latino CONCRESCĔRE, e originariamente voleva dire *denso*, *rappreso*, *coagulato*, *duro*.

[3] Cfr. Rosen 2011. Ovviamente, come si sa, la linguistica prima del XIX secolo, era considerata parte della filosofia, cioè era utilizzata come uno strumento di indagine della mente umana e della realtà.

[4] Cfr. Samain (1996: 11).

che è immutabile e sempre valida, rappresentando la vera natura delle cose, a cui si contrappone l'*accidentale*, cioè la parte fenomenologica, estemporanea e contingente di un'entità.

Concreto e *astratto*, quindi, combaciano con le idee antiche di *materia/accidente* e *forma/essenza*, e il processo di "estrazione" che dà vita all'astratto coincide con quello di *teorizzazione*, di contro al concetto di applicazione *pratica*.

È solo a partire dal XVII secolo, da Locke in poi, che *astratto* e *concreto* vengono usati sistematicamente in ambito filosofico, dove il primo termine si sostituisce a *idea*; anche per Locke un'entità astratta è un elemento del pensiero a cui non segue necessariamente un'applicazione sulla materia, quindi senza le implicazioni che derivano dall'adesione a qualcosa di concreto e specifico; secondo l'idea generale, per esempio, un triangolo è una figura geometrica costituita da tre lati e tre angoli, ma non è né obliquo, né rettangolo, né scaleno, potendo essere tutte e nessuna di queste cose insieme[5].

È nella grammatica ragionata di Port-Royal che si ravvisa per la prima volta un collegamento tra la nozione filosofica di astratto come idea generale e l'utilizzo linguistico del termine; la differenza tra la parola *bianco* e la parola *bianchezza* viene questa volta individuata (in rapporto a *bianchezza*) in una «abstraction de l'esprit» per cui la proprietà del *bianco*, il colore, può essere concepita senza doverla rapportare a un'altra entità, perciò solo teoricamente.

Da Frege in poi *concreto* e *astratto* vengono considerati a tutti gli effetti *tipi logici*[6], tipologie a cui tutte le entità del mondo reale sono riconducibili in base a proprietà interne comuni. Gli studi sulla distinzione delle due categorie vengono ampliati soprattutto dopo il lavoro del filosofo dedicato ai fondamenti (filosofici) dell'aritmetica (1884), in cui si ragiona sulla natura dei numeri, giudicati inizialmente oggettivi, cioè appartenenti ad una realtà stabile, ma alla fine dimostrati enti concettuali attraverso una serie di *test* logici.

Nonostante i progressi compiuti da quel momento, risulta ancora oggi alquanto difficoltoso determinare esattamente quali siano le proprietà che convalidano la suddivisione tra le due *categorie ontologiche*, tematica su cui si cercherà di fare chiarezza nei paragrafi che seguono, prima di cominiciare lo studio dei *nomi concreti* e *astratti*.

1.2 *Le categorie di concreto e astratto*

Nel corso degli ultimi due secoli sono stati elaborati, in metafisica e in logica, tre metodi per categorizzare il concreto e l'astratto: quello *empirico*, consistente nel decidere se un elemento sia

[5] Cfr. Rosen 2011.
[6] Cfr. Whitehead & Russell 1910-1913.

concreto o *astratto* in base all'intuizione, quello della *negazione*[7], consistente nel definire innanzitutto la nozione di concreto e poi definire astratto tutto ciò che non rientra nella prima divisione, e quello dell'*insieme*, in cui l'astratto viene inteso come insieme o universale e il concreto come individuo o particolare, portando l'opposizione al livello di quella tra *generico* e *specifico*.

Dei metodi elencati due appaiono immediatamente poco funzionali[8] ad individuare dei criteri univoci e stabili di categorizzazione, visto che (metodo 1) l'intuizione non è un parametro oggettivamente verificabile e nessun criterio di distinzione viene veramente indicato[9], e (metodo 3) *generico* e *specifico* rappresentano solo una dimensione del significato di astratto e di concreto, quindi non possono valere universalmente; per queste ragioni, il metodo della negazione è stato spesso ritenuto quello scientificamente più adeguato per lo scopo.

Le premesse teoriche su cui si fonda quest'ultimo metodo permettono due importanti osservazioni generali sulla categoria dell'astratto: in primo luogo, il fatto che per definire l'astratto ci sia necessariamente bisogno della definizione del concreto – cioè che il concreto funga da parametro positivo – suggerisce che tale categoria gode di una sorta di "vantaggio concettuale" sull'altra, e, a supportare una simile ipotesi è la (relativa) univocità nell'identificazione delle sue proprietà interne, operazione che per l'astratto non è altrettanto semplice. In secondo luogo, essendo la categoria di astratto definita in negativo, si configura come un *residuo*, cioè come un contenitore in cui confluiscono tutte le entità che non possiedono il numero sufficiente di tratti definitori del concreto; come è tipico delle categorie residuali, essa è eterogenea, perché accoglie elementi diversi che vi convogliano solo perché esclusi da un primo raggruppamento.

In breve, la categoria dell'astratto pone molti più problemi di definizione rispetto a quella del concreto, sia per la varietà della sua composizione che non permette di sintetizzarla in un unico concetto, sia per la difficoltà che rappresenta il riconoscimento dei suoi tratti interni.

[7] *The way of negation* (Lewis 1986).
[8] Cfr. Kohel 2012.
[9] Anche se, secondo Lakoff (1987), la categorizzazione è un'operazione mentale che consiste nel raggruppare delle entità per qualche motivo simili, e si origina da tutte le nostre attività di pensiero, di percezione, di parola e di azione; l'*intuizione*, quindi, è comunque un'operazione cognitiva e già un primo modo di categorizzare.

1.3 *Il prototipo di concreto*

Per rendere conto delle proprietà della categoria del *concreto* ne va innanzitutto identificato il prototipo; un *prototipo* è il miglior rappresentante o l'istanza centrale di una certa categoria[10], e in quanto tale possiede la combinazione di tutte le proprietà di questa peculiari.

Il *prototipo* della categoria di concreto si individua tradizionalmente[11] nell'unione di quattro proprietà: la materialità, l'accessibilità tramite i sensi, la stabilità nel tempo e l'individualità. Un elemento *concreto* è formato da materia, perciò occupa uno spazio fisico, possiede un volume e una forma, di conseguenza è di norma percepibile tramite i sensi; inoltre, non solo è collocabile in coordinate temporali ma non subisce modifiche in un certo arco di tempo, è autonomo, cioè la sua esistenza non dipende da altre entità[12], e infine si configura come un *individuo*[13], cioè rappresenta un'istanza singola.

Nella classificazione delle entità del Mondo Reale operata da Lyons (1977: par. 11.3), il primo ordine raggruppa oggetti fisici come persone, animali, cose, che quindi sono concreti; tuttavia, l'intero ordine non si può identificare con il prototipo perché ne fanno parte anche entità la cui natura non si costituisce della combinazione di tutte le proprietà sopra elencate, come le masse o i collettivi, i quali, per esempio, non sono *bounded*[14].

Il concetto di *boundedness* è stato introdotto dalla semantica cognitiva di Langacker (1987) e descrive la proprietà della *delimitazione*, applicandola ad un *dominio*, ad una *regione* o ad un'*entità*. Secondo Langacker gli elementi codificati dalle espressioni linguistiche possono essere *cose* o *relazioni*; nel primo caso una *cosa* è una *regione* appartenente a un *dominio di base*, cioè al più elementare livello di concettualizzazione (concetto di base). Un *oggetto fisico* rappresenta esattamente una *regione delimitata spazio-temporalmente* (per via della sua compattezza e contiguità spaziale), da cui le masse (e i collettivi) differiscono perché queste ultime rappresentano una *regione non delimitata*, essendo caratterizzate da una certa discontinuità spazio-temporale.

---

[10] Il termine *prototipo* e il concetto relativo si devono a Rosch (1978) nell'ambito degli studi cognitivi (ampliati poi in linguistica da Lakoff 1987 e Ross 1972). L'elaborazione del concetto posa sugli antecedenti filosofici rintracciabili nelle teorie di Putnam (1975), *semantica dello stereotipo*, e di Wittgenstein (1953), *somiglianza di famiglie*; per approfondimenti cfr. Croft 1986.

[11] Nella tradizione logica Strawson (1979) e in linguistica Kleiber (1981, 1994).

[12] Cioè non ha bisogno di altre entità per esistere o verificarsi.

[13] Per la nozione di *individuo*, cfr. Strawson 1959, Ojeda 1992, Talmy 2000, Croft & Cruise 2004, ma anche Kleiber 1981, Van de Velde 1997.

[14] Langacker (1996:150-151, 189).

In altre parole tra tutti i vari componenti della categoria di concreto, quindi, il *prototipo* che si realizza nella combinazione delle proprietà sopra elencate coincide solamente con il tipo *oggetto*[15].

1.4 *Il prototipo di astratto*

Le entità che Langacker chiama *relazioni* si collocano al di fuori della categoria di concreto, e nella classificazione di Lyons (1977) sono ripartite tra gli *eventi*, o entità di II ordine, e le *proposizioni*, o entità di III ordine.

Secondo Lyons rientrano nel II ordine gli eventi, i processi, gli stati di cose, che possono essere collocati nel tempo e che più che esistere hanno luogo e si verificano. Tali elementi sono esclusi dalla categoria di concreto principalmente perché non sono autonomi, dal momento che è necessaria la presenza di altre entità a cui essi si possano applicare per verificarsi; nonostante ciò, essi sono normalmente collocabili nel tempo, e alcuni sono più persistenti di altri. Quanto all'essere degli elementi fisici, cioè recanti il tratto della materialità, la questione è piuttosto controversa[16]: infatti, anche se tali entità non dispongono di materia propria, si impongono e agiscono su quella di altri oggetti (o entità), e pertanto difficilmente sono impercettibili ai sensi – per esempio un'*esplosione* è ben visibile e udibile.

Di diversa natura sono gli elementi che Lyons chiama genericamente proposizioni (III ordine), e che nella più ampia classificazione di Dik (1997: 224) si individuano negli *states of affairs*, nei *possible facts* e, infine, negli *speech acts*. I fatti di cui parla Dik, gli *states of affairs* (SoAs), esistono solo in vista di un atto mentale che li elabori, pensandoli, immaginandoli, supponendoli, credendoli, o di un atto linguistico che li enunci; in quest'ultimo caso occorre uno *speech act*, in cui normalmente i fatti si configurano come la *parte tematica* dell'enunciato, e possono essere detti, pronunciati, affermati o negati.

La differenza tra un evento di II ordine e un fatto di III ordine sta nel valore di realizzazione: un evento è un'entità normalmente realizzata, mentre lo SoA è la *concettualizzazione* di qualcosa che potenzialmente può avere luogo – «can be the case in some world» (Dik 1997: 51)[17] – , e perciò non necessariamente vera o *reale*. Le entità di III ordine si configurano come entità complesse che inglobano un evento di II ordine in una struttura di pensiero o di enunciazione più ampia, e data tale complessità, è difficile proporne un confronto con le entità di I ordine o di II ordine basandosi sulle stesse proprietà finora considerate.

---

[15] E da questo momento in poi è proprio ad un'entità assimilabile al prototipo di concreto che si farà riferimento usando questa terminologia.
[16] Kleiber 1994.
[17] Approfondimenti nel quarto capitolo.

L'opposizione che separa concettualmente le categorie di II ordine da quelle di III ordine è piuttosto ravvisabile nella *realtà* delle prime e l'*irrealtà*, anche quando si tratta solo di *ipoteticità*, delle seconde.

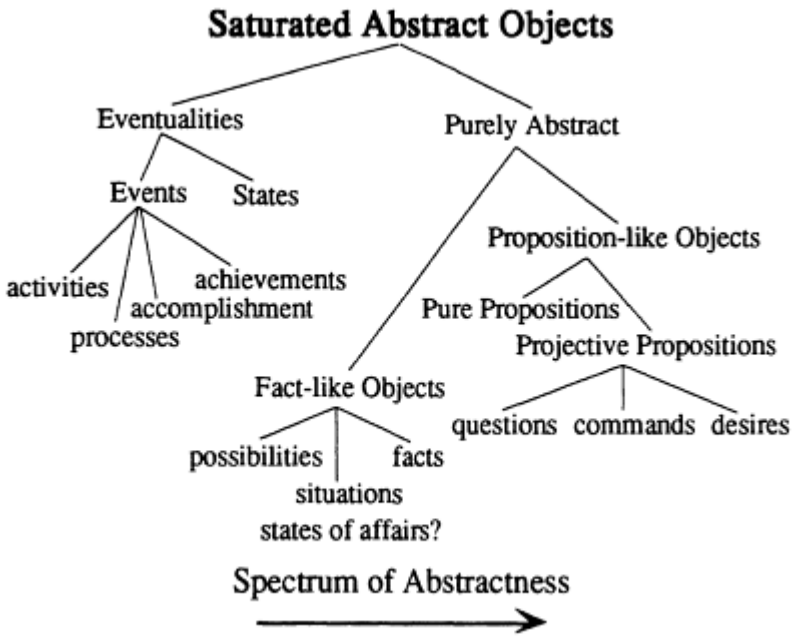
1.5 *Eventi vs. proposizioni*

Davidson (1967) e Lemmon (1967) propongono un criterio di distinzione tra le entità del II e III ordine che si basa sull'*immanenza nel mondo*; come è stato detto, le entità di II ordine hanno una collocazione spazio-temporale e un'efficacia sulla materia, anche se non ne sono propriamente costituite; ciò le rende, seppur in misura minore rispetto a un *oggetto*, immanenti.

La struttura logica di un'entità di III ordine, invece, è quella del pensiero che la elabora o dell'espressione linguistica che la enuncia, ed è proprio ciò che, assieme al fatto espresso al suo interno, la individua. Secondo i due filosofi, le (cosiddette) proposizioni sono completamente distaccate dal mondo immanente, del tutto immateriali, perché falliscono qualsiasi *test* che possa provarne una relazione con la materia, cioè una modificazione spazio-temporale, l'efficacia, e anche le condizioni di individuazione sensitiva linguistica (una proposizione può essere pronunciata e udita, ma anche solo pensata, e ciò sfugge alla percezione sensibile). In base a queste considerazioni, i due filosofi concludono che le proposizioni sono più astratte degli eventi.

Asher (1993) propone uno spettro di astrattezza, in cui gli eventi (*eventualities*) sono posizionati verso il polo sinistro di una vettore *concreto-astratto*, mentre i fatti (realmente accaduti o possibili) e le proposizioni (*proposition-like objects*), sotto la dicitura di *purely abstract*, verso il polo destro:

(Asher1993: 57)



Come si noterà, tra la classificazione tradizionale di Lyons e lo schema di Asher (che segue la classificazione di Dik) c'è un'importante differenza di distribuzione: gli *eventi* di II ordine vengono considerati come *eventualities* (verso il polo sinistro) solo quando le entità sono eventi accaduti o che stanno accadendo, mentre gli SoAs possibili, data la loro non realizzazione, confluiscono nella categoria dei *purely abstract* (III ordine per Lyons).

Le tre frasi seguenti, riprese da Givón (1984: 285), esprimono tre tipi diversi di entità, ovvero *a.* un *conseguimento* (*accomplishment*), *b.* una *attività* (*activity*), e *c.* un *fatto possibile* (*possible fact*).

1) INGLESE	(Givón 1984: 285)
a. *Joe cut a log*	= ACCOMPLISHMENT
b. *Joe is cutting a log*	= ACTIVITY
c. *Joe will cut a log*	= POSSIBLE FACT

La *realizzazione* di un evento lo avvicina, per la serie di proprietà elencate sopra, ad un'entità *oggetto* (che nello schema di Asher potrebbe essere posizionata a sinistra delle *eventualities*), mentre la futura realizzazione di un evento lo iscrive nel gruppo degli eventi non verificatesi, quindi non *immanenti* nei termini di Davidson e Lemmon.

In conclusione, i profili di concreto e astratto proposti da questa nuova ripartizione delle entità sembrano coincidere sempre di più con altre due concetti, quelli di *reale* e di *irreale*.

1.6 *Realtà vs. irrealtà*

Con il termine *realtà* ci si riferisce ad una nozione elaborata nell'ambito degli studi cognitivi da Langacker (1987:111), il quale sostiene che l'esperienza mentale possa essere o del tutto autonoma (*autonomous*) o mediata da fenomeni che possono condizionarne il processo (*peripherally connected events*); in quest'ultimo caso la formazione di un concetto parte da un'*immagine sensoriale* acquisita tramite la percezione fisica (del corpo) o da un *segnale motore* (per lo più azioni svolte o percepite). Tali *input* rappresentano inoltre il materiale grezzo per la costruzione del *mondo concettuale*, che però conta anche concetti formati autonomamente, possibili attraverso alcuni meccanismi di cui dispone la mente, "imitativi" dei *peripherally connected events*, come la *memoria* (*ibidem*: 113). In questo modo, la nozione tradizionale di *Mondo Reale* come l'insieme dei fenomeni del mondo esterno, viene sostituita da una *dimensione* unicamente *concettuale*, e quando ci si riferisce alle *entità* che vi appartengono si fa riferimento a «mental constructions» (Dik 1997:129).

Nonostante, quindi, *realtà* e *irrealtà* siano entrambe frutto di un'uguale operazione *concettuale* (più o meno complessa), la mente riconosce comunque una differenza importante tra i due domini, percependone uno, quello irreale, come caratterizzato da una forte presenza della sua attività, mentre l'altro, quello reale, come solo scarsamente interessato dall'attività mentale.

Tuttavia, per svolgere un'analisi di come le entità vengono codificate nel linguaggio, è importante tener presente quest'ultimo punto, perché, in sostanza, rappresenta la vera "prospettiva del parlante" rispetto alle entità riferite nel cosiddetto *mondo reale*, e che si rivela fondamentale per lo studio delle modalità di categorizzazione semantica.

2. *I nomi concreti e astratti*

2.1 *Mondo reale e universo del discorso*

Tra la dimensione del *mondo reale* e quella del linguaggio si frappone una struttura virtuale, chiamata *universo del discorso*, costruito e negoziato dai parlanti nell'atto della comunicazione, formato dalle entità che vengono riferite o predicate nel discorso.

Come osserva Givón (1984: 388), naturalmente la struttura di questo universo spesso si sovrappone e coincide con quella del mondo reale, ma rispetto a quest'ultima la sua portata è molto più estesa: nel discorso vengono inserite entità che non sono davvero "reali" ma che vengono processate linguisticamente come se lo fossero. Si può scegliere di riferirsi, per esempio, sia a *un*

cavallo nero sia un *unicorno*, sebbene la prima parola denoti un animale appartenente potenzialmente alla realtà esterna, mentre la seconda una creatura mitologica.

2) INGLESE (Givón 1984: 388)

a. *There was once a* <u>*white unicorn*</u> *who lived in the forest.*

b. *There was once a* <u>*black horse*</u> *who lived in the forest*.

Come è stato detto, per il fatto che hanno la stessa natura concettuale, tutti i tipi di entità possono essere introdotti nel discorso, ma, in aggiunta, essi possono anche svolgere le medesime *funzioni discorsive*, per esempio nelle frasi in 2), dove la referenza viene instaurata su *black horse* e ugualmente su *white unicorn*.

In altre parole, le proprietà semantiche di un'entità (per esempio che essa sia *astratta* o *concreta*) non rappresentano in nessun caso un ostacolo perché il discorso possa essere costruito seguendo le sue fondamentali operazioni:

> «Once a Universe of Discourse has been set up, reference proceeds in the same fashion regardless of whether nothing in that universe ever existed in the Real World, everything in it existed in the Real World, or any other degree of overlap existing between the two» (Givón 1984: 389).

2.2 *La funzione referenziale*

Due sono le principali *funzioni discorsive* di cui si compone l'enunciazione: l'instaurazione della *referenza*, cioè un referente viene stabilito come *partecipante* nel discorso, e la *predicazione*, cioè sul partecipante prescelto viene detto qualcosa.

La referenza e la predicazione dipendono da un atto proposizionale del parlante, che sceglie di cosa parlare e cosa dirne in proposito, e perciò sono potenzialmente applicabili a qualunque elemento dell'universo del discorso: per esempio, si può decidere di riferire *un cavallo nero*, così come *un unicorno* (esempi in 2)), ma anche il *colore bianco* o l'*azione* di *correre*, o, ugualmente, si può decidere che gli stessi elementi svolgano una funzione predicativa.

Tuttavia, per l'associazione con ognuna delle due funzioni suddette esistono dei migliori candidati semantici e sintattici.

Lo studio delle corrispondenze prototipiche (e universali) tra le funzioni pragmatiche e le categorie sintattiche si deve in primo luogo alla linguistica tipologico-funzionalista[18], secondo cui le

[18] Croft 1991, Hengeveld 1992, Hopper & Thompson 1984.

maggiori categorie sintattiche[19] di *nome*, *verbo* e *aggettivo* sono *prototipicamente* associabili alle funzioni pragmatiche della (rispettivamente) *referenza*, *predicazione* e *modificazione*. Tale sistema di corrispondenze si fonda sulla premessa, possibile grazie agli studi semantici (e cognitivi) sulle categorie sintattiche[20], che i lessemi con un'alta *categorialità* rispetto a una delle parti del discorso suddette (*nome*, *verbo*, *aggettivo*) denotano un referente appartenente a una determinata classe di entità fra *oggetti*, *azioni* e *proprietà*; in particolare, un nome denota oggetti, un verbo azioni, un aggettivo proprietà. La prototipicità *semantico-grammaticale* è segnalata dalla mancanza di *marcatezza*[21] (morfologica e sintattica) dei lessemi designanti l'opportuna classe di referenti.

La tabella 3) riassume l'allineamento dei valori semantici e pragmatici rispetto alla categoria *nome*, costituenti il prototipo; un nome che ne realizza tutti i valori è un *nome prototipico*.

3) Croft (1991: 55)

	CATEGORIA SINTATTICA
	Nome
CLASSE SEMANTICA	Oggetto[22]
FUNZIONE PRAGMATICA	Referenza

Secondo la visione tipologica-funzionalista la dimensione che gestisce tale meccanismo di associazioni è quella pragmatica: è sempre il tipo di atto enunciativo selezionato che media il rapporto tra le caratteristiche semantiche del referente e la codifica sintattica del lessema. Infatti, se il referente nell'universo del discorso è un'entità semanticamente astratta (si dica, di II o III ordine) ma la funzione pragmatica rimane la referenza, il prodotto linguistico sarà un elemento che ha sintatticamente la stessa funzione di un nome (anche se morfologicamente può presentare tratti diversi)[23] (4)).

[19] Una categoria sintattica è tipologicamente definita dalla marcatezza o non marcatezza di determinati tratti grammaticali.
[20] Lyons (1968: 318), Givón 1984, Hopper & Thompson 1984, 1985, Langacker 1987.
[21] Per il concetto di marcatezza e categorialità, cfr. Croft 1991.
[22] Si ricordi che *oggetto* è terminologia utilizzata da Langacker (1987) per riferirsi a entità prototipiche di I ordine.
[23] Cioè è una nominalizzazione morfologica o solo sintattica.

4)

SEMANTICA	PRAGMATICA	SINTASSI
I ordine (oggetti)	→ REFERENZA	→ Nome prototipico
II-III ordine	→ REFERENZA	→ Nominalizzazione

Un *nominalizzazione* è un elemento linguistico con funzione pragmatica referenziale e funzione sintattica nominale, che devia dal prototipo nominale nella semantica, dal momento che non denota *oggetti* (entità prototipiche di I ordine).

2.3 *La referenzialità*

Gli effetti della diversità semantica tra nomi prototipici e nominalizzazioni si riflettono anche nella pragmatica, e infatti la referenza instaurata su un'entità di I ordine non è uguale a quella instaurata su un'entità di II o III ordine.

Le caratteristiche semantiche delle entità rendono i lessemi più o meno adatti ad assumere una certa funzione pragmatica, e il candidato migliore su cui instaurare la referenza coincide con il prototipo di concreto, per via della sua *individualità*.

La funzione referenziale nel discorso va distinta dalla proprietà semantica della referenzialità, che Givón descrive come «il tracciato che connette espressioni linguistiche a individui stabiliti verbalmente nell'universo del discorso» (Givón 2001: 423)[24], o, in altre parole, il legame tra le caratteristiche di un'entità espressa da un lessema e il ruolo che le viene attribuito nel discorso.

La referenzialità di un lessema (usato in funzione referenziale) è tanto più alta quanto l'entità denotata è un *individuo*. La nozione di *individuo* si identifica nelle caratteristiche di *autonomia* e *specificità*[25], cioè non ha bisogno di altre entità su cui affermare la propria esistenza e rappresenta, almeno concettualmente, un'istanza puntuale e particolare (*bounded*) (par.1.3).

Seppure non sia vero che tutti gli *individui* siano delle entità concrete[26], molte entità appartenenti al prototipo concreto sono degli *individui*, e i nomi che le denotano sono *nomi puri* (Simone 2003).

Al contrario, i *nomi astratti* designano o entità che non sono autonome, o entità non specifiche. In tutti i casi, a causa della deviazione dal prototipo semantico concreto, la forza referenziale dei

[24] Così tradotto in Mauri (2003: 108).
[25] Fuse insieme da Klieber nel concetto di *autonomia referenziale*.
[26] Vengono inclusi nella categoria dei nomi concreti anche gli oggetti virtuali (*unicorno*, *babbo natale*, ecc...). Sebbene, come detto, i referenti non siano reali, linguisticamente i nomi che li denotano sono in tutto e per tutto nomi concreti.

lessemi astratti risulta minore rispetto a quella dei nomi puri, ed è proprio la bassa referenzialità il tratto semantico definitorio *comune* all'estesa categoria dei *nomi astratti*.

3. *Le forme di nomi astratti*

3.1 *Le nominalizzazioni*

Si definiscono *nominalizzazioni* gli elementi linguistici che svolgono una funzione sintattica nominale pur non avendo lo stesso contenuto semantico di un nome prototipico.

Simone (2007) identifica il tipo di fenomeno nella classe più ampia delle *operazioni discorsive* (*Discourse Operations* – DoP), la cui funzione è quella di «transpose a whole clause into a noun by modifying the original syntactic and grammatical framework and by producing an additional lexical item (= the resulting noun) as its output» (Simone 2007: 203).

In altre parole, un elemento dalla *semantica predicativa*, lessicalizzato di norma in un verbo o in un aggettivo o espresso tramite un'intera clausola, assume la funzione sintattica e pragmatica di un nome[27], venendo "reificato"[28] nel discorso. Nel corso della trasposizione, l'elemento assume alcuni tratti strutturali (nominali) ma ne perde altri del formato di provenienza[29].

Tuttavia, la sua semantica rimane predicativa, come dimostra la proprietà della *valenza*[30]. Secondo Croft (1991: 62-63) la valenza identifica la proprietà ontologica della *relazionalità inerente*, per cui un'entità per esistere o essere presente ha bisogno dell'esistenza o presenza di un'altra entità. Per esempio, l'azione di *colpire* ha bisogno, per essere messa in atto, della presenza di almeno due altre entità, colui che colpisce e l'oggetto che subisce l'azione, a differenza di *uomo*, che può esistere senza essere messo in relazione con qualche altro oggetto. Dal punto di vista logico, quindi, la *relazionalità* è l'opposto dell'*autonomia*, caratteristica tipica di un *individuo*, e inclusa nel prototipo concreto. Per Hengeveld (2008) le nominalizzazioni esprimono «properties, state of affairs, propositional content, location o time» (Hengeveld 2008: 52).

Le nominalizzazioni possono essere *morfologiche* o *sintattiche*[31].

Nel primo caso, la lingua dispone di adeguate risorse nel suo sistema che permettono la trasposizione di un elemento predicativo dal suo formato non nominale ad un formato *morfologico* e

[27] Hopper & Thompson (1985: 177).
[28] Langacker 1987 parla di reificazione, Lyons parla di "ipostatizzazione".
[29] Cfr. Lehmann 1982; MacKenzie 1985; Hopper & Thompson 1985; Simone 2000; Ferrari 2002.
[30] Cfr. Grimshaw 1990.
[31] Cfr. Ross 1972.

sintattico nominale, iscrivendo a tutti gli effetti il lessema di arrivo nella classe dei nomi; simili operazioni vengono chiamate di *sistema*.

Le nominalizzazioni puramente sintattiche, invece, traspongono degli elementi che nella lingua non sono dei nomi nella funzione di un nominale [32]. Queste strutture differiscono dalle nominalizzazioni morfologiche per il fatto che i nominali sintattici non sono formalmente immagazzinati nel lessico come *nomi*, non subiscono alcuna modificazione morfologica e mantengono il loro *status* lessicale originario. Esse sono, quindi, trasposizioni che operano a livello di *discorso*[33].

Malchukov, Koptjevskaja-Tamm, Cole, Hermon, Kornfilt, Comrie (2008) elencano le strutture sostituibili ad un nome puro che possono essere la testa di un sintagma nominale (in inglese): a) una *clausola argomentale* con un tempo finito del verbo, b) una *clausola argomentale* con un tempo non finito del verbo (gerundio), c-d) un *gerundio nominale*, e) una *nominalizzazione lessicale*.

5)

a. [*That John won the race*] came as no surprise. →*Clausal N*

b. [*John winning the race*] came as no surprise.

c. [*John's winning the race*] came as no surprise.

d. [*John's winning of the race*] came as no surprise.

e. [*John's refusal*] came as no surprise. → *Lexical N*

La definizione di *nominalizzazione* finora data coincide con quella tradizionale[34].

Tuttavia, eleggendo la semantica come principale piano di analisi, si potrebbe considerare "nominalizzazione" una qualsiasi struttura nominale che non si allinei con il prototipo di nome puro nel contenuto. Moltmann (2013), per esempio, propone una classificazione in cui vengono comprese tutte le *strutture* che nelle lingue possono avere una *funzione sintattica nominale*, ma la cui denotazione non è un *oggetto*:

6) (Moltmann 2013: 1)

i) Sintagmi nominali che hanno come testa una nominalizzazione: *Socrate's wisdom, the redness of the apple, John's belief that it's raining*.

[32] Simone 2003, 2008; Simone & Pompei 2007.
[33] Per un approfondimento circa le nozioni di *sistema* e *discorso*, cfr. Simone & Lombardi Vallauri 2010, 2011.
[34] Il termine *nominalizzazon*e, in realtà, ha ricevuto le definizioni più varie, rappresentando un'ampia problematica; cfr. Palmerini (2005).

ii) Nomi di massa, *bare plurals*, collettivi e altri nomi sortali: *water*, *giraffes*, *the desire to become rich*.

iii) Strutture argomentali soggetto e oggetto che non sono sintagmi nominali referenziali, come complementi predicativi o *that-clauses*.

vi) "Reifying terms" (lessemi reificatori), cioè costruzioni di nome leggero (sortale, indicante una classe di entità) + nominale di tipo i) e ii): *the fact that it is raining*, *the number two*, *the colour green*, *the kind human being*, *the name John*.

Nella classificazione vengono inseriti, oltre alle nominalizzazioni lessicali e alle clausole argomentali, *i nomi di massa e collettivi*, e i nomi la cui referenzialità è parziale o nulla, utilizzati per il loro significato grammaticale, chiamati da Simone e Masini (2009) (in italiano) *nomi leggeri*, i quali rappresentano comunque una deviazione dal prototipo semantico di nome, costituendo un tipo di *nomi astratti*[35].

3.2 *Il significato nel contesto*

3.2.1 *La semantica referenziale vs. la semantica composizionale*

Il significato di una *parola* può essere concepito a livello *microsintattico* o a livello *sintagmatico o macrosintattico*.

Nel primo caso, la parola viene considerata come un'unità del lessico, dotata, oltre che di una forma, di una sola denotazione (cioè di un solo senso). Tale orientamento deriva dalla nozione tradizionale di significato, quella *referenzialista*, secondo cui una parola indica l'entità che essa denota; il significato, insomma, è codificato nel lessema e rappresenta un fenomeno stabile.

Nel secondo caso, la parola viene considerata come un'unità appartenente ad una struttura superiore, un *sintagma* o una *frase*, e il suo significato si può stabilire solo tenendo conto di come tutte le unità del sintagma o della frase interagiscono tra loro, cioè di come si compongono le loro denotazioni. Questo secondo orientamento nasce da una visione più complessa del significato[36], quella contestuale; il principio su cui si basa è la *relazione* – il *rapporto sintagmatico* – che gli

[35] Moltmann annovera anche un quinto tipo di strutture nella sua classificazione: speciali quantificatori e pronomi che possono sostituirsi ai nominali di tipo i) e ii): *something*, *everything*, *nothing*, *several things*, *that*.
Non è stato reputato pertinente citare quest'ultimo tipo perché si tratta principalmente di pronomi, i quali, pur condividendo con i nomi la funzione sintattica, creano una classe lessicale (seppur minore) a sé.

[36] Come scrive Cruse : «most (linguistically innocent) people have an intuition that meaning is intimitely bound up with individual words» (Cruse 2004: 87).

elementi linguistici intrattengono tra loro quando sono inseriti in una struttura sequenziale. L'idea del significato che viene proposta è detta *componenziale*.

In effetti, una parola con un'unica forma può rispondere a più di un significato, cioè può essere *polisemica*, e, per comprenderne la denotazione, va osservato il cosiddetto *contesto*, cioè come essa venga "influenzata" dal contenuto delle parole circostanti e quale ruolo sintattico svolge nella sequenza frasale.

Da quanto è emerso finora, la distinzione tra nomi concreti e nomi astratti si origina a livello semantico, ma questo è vero se si considera il senso lessicale delle parole, cioè il loro significato primario; nelle sezioni seguenti, invece, saranno elencati una serie di fenomeni coerenti con la nozione di significato componenziale, grazie ai quali verranno individuati dei nuovi tipi di nomi astratti.

3.2.2 *I formati semantici*

Un *formato* è una nozione teorica che identifica una matrice di tratti linguistici comuni, e le parole possono essere concepite come delle stratificazioni di formati riguardanti diversi piani, sia strutturali sia non strutturali[37].

Ad un'unità lessicale, infatti, possono corrispondere un formato *fonologico*, uno *morfologico* e uno *sintattico*, ma anche uno *semantico*; in italiano, per esempio, le parole che finiscono in [-*oio*] (formato fonologico) sono solitamente dei nomi (formato sintattico) derivati da forme verbali per suffissazione (formato morfologico), che denotano luoghi fisici (formato semantico).

Il *formato semantico* rappresenta il *tipo logico*[38] extralinguistico che riceve nel discorso una codifica secondo un prederminato *set* di tratti linguistici[39], e pertanto tipicamente di associa con una specifica *classe lessicale*[40].

Le lingue possono però ricorrere a procedimenti di *espansione semantica* grazie ai quali un'unità lessicale può codificare più formati semantici.

.

[37] Simone & Lombardi Vallauri 2010, 2011.
[38] Per Pustejovsky (1995) è il *semantic type*; la nozione di *tipo logico* deriva dalla filosofia, cfr. Whitehead e Russell (1910-1913: 1, 48).
[39] Un'altra definizione di formato semantico lo identifica come *layout* astratto di un'informazione associata a una parola.
[40] Sebbene il principio di tale associazione sia lo stesso della *teoria del prototipo*, valido quindi per alcuni componenti maggiormente rappresentativi del formato semantico, ma non per tutti.

3.2.3 *I livelli di rappresentazione di una parola (Pustejovsky 1995)*

Secondo Pustejovsky (1995: 61) una parola è scomponibile su quattro livelli di rappresentazione del significato: la struttura argomentale, la struttura eventiva, la struttura dei *qualia* (modalità di spiegazione associate con una parola o una frase in una lingua), la struttura lessicale generativa, e l'analisi della composizione di questi piani può procedere considerando tre meccanismi, la forzatura di tipo (*type coercion*), il legame selettivo (*selective binding*) e la co-composizionalità (*co-compositionality*).

I livelli coinvolti nella rappresentazione della semantica del lessema *build* (*ibidem*: 81), per esempio, sono gli argomenti, il tipo di evento e i *qualia*. Il verbo *build* può selezionare tre argomenti, di cui due sono *true arguments* e uno, eventuale, è un *default argument*[41]; i due tipi di eventi (subeventi) che il lessema può indicare sono un *processo* e un *risultato*; i *qualia* che può realizzare sono quello *agentivo* e quello *formale*[42]. Se il *quale* agentivo viene realizzato, l'evento sarà di tipo processuale e gli argomenti selezionati un argomento agente e un argomento *default*, mentre nella realizzazione del *quale* formale, l'evento sarà un risultato (uno stato) e gli argomenti selezionati entrambi *true arguments*.

Degli esempi rispetto a questi due *pattern* composizionali sono:

7)

a. AGENTIVO (Pustejovsky 1995: 82)

John is building a house.

Composizione: build_act (e_1: process, ARG1, D-ARG1)[43]

b. FORMALE

John built a house.

Composizione: exist (e_2: state, ARG2)[44]

Quando il tipo di evento che *build* esprime cambia, cambia anche la semantica del lessema *house*. Un processo fortemente transitivo come una costruzione, se atelico perché ancora in corso,

[41] Per Pustejovsky i *true arguments* sono gli argomenti realizzati sintatticamente, mentre i *defaut arguments* sono gli argomenti che partecipano all'espressione logica dei *qualia* ma non sono essere necessariamente espressi.

[42] La struttura dei *qualia* di un lessema comprende il *quale formale*, la proprietà che distingue l'entità denotata in un dominio più ampio, il *quale costitutivo*, la relazione che l'entità denotata ha con le sue parti, il *quale telico*, lo scopo, funzione, risultato dell'entità e il *quale agentivo*, che indica gli eventi collegati con la creazione dell'entità (Pustejovsky 1995: 67).

[43] Azione del *costruire*; evento 1: processo; argomenti: 1 true (*John*), 1 default (*house*).

[44] Risultato del *costruire*; evento 2: stato; argomenti: 2 true (*John*, *house*).

conferisce al suo argomento oggetto uno stato di irrealtà (per questo Pustejovsky vi si riferisce come a un *default argument*), perché il prodotto non è realizzato, configurandosi come *astratto*; il nome *house*, dunque, avrà una *referenzialità inferiore* rispetto al prodotto derivato dallo stesso processo di costruzione del tutto concluso, che infatti dà origine a un risultato non solo realizzato, ma anche materiale, perciò *concreto*.

Pustejovsky nota perciò che:

> «There is no assertion that a house exists in th(e)is atelic form of the event. Rather, this representation asserts no more than that the substance making up some (future) house has been acted upon» (Pustejovsky 1995 :82).

3.2.4 *La specificità degli eventi: l'opposizione fra realis e irrealis.*

Givón tratta dello stesso fenomeno della referenzialità degli eventi nella sezione dedicata alla perfettività dei verbi[45]. L'opposizione tra un evento processuale realizzato e uno non realizzato implica il raggiungimento nel primo di un punto terminale, la fine, che Givón chiama, non a caso, *point of reference*.

La localizzazione temporale di un evento è indice di alta specificità (così come quello spaziale per un oggetto) perché ne determina il carattere di *istanza* conclusa (Gaeta 2000), e quindi di entità temporalmente *bounded*.

Gli eventi realizzati sono detti reali (*realis events*) e tra le entità dell'universo del discorso mostrano un'affinità con gli oggetti che è possibile riferire come *specifici*, dal momento che, come già menzionato, si tratta di *individui*.

Al contrario, un evento non realizzato o in corso di realizzazione non è determinato come istanza conclusa, e di conseguenza risulta meno specifico.

La tabella di Rijkhoff (8)) mostra il parallelismo fra eventi e oggetti *grounded* o *not grounded in the universe of discourse*, e la loro codifica linguistica prototipica in *noun phrases* (per gli oggetti) e *clauses* (per gli eventi).

8) (Rijkhoff 2008: 73)

NOUN PHRASE (THING)	OCCURRENCE IN THE WORLD OF DISCOURSE	CLAUSE (EVENT)
Definite[46]	Grounded in discourse world	*Realis*
Non-specific indefinite	Not grounded in discourse world	*Irrealis*

[45] Givón (2001: 276).
[46] Si intende *referenziale* definito.

Ne risulta, quindi, che una nominalizzazione di un evento realizzato, quindi definito, ha una referenzialità superiore a quella di un evento indefinito.

In linea con queste considerazioni, la tabella di Simone (2003) presenta la distribuzione lungo il *continuum designazione/predicazione* dei vari tipi morfologici o sintattici di strutture nominali, dove il polo della designazione è rappresentato dai *nomi puri*, cioè nomi che non hanno componente verbale, mentre il polo della predicazione è rappresentato dai nomi di processo indefinito.

9) (Simone 2003: 234-235)

	A	B	C	D
Predicazione ←→				Designazione
Aspetto	- telico + processuale	+ telico + processuale	+ telico - processuale	- telico - processuale
Tipo semantico	N processo indefinito	N processo definito	N di (una) volta	Nome puro

Come si vede, i nomi di evento che possiedono un tratto positivo di *telicità*, i nomi di volta (*name of once*) (in italiano *salto*, *bacio*) e i nomi di processo definito (in italiano *inseguimento*, *rapina*, *nuotata*) denotano entità individuali, quindi sono specifici e, si aggiungerà, maggiormente referenziali, posizionandosi nella scala più vicino al polo della *designazione*.

3.3 *L'espansione semantica*

3.3.1 *Le forzature di tipo semantico*

Il principio di forzatura è uno dei tre meccanismi che secondo Pustejovsky (1995: *type coercion*) producono il cambio di formato semantico di un lessema.

Ogni lessema è associabile, anche se in maniera non esclusiva, a un formato semantico, tuttavia, quando è inserito in un contesto, il suo significato può essere "forzato" dal significato di altri componenti frasali.

10) (Pustejovsky 1995)

a. *I burnt this book.*

b. *I read this book.*

È proprio una forzatura di formato semantico che permette che il nome *book* passi dal designare un *oggetto materiale* (volume) al *messaggio* che si coglie leggendo il libro (contenuto), che nei termini di Pustejovsky corrisponde al quale *telico* della parola *book*[47]; per lo stesso principio quest'ultima può essere associata anche al formato semantico del prodotto (*I wrote a book*), che realizza il suo *quale* agentivo.

La sola parola *book* può denotare più tipi logici di entità senza che un cambiamento delle sue proprietà strutturali sia richiesto, cioè è sottoposta ad *espansione semantica*, procedimento attraverso cui ricorrendo ad una sola entrata lessicale la lingua esprime più significati.

3.3.2 *Il "senso figurato"*

Il procedimento logico che dà origine a una forzatura di formato semantico come quella presentata in 10) è la *metonimia*.

Tradizionalmente la metonimia viene definita come un *dispositivo retorico*, attraverso cui si creano sensi "figurati" di una parola, *rappresentativi* rispetto al suo significato primario.

Secondo Jakobson (1966), invece, la *metonimia* costituisce piuttosto un'*operazione cognitiva* che permette una sostituzione fra due concetti agendo attraverso il canale *sintagmatico* della relazionalità, al contrario di un altro meccanismo analogico, quello della metafora, che si realizza attraverso l'asse *paradigmatico*[48].

Infatti, i rapporti associativi tra due entità legate da metonimia si stabiliscono in *praesentia*, nel senso che, nel trasferimento da un'entità gerarchicamente inferiore a un'entità superiore (o viceversa), le proprietà in comune sono già tutte presenti nella struttura logica dell'entità più complessa, ed è proprio questa contiguità concettuale che permette lo slittamento del significato di una parola da un referente all'altro.

Per quanto riguarda la metafora[49], invece, il passaggio sostitutivo permette che un'entità venga messa al posto di un'altra che con essa mostra delle proprietà in comune, e in base al significato che si vuole trasmettere, risulta surrogabile. La relazione metaforica, quindi, si basa su un procedimento di esclusione di un'unità ripetto a un'altra che invece viene selezionata, configurandosi pertanto *in absentia*; la metafora è una similitudine che manca dell'esplicitazione di passaggi logici *contigui* che rendono evidente lo spostamento di referenza da un'entità all'altra, passaggi che nel caso della metonimia sono ben più visibili:

[47] Mentre quando *book* si riferisce a un oggetto materiale realizza il *quale formale*.
[48] Jakobson 1966.
[49] Lakoff & Johnson 1980.

11) METONIMIA

a. *Quell'uomo beve caffè.*

b. *Il caffè è contenuto in tazzine* → PASSAGGIO IMPLICITO

c. *Quell'uomo ha bevuto tre (tazzine di) caffè.* → METONIMIA

12) METAFORA

a. *La caccia alla volpe è una crudele tradizione.*

[b. La volpe è un animale molto furbo] → PASSAGGIO IMPLICITO

c. *Quell'uomo è una volpe.* → METAFORA

d. *Quell'uomo è furbo come una volpe.* → SIMILITUDINE

3.4.3 *La metonimia e i nomi astratti*

Per i nomi astratti (di processo)[50] i procedimenti metonimici si sviluppano attraverso dei *pattern* abbastanza fissi e definiti, e proprio a tale ricorrere regolare si deve il termine *cicli lessicali* (Simone 2000) coniato per designarli.

Nella strutturazione dei percorsi di sviluppo dell'espansione del significato un ruolo importante è svolto la semantica del predicato nominalizzato: i *subeventi* riconducibili ad un *nomen actionis*, infatti, sono il punto di partenza perché un processo metonimico si sviluppi.

Infatti, tutto dipende da quanti significati un nominale può avere: per esempio, il nome latino *communicatio* 'comunicazione' denota sia il processo di comunicare (imperfettivo) sia una singola istanza del processo di comunicare (perfettivo). In base a che significato il *nomen actionis* seleziona, ad esso potrà essere aggregato un certo numero di *argomenti naturali*, cioè partecipanti all'azione, che saranno proprio quelli su cui il dispositivo metonimico trasferirà la referenza, creando degli elementi linguistici, gli *argomenti metonimici*.

Lo schema con cui viene di solito illustrata questa operazione è presentato in 13).

[50] Cfr. Simone (2000), per uno studio che riguarda soprattutto le lingue romanze.

13) (Palmerini 2005: 109)

----------Barriera E/A----------

Argomenti naturali

----------Barriera N/M----------

Argomenti metonimici

La barriera E/A (evento/argomento) rappresenta una prima dimensione in cui avviene la naturale selezione degli argomenti in base al tipo di evento che il predicato denota, mentre la barriera N/M (naturale/metonimico) una seconda dimensione in cui gli argomenti naturali vengono trasformati in argomenti linguistici tramite la metonimia, utilizzando esattamente la stessa entrata lessicale che denota l'evento da cui tutto il procedimento prende avvio.

Così in italiano il nome d'azione *comunicazione* a cui viene riconosciuto un valore perfettivo implica la formazione di un risultato concreto dell'azione, il messaggio comunicato, ma, oltre al contenuto del messaggio, altri argomenti coinvolti potrebbero riguardare i canali materiali di trasmissione oppure l'oggetto materiale, risultato finale dell'azione.

14) (Simone 2000: 281-282)

	ARG. NATURALI	LESSEMA
a. AZIONE	→ b. MESSAGGIO CONTENUTO	
	→ c. CANALE DI TRASMISSIONE CONTENUTO	*comunicazione*
	→ d. OGGETTO CONTENENTE IL MESSAGGIO	

a. *La <u>comunicazione</u> tra i due capi di stato fu intensa e soddisfacente.* → AZIONE TELICA

b. *È arrivata una <u>comunicazione</u> urgente dal Ministero.* → MESSAGGIO

c. *È stata interrotta la <u>comunicazione</u>.* → LINEA DI TRASMISSIONE

d. *La <u>comunicazione</u> del Ministero è sul tavolo.* → SUPPORTO CARTACEO

La direzione dei cicli lessicali tende normalmente a procedere da nomi astratti verso nomi concreti, spostando la referenza della nominalizzazione da un evento a un oggetto o un luogo; tuttavia, è l'operazione discorsiva stessa dello *spostamento* del significato che sta alla base del senso "figurato"

di una parola che la fa risultare *astratta*, dal momento che il formato "grammaticale" del lessema non coincide più con quello semantico prototipico.

3.4 *Il significato specifico e il significato generico*

3.4.1 *Identificazione e classificazione*

Un lessema nominale che denota un'entità di I ordine può avere due significati, uno *specifico* e uno *generico*, in dipendenza dall'alta o bassa referenzialità; un nome puro dal significato specifico si riferisce ad un *individuo*, la sua forza referenziale è alta, la sua funzione semantica è di tipo *identificativo*. Un nome puro dal significato generico si riferisce ad una *classe* di referenti, la sua forza referenziale è più bassa, la sua funzione semantica è di tipo *classificativo*.

15) FRANCESE (Galmiche & Kleiber 1996: 26)

a. *Un* <u>*soldat*</u> *doit mourir pour sa patrie*. = SENSO GENERICO

b. *Un* <u>*soldat*</u> *siffla*. = SENSO SPECIFICO

L'entità denotata dal lessema nominale *soldat* in a. è un componente qualunque della classe 'soldato', mentre lo stesso lessema, contestualizzato in b., indica una persona specifica (circa cui si aggiunge l'informazione che si tratta di un soldato).

I due concetti di *identificazione* e *classificazione* sono introdotti da Hengeveld (1992: 80-81) in riferimento alle funzioni che un *predicato referenziale* può svolgere nelle lingue; il *termine predicazione referenziale*, coniato originariamente da Dik (1980), indica una predicazione basata su un'espressione referenziale la cui testa è un sintagma nominale, come quella presente in olandese nell'esempio 16b), che si oppone al concetto di una predicazione puramente nominale riportata in 16a).

16) (Hengeveld 1992: 78)

DUTCH

a.	*Jan*	*is*	*schilder.*	
	John	COP.PRES.3SG	painter	
	'John is painter'.			
	'John is a painter'.			
b.	*Jan*	*is*	*een*	*schilder*.

John COP.PRES.3SG INDEF. painter
'John is a painter'.

È solo per il tipo di sintagma nominale (*een/de*) *schilder* in 16b) che esiste una referenzialità, di cui possono essere distinte le funzioni *identificativa* e *classificativa*[51].

Un lessema nominale referenziale, inoltre può essere *definito* o *indefinito*. La definitezza è il tratto posseduto da un referente che giunge nel discorso come informazione data, e pertanto già conosciuta da tutti i partecipanti; Givón (2001: 431), parlando di *degree of specification* di un lessema nominale, indica l'esistenza di un *continuum* tra la nozione di referenzialità e quella di definitezza[52], che comprende le combinazioni di *referenziale definito – referenziale non definito – non referenziale.*

Un *lessema referenziale definito* è tipicamente *identificativo*.

17) INGLESE
John is the painter (that I met last year).

Un lessema referenziale indefinito, invece, si pone a metà strada tra l'identificazione e la classificazione, condividendo la natura di referente e di attributo.

3.4.2 *I nomi generici o referenziali indefiniti*

L'analisi componenziale dei significati trova il suo fondamento nell'analisi delle modalità in cui la mente procede alla categorizzazione del mondo reale, ovvero nelle relazioni che legano tutte le potenziali *classi di appartenenza* di una determinata entità, selezionate in base alle proprietà che essa possiede.

Nel suo saggio sul *senso* e sulla *referenza* Frege[53] sostiene che ci si può riferire a uno stesso oggetto attraverso espressioni linguistiche diverse, potendo dire, per esempio, che un *cane* è un animale, o che è un animato, o che appartiene alla famiglia dei canidi, e ciascuna di queste espressioni ne rappresenta un *senso* o un'*intensione*; tuttavia la *referenza* o *estensione* della parola *cane* rimane stabile, perché ciò a cui ci si riferisce è sempre lo stesso oggetto.

A sua volta, però, la parola *cane* può fungere da proprietà intensionale di un altro referente.

[51] Dello stesso tipo di a. è invece l'esempio di Kleiber riportato in 15b., ma la differenza tra le due frasi sta nella funzione pragmatica, referenziale la prima e predicativa la seconda, che svolge il nome. La funzione referenziale svolta dal sintagma nominale non referenziale *un soldat* in 15b. ha la stessa semantica di una nominalizzazione di proprietà che vale come *ètre soldat*.
[52] Cfr. cap. 2.
[53] *Über Sinn und Bedeutung*.

18) ITALIANO

a. *Il cane è il miglior amico dell'uomo*.

b. *Quel cane, il golden retriever laggiù, si chiama Fido*.

Nella frase 18b) [cane], [golden retriever], [di nome Fido], [che sta laggiù] sono le proprietà intensionali di uno specifico referente.

Tuttavia la differenza semantica che si può osservare tra la parola *cane* usata come *estensione* in un'espressione linguistica e la stessa parola usata come componente intensionale è che in quest'ultimo caso il referente è un *individuo* (I).

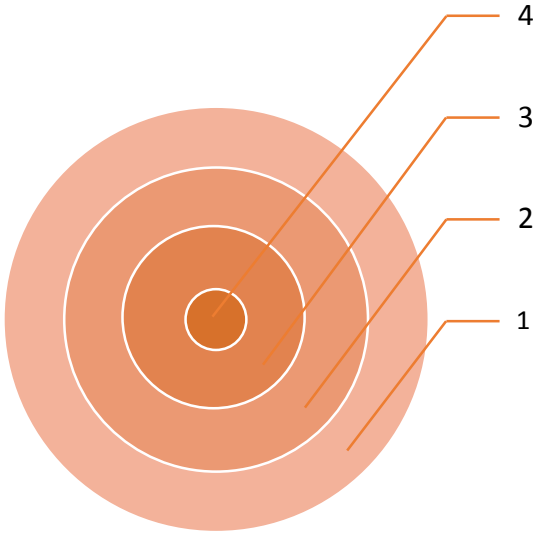
La referenza di un individuo è *specifica*, mentre quella di cane in 10a) è *classificativa* perché il suo referente esprime la serie di proprietà comuni di una classe. La referenza *classificativa* di un nome può applicarsi sia ai membri di una classe (*class membership*) che a un insieme di classi (*class inclusion*), secondo un gerarchia di relazioni.

19) INGLESE	(Hengeveld 1992: 80)
a. *That dog over there is Fido*.	= *individuo*
b. *That dog over there is a golden retriever*.	= *membro di una classe*
c. *A golden retriever is a dog*.	= *insieme di classi*

Ogni singolo elemento di una classe si diversifica dagli altri per una serie di proprietà via via più specifiche, che ne restringono l'*estensione*, rendendolo più circoscritto, e che, alla fine, ne determinano la specificità individuale, (che il cane nell'esempio 19a) si chiami *Fido* e che si trovi in un posto specifico, *over there*).

20)

CLASSI DI PROPRIETÀ	
1. cane	→ + GENERICO
2. golden retriever	
3. dal nome Fido	
4. Localizzazione spaziale o temporale (*over there*)	→ +SPECIFICO



L'entità di cui si intende riferire nell'universo del discorso è sempre l'individuo I, ma la sua caratterizzazione avviene in modo diverso in base al significato del lessema utilizzato per denotarlo, in altre parole in base alla classe di proprietà che gli fa da *attributo*.

21)

Referenza di $I^{(P1, P2, P3\ldots)}$: Referenza di I (che è un cane)
(che è un *golden retreiver*)
(che si chiama Fido)
(che sta laggiù)

I lessemi nominali referenziali definiti sono specifici.

Invece, i lessemi nominali referenziali non definiti, sono appunto quelli classificativi, come *soldat* o *cane*, che, proprio per la loro mancanza di specificità, rappresentano un ulteriore tipo di nomi astratti, i nomi puri *generici*.

Come scrive Keizer, questi nomi «fulfil two functions at the same time, they refer to some entity while at the same time they predicate a property of an entity» (Keizer 2008: 187). In effetti, la referenza e la modificazione per questi lessemi sono concentrate in un solo elemento: quando ci si riferisce al cane in 18a) si instaura le referenza su un oggetto *ma solo* in quanto portatore di certe proprietà.

Come situazione parallela si può proporre la funzione che ha una struttura attributiva quando gli viene dato un valore restrittivo, di contro al valore appositivo che prende nella sua funzione pragmatica prototipica (modificativa)[54]:

[54] Per il valore restrittivo e appositivo delle clausole relative, cfr. Pompei 2015.

22) IT.

FRASI RELATIVE

(Fiorentino 2011)

a. *Lui, che guarda sempre fuori, ha forse qualcosa da dirci.* = valore appositivo

b. *Lui che guarda sempre fuori ha forse qualcosa da dirci.* = valore restrittivo

23) IT.

AGGETTIVI

a. *L'uomo, generoso, depositò un assegno a sei cifre.* = valore appositivo

b. *L'uomo generoso depositò un assegno a sei cifre.* = valore restrittivo

Parlando di funzioni semantiche prototipiche, in conclusione, quelle di *identificazione*, *classificazione*, *restrizione* e *apposizione* per i referenti e gli attributi nascono dall'incrocio della semantica di un lessema (oggetto o proprietà) e le funzioni pragmatiche che gli vengono attribuite, come mostra lo schema in 24), dove nelle caselle evidenziate compaiono le combinazioni prototipiche.

24) COMBINAZIONE PROPRIETÀ SEMANTICHE E FUNZIONI PRAGMATICHE

	REFERENZA	MODIFICAZIONE
REFERENTE	Identificazione	Restrizione
ATTRIBUTO	Classificazione	Apposizione

3.4.3 *Iponimia e iperonimia*

Il principio della gerarchia di specificità appena illustrato è alla base della relazione di *iponimia* e *iperonima* tra due parole. Data una certa parola, si chiama *iponimo* la parola che si trova con la prima in una rapporto paradigmatico ma il cui significato caratterizza il referente in maniera più specifica, mentre si chiama *iperonimo* la parola che caratterizza il referente in senso più generico[55].

Alcuni lessemi nominali si prestano particolarmente a svolgere la funzione di iperonimo, ciò vuol dire che il loro significato lessicale è intrinsecamente generico perché, anziché designare un referente secondo le sue proprietà specifiche, lo designano in base alla classe semantica; si pensi in

[55]Ježek (2005: 164-165).

italiano a nomi come *cosa, fatto, faccenda, evento, affare*, ecc…, in parte referenzialmente "vuoti" ma caratterizzanti l'entità riferita rispettivamente come la categoria delle entità di cui fa parte (*oggetti, eventi, fatti*…)

25) IT.

Cosa

a. *Dinanzi a me non fuor cose create se non etterne*.

b. *L'uomo è misura di tutte le cose*.

26) IT.

Fatto

a. *Il fatto mi ha lasciato a bocca aperta*.

b. *Il fatto si è verificato tra le 15 e le 16 di ieri pomeriggio*.

3.4.4 *Incapsulatori*

I nomi generici hanno un'importante ruolo dal punto di vista dell'organizzazione del discorso, perché ne assicurano la coesione[56] fungendo da *incapsulatori*.

Gli *incapsulatori* o *shell-nouns*[57] circoscrivono e riferiscono porzioni di discorso precedenti o successive all'occorrenza del lessema caratterizzandole con un significato classificativo[58].

27) ([59])

Occorre dire, però, che lo sfregio di Achille non è l'unica disgrazia di cui si parla nel romanzo: c'è anche la morte della madre di Fausto che è annunciata da un temporale perché è un fatto successivo alla disgrazia del padre.

I nomi *fatto* e *disgrazia* incapsulano *lo sfregio di Achille* e *la morte della madre* operando come elementi di connessione che conferiscono al discorso un grado maggiore di elaborazione interna e di sintesi; inoltre, ricorrendo agli incapsulatori, l'*effetto copia* (Simone 1990) viene evitato.

In breve, gli incapsulatori possono essere usati meta-discorsivamente per concatenare i discorsi, perché incapsulano sezioni di discorso diverse (tanto da meritare il nome di *shell-nouns*); sono degli

[56]Cfr. Halliday & Hasan 1976; Simone (1990: 411).
[57] Schmid 1991.
[58] Alla stessa maniera degli iperonimi.
[59] Estratto da *I romanzi calabresi di Fortunato Seminara*, di Lanzillotta, M., Luigi Pellegrini Editore.

strumenti di anafora coesiva perché si riferiscono a porzioni di discorso che li precedono; sono anche strumenti cataforici, in quanto si costituiscono come momento di introduzione di nuove informazioni[60], e per finire si tratta per lo più di nomi che esprimono un evento, visto che la porzione di discorso che viene sintetizzata ha quasi sempre un contenuto predicativo[61].

3.4.5 *Nomi leggeri*

Tra i nomi dal significato generico vanno inclusi anche i *nomi leggeri*[62].

I nomi leggeri compaiono come testa di un sintagma formato da due unità nominali ([N1 + N2])[63], ma il loro contenuto lessicale non è pieno e specifico, favorendo l'azione di un significato più grammaticale, che modifica il nome con cui essi compaiono associati (N2).

Secondo Simone e Masini, sono tipi di nomi leggeri i *quantificatori*, i *classificatori*, gli *approssimatori* e i *nomi supporto*, cioè quelli che nella classificazione di Moltmann (par. 3.1) vengono detti *nomi sortali*.

Per *quantificatori* si intendono i nomi che portano informazione sulla *quantità* di N2, per esempio in italiano *sacco* in *un sacco di figli*, *montagna* in *una montagna di soldi*; i *classificatori*, invece, sono nomi che portano informazione sulla classe a cui N2 appartiene, per esempio *tipo* o *sorta* in una frase come *quel romanzo è il tipo di libro che mi piace*.

Gli *approssimatori* sono nomi come *classe*, *categoria*, *genere*, *sorta*, *specie* che compaiono davanti ad N2 con lo scopo di attribuire un valore approssimativo al suo significato, in particolare all'appartenenza a una categoria, come per esempio in *annuso nell'aria una sorta di indifferenza*.

Il quarto tipo di nomi leggeri sono i *nomi supporto*. Questi nomi di norma sono delle nominalizzazioni deverbali, per esempio *atto di carità*, *botta di fortuna*, *crisi di pianto*, *folata di vento*, *scroscio di pioggia*. Tali deverbali hanno la particolarità di riferire un evento con un forte grado di telicità e puntualità, apportando all'N2 un tratto di aspettualità: tipicamente si tratta di processi conclusi e verificatisi in una volta sola, chiamati pertanto da Simone (2003) *nomi di (una) volta*, e di conseguenza il formato semantico dei nomi in N2 a cui N1aggiunge il tratto di telicità è quello di un processo atelico.

[60] Cfr. Francis 1986, 1994; Conte 1996.
[61] Infatti, tipicamente, i nomi che fungono da incapsulatori sono nominalizzazioni.
[62] Sulla terminologia di *nomi leggeri* e sulla trattazione dell'argomento, cfr. Simone & Masini 2009, 2014.
[63] Simone e Masini utilizzano le abbreviazioni N1 e N2 per riferirsi alla sequenza dei nomi in costruzioni binominali. In questo paragrafo si manterranno le abbreviazioni stabilite dai due autori.

4. *Considerazioni finali*

Un nome è detto *astratto* quando la sua referenzialità non è prototipica, cioè quando il suo contenuto semantico non rappresenta la condizione ottimale per l'instaurazione della referenza.

Il prototipo semantico nominale si identifica con un *individuo*, cioè un referente *specifico*, che nel discorso permetta un'instaurazione della referenza diretta e puntuale.

Le circostanze in cui ciò non avviene – coincidenti con le forme di *nomi astratti* individuabili – sono elencate di seguito:

1) Il referente del lessema[64] nominale non è un *oggetto*, ma un'entità di II o III ordine, che subisce una trasposizione in un formato grammaticale di nome (*nominalizzazione*).
2) Il referente del lessema nominale non è un *individuo* ma una *classe*, quindi un gruppo di entità o l'insieme di proprietà definitorie di un gruppo (*nomi puri generici* e *funzione classificativa*, *iponimia*).
3) Il lessema nominale è posto in strutture in cui viene utilizzato piuttosto per il suo significato grammaticale, cioè in cui il contenuto lessicale del nome diventa funzionale a degli scopi grammaticali (*nomi leggeri*, *incapsulatori*).
4) Il lessema nominale esprime altri formati semantici attraverso procedimenti di forzatura (*composizionalità del significato*, *espansione del significato*, *metafora*, *metonimia*).

In altre parole, la natura dei nomi astratti può essere spiegata come una sovrapposizione non tipica di formati grammaticali e semantici, in cui, sebbene le caratteristiche strutturali siano a tutti gli effetti quelle di un nominale, le caratteristiche semantiche del referente non coincidono con quelle di un prototipo logico concreto.

[64] Secondo il suo senso lessicale, cioè il suo significato primario.

Capitolo 2

Proprietà grammaticali dei nomi astratti

In questo capitolo si procederà all'analisi dei tratti grammaticali in un tipo di nomi astratti: le nominalizzazioni (morfologiche e sintattiche). Trattandosi di trasposizioni di contenuto predicativo in funzione sintattica – e formato morfologico – nominale, le nominalizzazioni possiedono al contempo delle caratteristiche strutturali del nome e del verbo (Lehmann 1982; MacKenzie 1985; Comrie e Thompson 1985; Simone 2000; Ferrari 2002).

Sarà interessante, quindi, verificare quali tra le categorie grammaticali tipicamente nominali o verbali siano più rappresentate nella grammatica delle nominalizzazioni in rapporto alle caratteristiche semantiche individuate nel capitolo precedente.

1. *Le categorie nominali*

1.1 *Genere*

La parola *genere* proviene dal latino *genus* 'tipo', 'sorta' e in origine indicava un qualsiasi raggruppamento di elementi che avessero uno o più tratti in comune, costituendo di fatto un sinonimo della parola *categoria*[65].

L'indagine linguistica sul *genere grammaticale* è anch'essa ritenuta un mezzo di osservazione abbastanza diretto delle categorie mentali[66], per via del fatto che in alcune lingue i criteri alla base della suddivisione dei lessemi nominali in *classi* sono di tipo *semantico*.

In molte lingue, per esempio, le categorie di genere sono motivate da una fondamentale distinzione cognitiva tra *maschio* e *femmina* applicabile al gruppo dei soli referenti *animati*; questa è anche la ragione per cui, rispetto alla denotazione generica del latino, la parola *genere* ha assunto (soprattutto in certe culture) il significato specifico di *categoria sessuale*.

Non è così, invece, in lingue in cui i sistemi di genere si fondano su altri tratti ritenuti pertinenti a categorizzare gli elementi del mondo reale, per esempio l'animatezza, la forma, l'appartenenza a una specie o a un guppo sociale, la razionalità (…), come nelle lingue Bantu, in cui l'individuazione di una prima classe di referenti si basa sull'appartenenza alla specie umana (*humanness*)[67].

---

[65] Lakoff (1987: 6-7); Simone (1990: 297).
[66] Corbett (1991:1).
[67] Spitulnik 1989; Aikhenvald 2006; nelle lingue Bantu la classe di genere 1/2 è riservata ai nomi di esseri umani senza distinzione di sesso, mentre altri sono i criteri che animano la ripartizione dei nomi nelle restanti 12 classi, tra cui la forma o l'animatezza (per esempio, la classe 12/13 è dedicata agli *oggetti piccoli* e agli *uccelli*).

Si deve soprattutto agli studi di Corbett (1991) la classificazione delle lingue del mondo secondo i criteri con cui esse assegnano il genere grammaticale ai nomi.

Le lingue a sistema *strictly semantic* prevedono una totale convergenza tra il genere di un lessema nominale e le proprietà dell'entità da esso denotata; per esempio in Tamil (Corbett 1991: 9), la prima classe di genere comprende nomi di entità maschili razionali (uomini e dei), la seconda nomi di entità femminili razionali (donne e dee) e la terza e ultima nomi di entità non razionali.

Le lingue a sistema *predominantly semantic* realizzano solo parzialmente la corrispondenza presentata per il sistema *strictly semantic*: alcune classi di genere vengono costituite seguendo chiare regole semantiche, mentre la parte restante di nomi confluisce nel cosiddetto *residuo (semantico)*; così avviene in Zande, una lingua della famiglia niger-kordofaniana, il cui sistema è riportato di seguito.

1) ZANDE (Corbett 1991: 14)

CRITERIO SEMANTICO	GENERE		
1.MASCHIO UMANO	MASCHILE	*kumba*	Uomo
2. FEMMINA UMANO	FEMMINILE	*dia*	Moglie
3. ALTRI ANIMATI	ANIMALE	*nya*	Bestia
4. RESIDUO	NEUTRO	*bambu*	Casa

In Zande il valore più rilevante è l'animatezza, che impone una prima divisione tra nomi di entità animate (1-3) e inanimate. I nomi di entità inanimate costituiscono la classe di *residuo* (4), mentre i nomi di entità animate sono suddivisibili ancora nelle sottoclassi [+umano] (1-2) ~[-umano] (3) e poi [maschio] (1) ~[femmina] (2).

Un confronto interlinguistico tra i sistemi di genere semanticamente orientati (Aikhenvald 2006), mostra che i criteri (positivi) usati per assegnare un nome ad una classe di genere considerati *universali* sono l'animatezza ([animato~inanimato]), la *humanness* ([umano~non umano]), il sesso (maschile~femminile) e la forma (lungo, corto, tondo, spigoloso, ecc...), alcuni dei quali mostrano un rapporto relazionale e gerarchico, per esempio l'animatezza, che sembra rientrare nell'*intensione*[68] delle categorie dell'essere umano, dell'essere razionale e ovviamente del sesso[69].

I tratti universali individuati da Aikhenvald corrispondono per lo più a *proprietà concrete* dei referenti, o, in altre parole, a proprietà detenute da referenti *individui*, che realizzano il *prototipo semantico concreto*.

[68] Cfr. cap.1.
[69] Un'entità maschile umana, per esempio, sarà di certo razionale ed animata.

Le descrizioni di Dixon (1972) sul Dyirbal, per esempio, mostrano che in questa lingua esistono quattro classi di genere: una comprende i nomi degli esseri *animati*, ma quando si tratta di umani include solo gli uomini; un'altra comprende i nomi degli esseri umani femminili, l'acqua, il fuoco e strumenti per la lotta/caccia[70]; una terza i nomi per il cibo che non è carne; la quarta i nomi per tutto il resto (*residuo*).

I lessemi nominali in Dyirbal denotano la flora e la fauna, parti del corpo umano, parti di piante e alberi, minerali e altri elementi terrestri (acqua, fuoco, terra), formazioni geologiche (montagne, foreste), fenomeni meteorologici (vento, nuvole, pioggia), corpi celesti (sole, luna); rumori (fischio, scoppio), stili musicali e lingue, prodotti di artigianato (*boomerang*, *dillybag*), ambienti per usi specifici (campo di battaglia), fasi della vita (adolescenza, pubertà), parentele (nonna materna, zio paterno), persone e luoghi particolari e, infine, spiriti. Tutte queste entità, reali o non reali, sono *individui* riferibili nel discorso secondo la loro funzione prototipica (la referenza).

Il genere è quindi considerato una categoria tipicamente *nominale* proprio perché è un tratto *semanticamente inerente* ai lessemi che denotano individui nel discorso, cioè ai *nomi puri*[71].

Per questo motivo, come si può facilmente supporre, nelle lingue in cui il genere è regolato dal significato lessicale, la semantica delle entità astratte è raramente o per nulla rappresentata nelle classi nominali; in altre parole, quando è la semantica a orientare la strutturazione del sistema linguistico, la classe lessicale nominale denota principalmente referenti concreti, le cui proprietà interne contribuiscono direttamente a "creare l'impalcatura" per la costruzione della categoria del genere; in queste lingue, un contenuto semantico non prototipico (per esempio predicativo) è piuttosto affidato alla codifica di lessemi associabili ad altri parti del discorso (di norma verbi e aggettivi), che all'occorrenza possono prendere una funzione referenziale.

In Telogu, per esempio, un nome che esprime una proprietà come *vedi* 'caldo' e che normalmente modifica un nome, *vedi kaphi* 'caffè caldo' è utilizzato – esattamente nella stessa forma – per indicare il *calore* (Dixon 1982: 42).

Il terzo tipo di sistema di assegnazione di genere individuato da Corbett, invece, viene detto *formal*, perché si basa sulle proprietà strutturali morfologiche o fonologiche di una parola, ed è comune in lingue con una ricca morfologia flessiva.

Nonostante ciò, tale sistema non si astrae completamente dalla componente semantica, infatti è quasi sempre possibile rintracciare un nucleo di nomi assegnati per significato (*semantic core*): nella maggioranza delle lingue indoeuropee, per esempio, i criteri semantici validi a suddividere per genere i nomi di referenti sono pur sempre quelli dell'*animatezza* e del *sesso*[72], tuttavia i nomi di residuo non

[70] Women, fire and dangerous things, Lakoff (1987).
[71] Si parla di lessemi con genere *controller*, non *target*; cfr. Corbett 1991.
[72] Sul contenuto semantico del genere in indoeuropeo, cfr. Lazzeroni (2002).

convergono in una classe di genere ad essi dedicata, ma piuttosto vengono ridistribuiti nelle classi già formate, assumendone i morfemi di flessione.

In russo hanno genere maschile *otec* 'padre', *djadja* 'zio', *lev* 'leone' ma anche *dom* 'casa', *večer* 'sera', *zakon* 'legge'; sono femminili *mat'* 'madre', *tetja* 'zia', *l'vica* 'leonessa', ma pure *mašina* 'macchina', *voda* 'acqua', *glasnost* 'apertura'. Tutti e tre i generi grammaticali comprendono nomi astratti, come i femminili *visota* 'altezza', *shirina* 'larghezza', *krasota* 'bellezza', *otpravka* 'invio', o il maschile *kuraj* 'coraggio', o il neutro *deystivie* 'azione', *pribitie* 'arrivo', *otpravlenie* 'partenza'.

Nelle lingue che permettono i processi di nominalizzazione morfologica a partire da verbi o aggettivi, si è osservata una corrispondenza tra il suffisso (o l'affisso) derivazionale nominale e la classe di genere a cui la nominalizzazione viene assegnata[73]; in tedesco, per esempio, i nomi deverbali creati con la forma di participio passato contenente l'affisso *ge-* sono per lo più neutri[74]: *das Geschirr* 'il vasellame' (lett. 'ciò che è stato tagliato' < *scheren* 'tagliare, tosare'), *das Gewand* 'la veste' (lett. 'ciò che è stato girato' < *wenden* 'girare'), *das Gespenst* 'il fantasma' (lett. 'ciò che tenta, attira' < *spanen* 'attirare, sedurre'), e, sebbene esistano anche nomi deverbali maschili e femminili, essi sono comunque una minoranza: *der Gedanke* 'il pensiero', *der Geruch* 'l'odore', *der Gestank* 'la puzza', *die Gestalt* 'la forma', *die Gewalt* 'la violenza, la forza'. Parimenti, una nominalizzazione morfologica che porta i suffissi *-ung*, *-heit*, *-schaft*, *-erei* è di norma femminile.

Nelle lingue come il tedesco, quindi, un processo di nominalizzazione ha chiari effetti sulla *forma* del lessema risultante, il quale, per essere immagazzinato nel lessico come *nome*, subisce modifiche morfologiche, e un genere grammaticale, facente parte del "pacchetto" delle categorie nominali, deve essergli assegnato.

La presenza di tali fenomeni di sistema suggerisce che la classe lessicale dei nomi conti molti più elementi rispetto a quella delle lingue a sistema di genere parzialmente o totalmente semantico, perché nel lessico sono registrati come *nomi* anche *nomi non puri*, cioè di contenuto non concreto, che nelle lingue semanticamente orientate sono codificati come nominalizzazioni puramente *sintattiche*.

1.2 *Numero*

Come il genere, il numero è una categoria inerentemente nominale, motivata semanticamente secondo alcune caratteristiche dei referenti.

[73] Thornton 2006.
[74] Nella lingua contemporanea questi nomi si riferiscono ormai solo ad *oggetti* (concreti), quindi sono interpretabili come nomi di risultato; cfr. Simone (2000) sui *cicli lessicali* nelle lingue europee.

Nelle lingue a sistema flessivo, le marche di nome si trovano anche su lessemi aggettivali o verbali[75], tuttavia, il numero nel *nome* ha uno statuto privilegiato, in quanto è una categoria *controller*, vale a dire che regola l'accordo con i lessemi concordati con il nome, risultando *inerente* nel nome, e *contestuale* nei lessemi di altre parti del discorso.

La categoria del numero, però, non è manifesta su tutti i nomi:

> «We might expect, say, that all nouns would show number. That clearly is not the case, for instance English *honesty* does not mark plural. It seems natural to say that it is an abstract noun and that for certain abstract nouns number is not relevant. But this is a parochial fact about English; there are languages where the proportion of items for which number is relevant in this sense is quite small, and others where marking is practically always available. This possible ranges of number marking are constrained in interesting ways » (Corbett 2000: 2).

1.2.1 *Numero e animatezza*

Tra i criteri semantici che regolano la categoria del numero vi è senz'altro l'animatezza.

La cosiddetta teoria della *split plurality*, o *pluralità scissa*, prevede che in alcune lingue un nome al *plurale* controlli l'accordo verso gli elementi con esso concordati (in particolare il verbo) solo se l'entità riferita è animata, mentre, se l'entità è inanimata, un accordo al plurale non è possibile. In altre parole, è dal tratto inerente [±animato] che dipende la distinzione tra una classe di nomi *controller* dell'accordo singolare~plurale e una classe di nomi a cui corrisponde un unico numero. Per esempio nella lingua Marind il nome *patur* 'ragazzo' controlla l'accordo delle forme concordate al *plurale* (2b), mentre il nome *de* 'legno' no.

(Corbett 2000:59)

2) MARIND

a.	*e-pe*	*patur*	*e-pe*	*akek*	*ka*
	I-DEF	ragazzo	I-DEF	leggero.I	essere.COP
	'Quel ragazzo è leggero'.				
b.	*i-pe*	*patur*	*i-pe*	*akek*	*ka*
	PL-DEF	ragazzo	PL-DEF	leggero.PL	essere.COP
	'Quei ragazzi sono leggeri'.				
c.	*e-pe*	*de*	*e-pe*	*akak*	*ka*
	III-DEF	legno	III-DEF	leggero.II	essere.COP

[75] E sui pronomi.

‘Quel legno (o pezzo di legno) è leggero’.

La *split-plurality* viene studiata approfonditamente da Corbett (2000) con l’intento di individuare i sottotratti dell’animatezza (umano~non umano, razionale~non razionale,…) che condizionano in maniera più decisiva l’assegnazione del numero sul nome. Corbett propone una scala gerarchica dei referenti in base al loro grado di animatezza[76], che va dal valore 1 al valore 7; il valore più basso è attribuito al referente inanimato, mentre il valore più alto è attribuito al parlante di prima persona, che, nel discorso, rappresenta il polo massimo di attività e referenza.

3) SCALA DI ANIMATEZZA PER LA SPLIT-PLURALITY

1	2	3	4	5	6	7
INANIMATE	ANIMATE	HUMAN	KIN	3RD PERSON	ADDRESSEE (2ND PERSON)	SPEAKER (1ST PERSON)

La *split-plurality* si attua più nettamente al livello dell’opposizione animato~inanimato, come avviene in Marind (2); tuttavia, nella maggioranza delle lingue del Nord America (Mithun 1988)[77] solo i nomi di esseri umani e di animali domestici (considerati alla stregua degli esseri umani) controllano un accordo al plurale, convalidando l’opposizione di numero secondo il tratto [±umano]. In altre lingue ancora, invece, è il ruolo sociale familiare (cioè i nomi di familiari) il fattore che segna la distinzione nel sistema di accordo, come in Maori, dove si può formare il plurale soltanto dei nomi di *genitore*, *donna*, *moglie*, *madre*, *fratello*[78].

Stando alla scala di Corbett, e seguendo il ragionamento proposto per i parametri che stanno alla base della categorizzazioni in classi di genere, nelle lingue in cui il numero è così fortemente motivato semanticamente, il trattamento dei nomi astratti è facilmente predicibile, poiché, mancando di alcune proprietà concrete fondamentali, essi non vengono di norma pluralizzati.

Tuttavia, in alcune lingue che presentano il pattern della *split plurality*, alcuni nomi astratti risultano di fatto pluralizzabili: in turco l’accordo al plurale avviene solamente quando i referenti sono esseri umani e portano un tratto di agentività (ancora più precisamente quando fanno parte del gruppo sociale del parlante) (Schroeder 1999), eppure alcuni nomi di azione e proprietà o stato possono prendere la marca di plurale:

[76] Basandosi sulla gerarchia già formulata da Smith-Stark (1974).
[77] O in Mayali, una lingua Gunwinggu parlata del nord dell’Australia.
[78] Smith Stark nota in certe lingue un’opposizione anche tra razionale (solitamente un essere umano adulto) e non-razionale, nel qual caso il plurale di un nome è possibile per i nomi di entità razionali mentre manca per nomi come *neonato* o *bambino*.

4) TURCO

a. *Zorluk-lar-in* *üstesinden gelmek*

Difficoltà-PL-GEN superare venire

'Superare le difficoltà'.

b. *Mutluluk-lar* *dilerim*

Felicità-PL augurare.1SG

'Ti auguro felicità'.

La ragione per cui in turco nomi come *zorluk* o *mutluluk* sono pluralizzabili è la stessa per cui in lingue in cui il sistema di numero non funziona seguendo rigorose regole semantiche alcuni (ma non tutti) nomi di processo o di stato e proprietà sono pluralizzabili. Esiste infatti un altro parametro semantico che, apparentemente, si impone su quello dell'animatezza nella regolazione del sistema di numero nominale: la *specificità*.

1.2.2 *Numero e specificità*

Un parametro semantico più rilevante dell'animatezza (come mostra l'esempio del turco) è la *specificità* del referente.

Come è stato già osservato (cap.1), la *specificità* è la proprietà semantica che identifica, assieme all'*autonomia* (referenziale), un referente *individuo*, cioè nei termini di Langacker (1987) un'entità *bounded*, delimitata spazio-temporalmente.

Jackendoff (1991) aggiunge al concetto di *boundedness* un secondo importante fattore, la composizione della struttura interna dell'entità riferita (*the composition of internal structure*), che indica l'*omogeneità* o *non omogeneità* della sua natura fisica. L'*omogeneità* di un elemento è comprovabile attraverso il test della scissione in sottoparti: un oggetto *bounded* come una matita, un bicchiere, una pecora, qualora venisse diviso in parti più piccole, finirebbe per non costituire più l'oggetto iniziale, ma solo singole sezioni di esso, mentre un'entità *unbounded* come una sostanza, un liquido, una massa gassosa, qualora divisa in sottoparti, rappresenterebbe soltanto una quantità più piccola dello stesso elemento[79] originale.

Le entità *bounded* sono pluralizzabili proprio a causa del loro carattere individuale, mentre non lo sono i nomi di massa, vista la loro omogeneità. Nella maggioranza delle lingue i nomi di massa

[79] Tramite la combinazione dei due valori, Jackendoff riesce a definire anche la natura delle entità collettive, che valgono al pari di una massa per quanto riguarda l'*unboundedness*, ma presentano l'*internal structure* di un oggetto concreto (cioè se divise non rappresentano più l'entità di partenza); si pensi a un gregge, al fogliame, a una commissione che se separati sono ridotti ai loro componenti di base (una pecora, una foglia, un membro della commissione), non rispettando più la composizione dell'entità collettiva.

prendono marche di *default*[80], mentre accade più raramente che venga loro dedicata una classe di numero specifica, come nel dialetto asturiano di Lena:

5) DIALETTO ASTURIANO DI LENA

SINGOLARE	PLURALE	MASSA
pílu	*pélos*	*pélo*
pelo, capello (uno)	peli, capelli (numerabili)	(massa di) capelli, chioma

Una certa affinità si può notare per quel che riguarda le marche di numero sui nomi di massa e sui alcuni nomi astratti.

Nelle lingue indoeuropee i nomi di massa e i nomi astratti controllano tipicamente un accordo al singolare, che in queste lingue è il numero di *default*; è noto in norvegese l'esempio di accordo nella frase:

6) NORVEGESE

Pannekak-er *er* *godt*

Pancake-PL COP buono.n.SG.

'(Mangiare) i pancakes è buono'.

Nonostante il nome *pannekaker* porti una marca morfologica di plurale (*-er*), il predicato viene concordato con una marca di singolare, che in norvegese è anche il genere di *default*; il valore semantico del nome, infatti, non è quello corrispondente all'oggetto *bounded* (il singolo alimento), ma piuttosto quello corrispondente all'azione di *mangiare* i *pancakes*[81], e proprio per questo l'accordo non segue la marca del nome.

In una diversa famiglia di lingue, quella Bantu (Aikhenvald 2006), i nomi di massa e le proprietà vengono inseriti insieme nella classe di nomi numero 14; le classi di nomi nelle lingue Bantu sono sempre citate in coppia (es. 1-2, 3-4, 5-6), cioè secondo le uscite flessionali di un nome nella sua realizzazione singolare e plurale. Alcune classi di nomi, però, non realizzano il plurale e quindi vengono citate singolarmente, come appunto la classe 14, comprendente nomi di *proprietà*, *stati*, *masse* e *collettivi*.

[80] Nelle lingue indoeuropee solitamente è il singolare, ma in altre, come in Manam (Lichtenberg 1983), i nomi di massa sono tutti plurali, perché tale è il numero di *default*.

[81] Questo tipo di accordo è conosciuto anche come *pancake-agreement*, per l'appunto.

Non c'è dubbio, quindi, che un nome per essere pluralizzato debba riferirsi a un individuo *delimitato* e *non omogeneo*, e ciò vale tanto per i nomi concreti che per i nomi astratti di processo, di proprietà o di stato.

1.2.3 *La pluralizzazione dei nomi di processo, di proprietà e stato e di massa*

Seppure il senso lessicale[82] di una nominalizzazione di evento o di massa si associ ai tratti semantici appena elencati, in molte lingue (come il turco nell'esempio 4) tali nomi vengono pluralizzati ugualmente. La pluralizzazione di questi nomi può essere vista come una conseguenza di un processo di *specificazione semantica*, un'operazione che trasforma un referente generico in un'*istanza*[83] singola e che le lingue mettono in atto tramite vari meccanismi.

IT.

7) NOME DI PROCESSO:

a. *Tutt'a un tratto mi sono ricordato* DELLA CORSA *che ho fatto per arrivare da lei*.

b. *Tutt'a un tratto mi sono ricordato* DELLE CORSE *che ho fatto per arrivare da lei*.

8) NOME DI PROPRIETÀ:

a. LA ROTONDITÀ *della terra era già conosciuta al tempo dei filosofi greci antichi.*

b. *Indossa un vestito che mette in risalto* LE ROTONDITÀ *del corpo*.

9) NOME DI MASSA:

a. *Il cliente ha bevuto* BIRRA *e* CAFFÈ.

b. *Il cliente deve pagare* DUE BIRRE *e* DUE CAFFÈ.

Un nome di processo definito come *corsa* (7) si presta frequentemente ad essere pluralizzato perché è telico. Come osservato nel capitolo precedente, quando un nome di evento possiede il tratto di telicità, cioè è concluso, è *bounded* e condivide semanticamente la specificità tipica degli oggetti concreti. In quanto evento concluso, un processo telico può verificarsi più volte, e il nome che lo esprime può essere dunque plurale. Un nome non telico (di *processo indefinito* secondo la classificazione di Simone 2003), al contrario, non può essere usato al plurale (es. *nuoto*, **nuoti*), perché l'atelicità dell'azione non permette di concepirla come delimitata nel tempo e ripetibile.

[82] Si chiama *senso lessicale* il significato che viene attribuito al lessema fuori dal contesto di frase, e che si contrappone a senso contestuale, cfr. cap. 1.
[83] Cfr. Talmy (1988:176).

Per quanto riguarda i *nomina actionis*, quindi, la pluralizzazione è in dipendenza dell'aspetto dell'azione espressa.

In italiano un nome di processo indefinito come *nuoto* può subire un mutamento morfologico per esprimere un processo telico, per esempio aggregando il suffisso participiale -*ata*, e il nome risultante *nuotata* può quindi essere pluralizzato (*nuotate*), (per esempio, *per poterci godere appieno le nostre* NUOTATE *in apnea, ma anche in superficie,* […]).

Nuotata è uno di quei *nomina actionis* italiani marcati dal suffisso -*ata*, che ha, secondo Gaeta (2002), tra le sue tante funzioni anche quella di isolare il singolo istante di un processo più generale, (in questo caso il *nuoto*), portandone la referenza in primo piano.

> «In altre parole si tratterebbe di un fenomeno molto comune tra le lingue per cui è possibile la pluralizzazione di un nome che altrimenti non è numerabile, come per esempio nella frase: 'Il cliente deve pagare una birra, due acque minerali e un caffè'. Un tipico nome di massa come acqua può essere pluralizzato, in quanto denota due istanziazioni della sostanza acqua, quanta cioè ne può essere contenuta nei bicchieri, o bottiglie, ecc. A questo processo viene in genere dato il nome di "packaging" (lett. 'impacchettamento', cf. Talmy 1988, Jackendoff 1991, Brinton 1993). Il "packaging" è reso necessario dal fatto che i nomi di massa concettualizzano generalmente la sostanza denotata come "omogenea" […], cioè senza struttura interna e senza delimitazioni esterne ("unbounded"). Il "packaging" permette di imporre ai nomi di massa dei confini "esterni", in modo da far riferimento ad esso nei termini di singole istanziazioni della sostanza denotata» (Gaeta 2002).

Questo stesso principio è alla base della teoria cognitiva della "reificazione" proposta da Langacker (cap. 1), secondo cui la mente umana tenderebbe a concettualizzare al pari di un oggetto (*a thing* 'una cosa') anche entità più complesse attraverso diverse strategie di sintesi e riduzione.

Come dice Gaeta, lo stesso principio è valido per i nomi di massa, che, proprio come i nomi di processo non telici, sono omogenei; dicendo infatti *due birre*, *due caffè* (9), un parlante di italiano si riferisce a due bottiglie di birra e due tazzine di caffè, cioè ai contenitori materiali della sostanza-massa che vi è contenuta. In questo senso, cioè tramite una delimitazione fisica, un quantitativo parziale della massa può essere *concretizzato*, e pertanto pluralizzato.

Quanto al nome, si attua una strategia discorsiva che permette a una sola entrata lessicale di soddisfare la codifica di due formati semantici diversi, *oggetti* (*parti*) e *massa*, in cui l'unico segno

di un cambiamento di formato in atto è la (eventuale) selezione del morfema di plurale. Il meccanismo di trasposizione di senso che si verifica è quello *metonimico* (Simone 2000)[84].

Una forzatura di formato semantico di tipo metonimico è ugualmente presente nella frase 8b). Il nome *rotondità* in 8a) è un nome di proprietà, che denota la proprietà dell'essere tondo, mentre in 8b) è un nome di *risultato*, che denota ciò che è tondo, le curve del corpo umano; viene così individuato un argomento (*metonimico*) a partire da una predicazione in cui esso non costituiva un argomento naturale, sfruttando il canale per cui un nome di proprietà si estende a denotare l'oggetto concreto caratterizzato *peculiarmente* dalla proprietà in questione.

Tra i nomi che descrivono un processo e quelli che descrivono una proprietà si collocano i nomi che indicano uno stato sia fisico che psicologico. I lavori di Stassen (1997) e Dixon (1982) provano che linguisticamente i lessemi che denotano una proprietà persistente e non reversibile hanno un comportamento per alcuni aspetti diverso rispetto ai lessemi che denotano stati meno persistenti e reversibili[85]. Un processo più frequente nei secondi rispetto ai primi è, per esempio, proprio la pluralizzazione.

Gli stati occupano infatti, in termini di proprietà interne, un posto tra le proprietà e le azioni, mostrando tratti semantici dell'una e dell'altra classe; tra questi c'è anche la *processualità*, inesistente nelle proprietà e tipica delle azioni[86]. Il (relativo) carattere processuale degli stati permette loro di venir espressi talvolta con un aspetto telico, rendendoli quindi pluralizzabili. Si pensi ai nomi in turco *(le) difficoltà* e *(le) felicità*; questi nomi di stato sono pluralizzabili perché, sempre sfruttando un meccanismo analogico, si riferiscono a delle singole condizioni in cui lo stato fisico e psicologico sperimentato è, appunto, la difficoltà o la felicità.

La presenza di una componente telica permette quindi una distinzione tra un nome di stato indefinito e un nome di stato definito[87], il secondo dei quali risulta pluralizzabile, differenza che per le proprietà, sempre del tutto ateliche, non è possibile in questi termini.

1.3 *Definitezza e specificità*

In questa sezione verranno trattate due categorie diverse, la definitezza e la specificità.

---

[84] Cfr. cap. 1.
[85] Cfr. cap. 3.
[86] Questo è il motivo per cui nelle lingue *split-adjectives*, tra tutte le proprietà o stati le propensioni umane come *gioia, felicità, tristezza* sono quelle più inclini ad essere codificate linguisticamente da verbi. Due sono i parametri per cui una propensione umana psicologica differisce rispetto a una qualità fisica secondo Stassen, e cioè quello di permanenza e quello di ingressione (*ingressive parameter*).
[87] Cfr. cap. 3.

Sebbene in linguistica tale distinzione sia stata chiarita solo recentemente[88], non c'è dubbio che definitezza e specificità siano due categorie a parte, essendo la prima di tipo pragmatico, mentre la seconda di tipo semantico.

Tuttavia, come si vedrà, esse risultano collegate per molti aspetti nella codifica grammaticale dei nomi[89].

1.3.1 *La definitezza*

La *definitezza* indica la *familiarità*[90] che il parlante e il destinatario hanno con l'entità riferita nel discorso (Von Heusingen 2002), ossia se essa rappresenti un'informazione nuova o un'informazione già data.

La definitezza, quindi, risponde principalmente a un parametro pragmatico:

> «The notions definite and indefinite, as far as referential nominals are concerned, are used here strictly in their discourse-pragmatic sense, i.e. assumed by the speaker to be uniquely identifiable to the hearer vs. not so assumed, respectively» (Givón 1978: 296).

Il *communicative contract*[91] stipulato tra il parlante e destinatario nell'enunciazione è il mezzo attraverso cui il parlante può ipotizzare cosa il destinatario conosca a proposito dell'entità su cui il primo vuole stabilire la referenza.

In base a questo presupposto, le nozioni di definito e indefinito sono così descrivibili:

> «Indefinite: Speakers code a referential nominal as indefinite if they think that they are not entitled to assume that the hearer can – by whatever means – assign it a unique referentiality identity.
>
> Definite: Speakers code a referential nominal ad definite if they think that they are entitled to assume thet the hearer can – by whatever means – assign it unique reference» (Givón 1984: 399).

---

[88] Von Heusinger (2002); Guillemin (2011). Givón (1984: 398) sostiene che l'ambiguità fra le due nozioni derivi dagli studi logici e linguistico-filosofici degli inizi e della metà del XX secolo, in cui la formalizzazione del linguaggio non accettava ancora i concetti di *parlante* o *destinatario,* o dell'*intento comunicativo* o del *contesto di discorso,* in altre parole quando la linguistica non considerava centrale la dimensione pragmatica.

[89] E per questo si è scelto, nonostante le dovute premesse, di concentrarle in una sola sezione.

[90] Il termine *familiare* richiama la terminologia relativa a *the familiarity theory of definiteness* proposta inizialmente da Jespersen (1933) e Christophersen (1939), che anticipava l'idea che un lessema marcato per definitezza potesse denotare un'entità non ancora introdotta nel discorso.

[91] Givón (1984: 398).

I contesti di discorso in cui le lingue utilizzano marche di definitezza sui lessemi sono i seguenti secondo Hawkins (1978):

1. *Definitezza anaforica o "anafora diretta"*

Quando nel discorso viene introdotta una nuova entità, il sintagma nominale che la esprime porta una marca di indefinitezza, mentre quando il ricevente acquisisce familiarità con la nuova entità, il sintagma viene marcato come definito (10b.).

10) IT.

a. *Il professore ha parlato di un libro interessante durante la sua lezione.*

b. *Più tardi sono andato a parlare del libro con lui.*

2. *Anafora associativa*

Quando un sintagma nominale si riferisce ad un'entità non precedentemente introdotta nel discorso (come *autore* nell'esempio), deve essere presente un'altra entità (*trigger*) che implichi la presenza (e dunque la familiarità nel contesto) dell'entità in questione.

11) IT.

Non ho mai posseduto un libro firmato personalmente dall'autore.

3. *Situazione immediata*

Quando un'entità è identificabile sia dal parlante che dal ricevente senza ambiguità.

12) IT.

Passami l'arancia.

4. *Entità universalmente familiari*

Quando ci si riferisce ad un'entità la cui conoscenza è diffusa e condivisa da tutta la comunità di parlanti.

13) IT.

Portiamo il cane a fare un giro.

5. *Entità uniche*

Quando ci si riferisce di entità che rappresentano gli unici esemplari di una specie o sorta.

14) IT.

La Terra è uno dei pianeti.

6. *Informazioni fornite in un contesto*

Quando un'entità nuova nel discorso viene predicata o modificata in modo tale da renderla specifica e unica.

15) IT.

Il libro che ho comprato ieri parla dei mammiferi.

1.3.2 *Specificità*

La *specificità* è la proprietà semantica di un *individuo* riferito nel discorso[92].

Tale proprietà è collegata con la funzione pragmatica della referenza, dal momento che è tipicamente posseduta dalle entità che vengono inserite nel discorso in funzione referenziale. La specificità di un nome è massima se il referente designato dal nome è un individuo.

La specificità di un lessema nominale, tuttavia, dipende dal suo *significato contestuale*, cioè dal significato che il lessema assume una volta inserito in un contesto sintagmatico o frasale, e che viene stabilito come specifico in base alla relazione con il significato degli altri lessemi costituenti.

(16) INGLESE

a. *A/the cat purrs*.

b. *A/the cat purred*.

In inglese, il verbo *to purr* 'fare le fusa', se usato con un aspetto imperfettivo, conferisce a *a/the cat* 'un/il gatto' un significato *generico*, mentre se usato con un aspetto perfettivo, conferisce al sintagma nominale un significato *specifico*.

Lo stesso principio vale per gli elementi che possono modificare la testa di un sintagma nominale, rendendolo più o meno specifico, come notano Hopper e Thompson.

> «Prototipicality in linguistic categories depends not only on indipendently verifiable semantic properties, but also – and perhaps more crucially – on linguistic function in the discourse. An apparently prototypical N like fox is not in fact prototypical in all instances

[92] Cfr. cap. 1.

of its use. It is this variability in N-like properties over discourse which suggests that any absolute, non contextual division of the lexicon into 'noun stems' and 'verb stems' will have only a limited validity. Consider an utterance such as

(2) The foxes are cunning.

This contains an instance of the N stem fox, which has a syntactic function characteristic of the N's (topic), but falls short of denoting a concrete, perceptible entity in this use. […] The prototype of the category is in fact achieved only when some individual fox is introduced as a participant in the discourse, as in:

(4) Early in the chase the hounds started up an old red fox, and we hunted him all morning» (Hopper & Thompson 1984: 708).

1.3.3 *Unicità, definitezza, specificità*

Nonostante rappresentino due categorie diverse, la definitezza e la specificità sono comunque fortemente collegate nella referenza.

Secondo Givón è la definitezza a dover essere considerata un sottotipo di referenzialità[93], e la pari "familiarità" del parlante o del destinatario nei confronti dell'entità riferita (definita) si origina da due proprietà semantiche del nome che la esprime.

La prima proprietà dipende dall'esistenza *unica* di un'entità nel mondo reale, la cui denominazione nella tradizione filosofica è l'*unicità*; essa è tipica di in un'entità *unicamente identificabile* dai membri di tutta la specie umana, dai membri di una comunità culturale o linguistica, o anche da un gruppo ristrettissimo di individui; alcuni esempi ne sono i nomi dei pianeti come *il sole*, *la luna*, *la terra*, oppure nomi propri di divinità come *Allah*, *Zeus*, *Shiva*.

Nei termini di Givón, le *referenze uniche* sono archiviate in un contenitore detto *file permanente*, perché la loro *unicità* ne permette una stabilità e ricorrenza nelle modalità di codifica grammaticale e introduzione nel discorso; un'entità unica, infatti, viene riferita sempre come se fosse semanticamente un individuo specifico[94] e pragmaticamente un'informazione data.

La seconda proprietà, invece, è esattamente la referenzialità del lessema, che si realizza nella funzione della referenza. Il file in cui questo tipo di entità sono immagazzinate è quello del discorso (*discourse* o *active file*). Quando un parlante si riferisce *per la prima volta* a un'entità, il destinatario può assegnarle due tipi di valore: 1) *referenza unica*, nel qual caso l'entità è conosciuta dal

[93] Givón (1984:398).

[94] L'attribuzione di un significato generico, infatti, non sarebbe possibile, e l'enunciato contenente il nome non avrebbe senso; per esempio: *ieri ho visto una luna*.

destinatario perché fa parte del *file permanente* e quindi si configura come sempre *definita*; 2) *referenza non unica*.

Nel secondo caso, l'entità è una *referenza indefinita*, e deve essere introdotta nel discorso, cioè nell'*active file*; una volta che questo processo è compiuto, l'entità rientra nello spettro della conoscenza di entrambi i partecipanti al discorso, risultando finalmente *definita*.

1.3.4 *La codifica linguistica*

Il rapporto che intercorre tra la definitezza pragmatica e la specificità semantica in alcuni casi si riflette abbastanza esplicitamente nella distribuzione delle marche grammaticali che le lingue adottano; di norma, infatti, la gamma delle marche utilizzate per segnalare le due categorie è la stessa, vale a dire che le categorie vengono espresse congiuntamente.

I quattro tipi di nominali che derivano dalla combinazione dei valori positivi e negativi relativi alle due categorie (definito, indefinito, specifico, generico) sono presentati nella tabella seguente.

17)

	SPECIFICO DEFINITO (DEFINITO)[95]	SPECIFICO INDEFINITO	GENERICO DEFINITO (GENERICO)	GENERICO INDEFINITO
DEFINITO	+	-	+	-
INDEFINITO	-	+	-	+
SPECIFICO	+	+	-	-
GENERICO	-	-	+	+

Questi quattro tipi possono essere disposti in un ordine scalare in base al tipo di marcatura che di norma ricevono nelle lingue (Givón 1984: 407), in questa maniera:

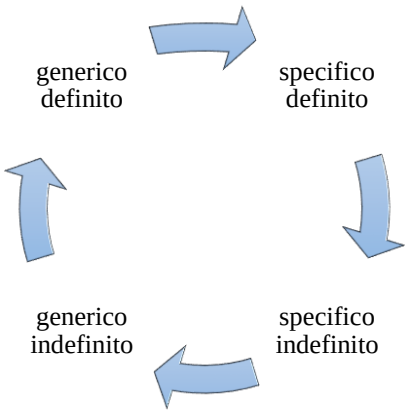
specifico definito → *specifico indefinito* → *generico indefinito* → *generico definito*

Le lingue tendono a marcare nella stessa maniera i nomi che appartengono a tipi contigui, per esempio, *specifico definito* e *specifico indefinito*, o *specifico indefinito* e *generico indefinito*, o *generico indefinito* e *generico definito*, e, infine, *specifico definito* e *generico definito*.

Un cerchio (*referential hoop* o *wheel*) è la figura più frequentemente utilizzata per riassumere visualmente il procedere del sistema di marcatura:

[95] Givón (1984: 407).

18) CERCHIO O RUOTA DELLA REFERENZA



In altre parole, di norma le lingue privilegiano nella marcatura un solo tratto tra quelli di definitezza e di specificità, lasciando inespressa la categoria non selezionata. L'inglese, per esempio, realizza un sistema di determinanti che risponde al parametro di definitezza, piuttosto che a quello di specificità, marcando con la forma dell'articolo *a* i *nomi indefiniti generici e specifici*, mentre con la forma *the* i nomi *definiti generici* e *specifici*:

19) INGLESE

a. *A cat purrs* [indefinito-generico]
b. *THE cat purrs* [definito-generico]
c. *A cat purred* [indefinito-specifico]
d. *THE cat purred* [definito-specifico]

Il creolo hawaiano, *Hawaiian Creole English* (HCE), al contrario, marca i nomi in base alla specificità e non alla definitezza (Bickerton 1981: 58):

20) CREOLO HAWAIANO A BASE INGLESE

a. *Jan bai Ø buk* 'John ha comprato libri' [indefinito-generico]
b. *Ø buk da fin tru* 'I libri costano molto' [definito-generico]
c. *Jan bai* DI *buk* 'John ha comprato il (/quel) libro' [definito-specifico]
d. *Jan bai* WAN *buk* 'John ha comprato un libro' [indefinito-specifico].

1.3.5 *La specificità tramite la modificazione*

Come già osservato, la specificità di un processo dipende dal tratto di telicità: i *nomina actionis* telici risultano più vicini ai nomi concreti prototipici perché anch'essi rappresentano degli *individui* nel discorso. Un nome di processo telico, oltre a poter essere pluralizzato (par. 2) ammette le stesse marche di definito, indefinito, specifico e generico di un nome puro che denota un oggetto; per esempio, in italiano, il nome *battaglia* viene associato alla stessa serie di determinanti di *sedia*, mentre il nome di processo indefinito *nuoto* risulta agrammaticale se combinato con le stesse marche.

21) IT.

a. *La/le/una/delle* *sedia/-e*

b. *La/le/una/delle* *battaglia/-e*

c. *Il/*i/*un/*dei* *nuoto/*-i*

Come i nomi di processo atelico, sui nomi di proprietà e stato non è di norma presente il tratto di telicità, quindi, salvo alcuni casi, essi non si trovano usati al plurale.

La specificità di questo tipo semantico di nomi, tuttavia, può aumentare attraverso delle strutture di modificazione che ne rendano la referenza più puntuale, come nelle frasi seguenti in italiano, in cui la forma del determinante cambia (passando da *indefinita generica* a *definita generica o specifica*) quando una modificazione segue il nome astratto.

22) IT.

a. *Quel ragazzo ha Ø/del coraggio*.

b. *Quel ragazzo ha un coraggio da leone*.

c. *Quel ragazzo mostra lo stesso coraggio del padre*.

d. **Quel ragazzo ha il coraggio*.

e. **Quel ragazzo ha un coraggio*.

Quando però una modificazione (quindi una specificazione) non è presente, il nome astratto prende una marca di *referenza unica*, essendo inteso come *definito*; probabilmente, quindi, una proprietà o uno stato generico rientrano nella conoscenza condivisa dai parlanti proprio perché

rappresentano delle esperienze universalmente condivisibili: nomi come *tristezza*, *gioia*, *felicità*, *leggerezza*, portano, se non modificati, la stessa marca di determinante[96]:

23) IT.

a. *La felicità non dura per sempre.* [generico]

c. *La felicità* <u>*che provi*</u> *mi rallegra.* [specifico-definito]

d. *La felicità* <u>*dell'essere insieme*</u>. [specifico-indefinito]

Come si vedrà nel capitolo terzo, telicità e modificazione sono i due dei parametri grazie ai quali un nome astratto acquista specificità, risultando più vicino a un nome concreto nella semantica e ricevendo quindi una referenza più prototipica.

1.4 *Caso*

Il *caso*, secondo una definizione generale, è la categoria linguistica corrispondente alle relazioni che intercorrono tra nome e verbo, o, come scrive Blake, «a system of marking dependent nouns for the type of relationship they bear to their haed. Case marks the relationship of a noun to a verb at the clause level or of a noun to a preposition, postposition or another noun at the phrase level» (Blake 2001: 1).

Da un punto di vista puramente sintattico, la marca di caso applicata a un nome segnala qual è il suo ruolo rispetto al verbo, e quando si parla di ruoli sintattici (Croft 2001)[97], si intende riferirsi alle nozioni di soggetto (S) e oggetto (O).

Dagli anni '70 del secolo scorso in poi, ossia da quando la ricerca si è aperta allo studio di lingue con sistemi di caso del tutto diversi da quelli che avevano costituito il fondamento per la definizione tradizionale della categoria[98], è stato necessario considerare un'altra dimensione nello studio delle relazioni tra i costituenti, quella semantica, dipendente dalle caratteristiche del predicato. La terminologia "mista"[99] S, A, O è usata per la prima volta da Dixon (1972) per il Dyirbal, una

---

[96] Nella lingua inglese, invece, la marca di unicità è la forma zero del determinante, che, infatti, si associa anche ai nomi di proprietà e stato generici, mentre quelli specifici sono marcati da *the*:

a. *Ø happiness doesn't last forever*.
b. *The happiness* <u>*that you feel*</u> *cheers me up*.
c. *The happiness* <u>*of being together.*</u>

[97] O funzioni sintattiche (Dik 1997), funzioni grammaticali (Bresnan 2001), relazioni grammaticali (Perlmutter 1980).

[98] Secondo Haspelmath (2011) questa concezione solo sintattica dei costituenti è una conseguenza dell'attenzione troppo esclusiva che la disciplina ha concesso alle lingue "europee", vale a dire lingue orientate sintatticamente, in cui di fatto l'espressione della semantica degli argomenti del verbo risulta secondaria rispetto, appunto, alla struttura sintattica.

[99] Che attinge allo stesso momento a termini usati per riferirsi ai ruoli sintattici, come *soggetto* e *oggetto*, e a -termini usati per riferirsi ai ruoli semantici, come *agente* e *paziente*.

lingua in cui è osservabile il fenomeno dell'ergatività scissa[100], in riferimento ai *ruoli semantici* o *argomentali* dei costituenti, in cui A è l'*argomento* che ricopre il ruolo semantico di agente, marcato differentemente rispetto a un soggetto che non è agentivo S, il quale prende piuttosto la stessa marca di caso dell'oggetto O[101].

Il ruolo sintattico di soggetto coincide prototipicamente con il ruolo argomentale dell'agente. In base a una scala di agentività in cui il polo più agentivo è costituito da un partecipante che realizza il massimo grado di valori quali «eventhood, performance/effect, instigation, control, significant affectedness» (Mithun 1991) all'interno di un processo, i nomi che si riferiscono a un evento oppure a una proprietà mancano dei requisiti di agentività, che tipicamente vengono riconosciuti a *entità umane*, o per lo meno animate[102]; alle entità non umane, invece, sono normalmente assegnati i ruoli paziente, tema e scopo (*goal*)[103].

A riprova del fatto che l'attribuzione di determinati ruoli sintattici è più ricca per gli argomenti che mostrano delle caratteristiche semantiche concrete, i nomi astratti o le strutture in loro sostituzione dimostrano di non poter prendere qualunque funzione in una frase, anche in lingue che mostrano un allineamento di caso *sintatticamente orientato*.

---

[100] La presenza congiunta di un sistema di caso nominativo-accusativale e di uno ergativo-assolutivo.

[101] Le lingue sono così classificate in base all'allineamento (*alligment of case marking*) A, S, O; una lingua ad allineamento nominativo-accusativale riserva le stesse marche di caso.

Nominativo-accusativo	A	S	O
Ergativo-assolutivo	A	S	O

Nella prospettiva di Dixon, ciò che decide se una lingua è nominativo-accusativale o ergativo-assolutiva è la transitività del verbo: in una lingua ad allineamento nominativo-accusativale un verbo transitivo seleziona un argomento A=S e un altro argomento O, un verbo intransitivo solo un argomento S. In una lingua ergativo-assolutiva un verbo transitivo seleziona un argomento A e un argomento S=O, mentre un verbo intransitivo solo un argomento S=O.

Secondo Haspelmath il sistema di riferimento usato da Dixon non è adeguato per rappresentare l'allineamento di caso in lingue che mostrano una maggiore complessità della codifica degli argomenti in contesti di transitività e di intransitività e concorda piuttosto con il più avanzato metodo comriano che propone l'utilizzo degli argomenti A, P ed S. Nonostante A e P richiamino i termini di Agente e Paziente, è importante sottolineare che si tratta di termini sintattici. In una frase protipicamente transitiva, infatti, il ruolo semantico dell'agente e quello sintattico del soggetto coincidono così come quello del paziente e quello dell'oggetto. Ad oggi sono documentati nelle lingue del mondo i seguenti allineamenti di sistema di caso (Comrie 2005: 398-405): neutrale (in cui nessun costituente è marcato morfologicamente, come per esempio in cinese); nominativo-accusativo o accusativo (A e S sono marcati allo stesso modo e diversamente da P); ergativo-assolutivo o ergativo (S e P sono marcati nello stesso modo e diversamente da A); sistema tripartito (A, S e P sono marcati tutti in maniera diversa, come per alcuni sintagmi nominali in Hindi); attivo-inattivo o attivo. Quest'ultimo sistema prevede una scissione del ruolo di S in base al verbo reggente; se l'argomento è retto da un verbo dinamico (più attivo) S è S_A, che codifica un livello di agentività più alto, mentre se l'argomento è retto da un verbo meno dinamico, per esempio uno stativo, S è S_P, dato che il livello di agentività risulta più basso.

[102] Lazard 1998; Van Valin & La Polla 1997; Grimshaw 1990.

[103] Cfr.Kittilä, Västi e Ylikoski (2011:11)

Le seguenti frasi mostrano che apparentemente un nome astratto in latino può assumere senza difficoltà funzioni sintattiche diverse[104]; gli esempi in 24) sono divisi in base alla classe di *Aktionsart* del verbo reggente[105].

24) LATINO

a. ACCOMPLISHMENT

(Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 85, 10)

Bellum	*me*	*gerere*	*contra Iughurta*
Guerra.ACC.	1SG.ACC.	combattere.INF.	contro Giugurta.ABL.
iussistis.			
ordinare.PERF.IND.2PL.			

'Mi avete ordinato di far guerra a Giugurta'.

b. ACHIEVEMENT

(Cicerone, *Ad familiares*, 15, 4)

Ea,	*ex*	*quibus*	*vera*
Quello.n.PL.NOM.	da	REL.n.PL.ABL.	vero.F.SG.NOM.
gloria	*nasci*	*potest.*	
gloria.NOM.	nascere.INF.PASS.	potere.PRES.IND.3SG.	

'Quelle cose, da cui può nascere vera gloria'.

c. STATE

(Livio, *Ab urbe condita*, 1, 53)

Manet	*iis*	*bellum.*
rimanere.PRES.IND.3SG.	3PL.DAT.	guerra.NOM.

'Loro rimanevano in guerra'.

In questa lingua una nominalizzazione morfologica o un elemento lessicale nominale che denota processi, proprietà o stati può in certi casi essere sostituito sintatticamente da una struttura infinitivale (infinito nominale).

Fabrizio (2014) mostra che, mentre gli elementi *lessicali* nominali si prestano a ricoprire tutte le funzioni sintattiche (come osservato negli esempi in 24)), gli infiniti nominali non fanno altrettanto.

La presenza di un infinito nominalizzato in funzione di *soggetto*, in particolare, risulta incompatibile con i predicati transitivi.

[104] Gli esempi sono ristretti ai casi in cui un nome astratto si trova in funzione di soggetto e di oggetto diretto.
[105] Dowty (1979); Vendler (1967).

25) (Fabrizio 2014: 14)

LATINO

a. *umidum* *corpus* *efficit* *multa*
humid.ACC.SG.n. body.ACC.SG.n. make.PRS.3SG huge.NOM.SG.F
potio.
drink.NOM.SG.F
'Drinking a lot makes the body moist.' (lit.: 'A huge drink makes the body moist.')[106] (Cels., Med., 1,3, 30-31)

b. * *umidum* *corpus* *efficit* *multum* *bibere* .
moist.ACC.SG.N body.ACC.SG.N make.PRS.3SG much drink.INF

Il nome d'azione *multa potio* non può essere sostituito dall'infinito *bibere* quando il verbo principale è il transitivo *efficere*, anche se un verbo transitivo può reggere un infinito in funzione di soggetto quando viene usato in maniera intransitiva, ossia senza che venga espresso un oggetto diretto:

26) LATINO (Fabrizio 2014: 15)

dicere *quo* *pereas* *saepe* *in*
say.INF why.SG. N ABL. suffer.SUBJ.PRS.2SG often in
amore *levat.*
love. SG.M. ABL. comfort.PRS.3SG
'In affairs of the heart, to say why you are suffering can often be comforting' (Prop., Eleg., 1, 9, 34) [107].

Le classi azionali dei verbi intransitivi che reggono un infinito soggetto in latino sono *state* (comprendenti anche la serie di verbi cosiddetti "di sentimento", i quali in latino permettono solo una costruzione impersonale)[108], *achievement*, *activity* (ma solo quando il verbo è usato nella voce passiva), vale a dire tutte quelle che selezionano verbi intransitivi e di conseguenza monoargomentali.

[106] In italiano: 'Bere molto rende il corpo idratato'.
[107] In italiano: 'In amore, dire perché soffri può essere spesso di conforto'.
[108] Per esempio (Fabrizio 2014: 11):
Neque *me* *vixisse* *paenitet.*
CONJ *1SG.ACC* *live.INF.PERF* *repent.PRS.3SG*
'And I don't repent of having lived.' (Cic. Sen. 84,5)
It. 'E non mi pento di aver vissuto'.

Un infinito nominale in latino, insomma, non ricopre mai il ruolo di *soggetto agente* (A) visto che non è mai il soggetto di un verbo di *accomplishment o di activity* attiva, mentre tipicamente ricopre un ruolo di *undergoer* (S), risultando semanticamente un tema.

In latino, dunque, una nominalizzazione morfologica come *potio* è un candidato migliore a ricoprire un ruolo tematico prototipicamente assegnato ai nomi concreti; al contrario, una struttura di nominalizzazione sintattica non può sostituirsi in tutti i contesti ad un elemento nominale *lessicale*.

Simili alle conclusioni di Fabrizio sono quelle di Lefebvre e Muysken (1988) a proposito dei ruoli tematici che le clausole nominalizzate con funzione di soggetto possono ricoprire in Quechua.

Nella tabella 27) sono presentati i morfemi di nominalizzazione, alcuni dei quali sono anche morfemi *tense marking* verbali, motivo per cui si trovano sempre cliticizzati sul verbo; *-na-* e *-sqa-* svolgono due funzioni, marcano il tempo e l'aspetto e nominalizzano al tempo stesso.

27)

NOMINALIZZATORI IN QUECHUA: (Lefebvre & Muysken 1988: 18-21)

Morfemi di nominalizzazione	
-y-	Infinito
-na-	finito, irrealizzato
-squa-	finito, realizzato
-q-	Agentivo

a. [*Papa Ø alla -y*] *kunan -mi ka -sha -n*
[potato CA dig N] now AF be PR 3
'The potato digging is now'.

b. *[Xwan -pa hamu-sqa -n-qi] manchai-chi-wa-n-mi*
[Juan-GE come-N-3-to] afraid-CAU.-1ob-3-AF
'That John has come frightens me'.

Che gli esempi in 27) contengano clausole nominalizzate con funzione di soggetto appare chiaro dal fatto che queste non presentano alcuna marca (il soggetto sintattico è il caso non marcato, mentre le clausole oggetto terminano con la marca di accusativo *-ta*). I morfemi che possono creare una nominalizzazione *soggetto* sono *-y-* e *-na-* e *-sqa-*, e negli ultimi due casi solamente quando il soggetto del predicato è al caso genitivo, come in 27b).

Inoltre, *-q-* è il morfema nominalizzatore che attribuisce il valore agentivo, quello utilizzato per formare *clausole relative* agentive:

28) QUECHUA

[suwa-q] *runa*

rubare-AG uomo

'*l'uomo che ruba*'.

In linea con le osservazioni proposte da Fabrizio per i ruoli tematici che gli infiniti nominali possono ricoprire in latino, una clausola nominalizzata in Quechua che ha valore di soggetto non può portare la marca *-q-*, perché ciò ne indicherebbe il valore di *soggetto agentivo*, che un nominale di evento difficilmente ricopre.

Infine, anche in una lingua come il cinese è stata osservata la scarsa ricorrenza di una nominalizzazione di evento nel ruolo di soggetto agentivo (Cominetti 2014).

In questa lingua le nominalizzazioni soggetto marcate con la particella di nominalizzazione -*DE* tendano a prendere il ruolo di tema.

29) CINESE (Cominetti 2014: 15)

[xiàchē de] bǐjiào duō

scendere.veicolo DE piuttosto tanti

'Quelli che scendono sono parecchi'[109].

Cominetti mette in relazione questo tipo di strutture con le frasi copulative ospitanti una nominalizzazione, che mostrano una struttura informazionale specificativa, in cui la parte tematica dell'enunciato coincide con la nominalizzazione, mentre la parte rematica è specificata da un nuovo costituente la cui forza referenziale è elevata, ovvero un nome.

30) CINESE (Cominetti 2014: 154)

[wǒ	*huà*	*de]*	*shì*	*wàixīngrén*	*dǎzhàng*	*de*	*gùshi*
[io	disegnare	DE]	essere	alieno	combattere	DE	storia

'Ciò che ho disegnato è la storia del combattimento degli alieni'.

[109] In questo esempio la nominalizzazione è il soggetto tematico del predicato aggettivale *bǐjiào duō* 'piuttosto numerosi'. La nominalizzazione non si riferisce a un'entità astratta ma l'esempio è qui inserito per mostrare che un verbo nominalizzato che funge da soggetto può essere un tema.

La nominalizzazione del verbo *wǒ huà* trasmette una minore referenzialità all'elemento nominale derivato poiché di fatto non si tratta di un nome il cui contenuto è prototipico, essendo costruito sulla semantica dell'azione *disegnare*.

> «La minore forza referenziale di una nominalizzazione rispetto a un nome puro dipende dal fatto che il riferimento all'entità non è instaurato direttamente, ma è mediato dalla presenza del verbo su cui la nominalizzazione è costruita. In questo senso, interviene nella caratterizzazione del nome non l'intera forza referenziale dell'entità a cui il nome si riferisce, ma solo una parte di questa» (Cominetti 2014: 155).

I fenomeni presentati in tutte queste lingue, con sistemi di allineamento di caso diversi, mostrano chiaramente che la referenzialità di una nominalizzazione, dato il suo contenuto semantico non prototipico, è inferiore rispetto a quella di un nome concreto, e per questo motivo il ruolo semantico-sintattico che esse possono ricoprire non è quello di un *soggetto agentivo*. Questa caratteristica rientra nel numero dei tratti nominali tipici interdetti alle nominalizzazioni in quanto nomi *non puri*.

1.4.1 *Le funzioni sintattiche dei nomi generici in italiano*

Renzi (1988) analizza in italiano le occorrenze di sintagmi nominali che possono occorrere con una forma zero del determinante; oltre i nomi di evento generici si comportano così anche i *nomi massa* (par. 3).

31) IT. (Renzi 1988: 378)

NOMI DI MASSA:

a. *C'è Ø latte.*

b. *Si è versato Ø latte.*

c. *Ø Latte come questo è raro.*

d. *Compriamo Ø latte.*

32) IT.

NOMI DI EVENTO GENERICI:

a. *C'è Ø paura.*

b. *Ha mostrato Ø coraggio.*

c. *Ø Coraggio come questo è raro.*

d. *Mostriamo Ø coraggio.*

L'articolo zero può essere sostituito senza eccezioni da un determinante partitivo per entrambi i tipi di nome.

33) IT.

NOMI DI MASSA:

a. *C'è del latte.*

b. *Si è versato del latte.*

c. *Del latte come questo è raro.*

d. *Compriamo del latte.*

NOMI DI EVENTO GENERICI

e. *C'è della paura.*

f. *Ha mostrato del coraggio.*

g. *Del coraggio come questo è raro.*

h. *Mostriamo del coraggio.*

In italiano i nomi senza determinante come quelli appena elencati ricoprono raramente la funzione di soggetto preposto al verbo in una frase, mentre ricoprono senza difficoltà il ruolo di oggetto.

34) IT.

SOGGETTO

a. * *Ø Acqua scorre a valle.*

b. **Ø Passione si agita nei nostri cuori.*

OGGETTO

c. *Beve Ø latte tutte le sere.*

d. *Prova Ø amore non corrisposto.*

Il principio con cui si spiega l'agrammaticalità di un nome di massa senza articolo in una posizione prototipicamente assegnata a un soggetto agentivo e in dipendenza di un verbo inaccusativo[110] potrebbe essere lo stesso proposto per le nominalizzazione di evento nel paragrafo

[110] Cfr. Burzio (1986).

precedente: al nominale mancano degli essenziali tratti semantici di concretezza che ne possano promuovere la prototipicità.

Tuttavia, se una modificazione è aggregata al nominale di massa, il suo ruolo di soggetto preposto a un verbo inaccusativo risulta, secondo Renzi, più accettabile. Come è stato già detto, la modificazione è uno dei sistemi di specificazione di un nominale, che ne rende la referenza più vicina a quella di un nome di oggetto concreto.

35) IT.

a. *Ø Acqua potabile scorre a valle*.

b. *Ø Passione viva si agita nei nostri cuori.*

In breve, in italiano un nome dal contenuto semantico non concreto e non specifico (generico) risulta più grammaticale in un ordine dei costituenti non marcato se la sua specificità viene aumentata attraverso dei meccanismi appositi (come la modificazione).

1.5 *Persona*

La categoria della persona si fonda sulla distinzione concettuale che ricevono i partecipanti coinvolti nel discorso (Bickel & Nichols 2007: 220), ed è dunque direttamente collegata con l'instaurazione della referenza, dipendendo oltre che da motivi semantici anche da fattori pragmatici.

Le marche di persona possono non essere presenti sul nominale, manifestandosi piuttosto sul verbo in accordo con il nome o su morfemi pronominali con funzione anaforica in sostituzione dei nominali stessi[111].

Lyons (1977: 638) propone una distinzione tra i pronomi di *prima* e *seconda persona* e pronomi di *terza persona*: i pronomi personali di prima e seconda persona solitamente si riferiscono ai due principali protagonisti dell'atto linguistico, quindi il parlante (prima persona) e il destinatario (seconda persona), i quali, nelle lingue che possiedono un sistema pronominale, sono più

[111] Secondo l'approccio funzionalista, un pronome personale è una categoria morfo-sintattico che può essere usata in sostituzione di nomi o di sintagmi nominali, ma che rispetto a questi ultimi presenta proprietà lessicali e morfologiche differenti (Siewierka 2004: 9). Secondo tale approccio non tutte le lingue dispongono di un sistema di pronomi personali, per esempio nelle lingue sud-est asiatiche gli elementi utilizzati per creare anafore rispetto a un nome sono di fatto altri nomi, vale a dire che lessicalmente e morfologicamente condividono con i nomi le stesse proprietà, e quindi non sono considerabili come veri e propri pronomi. L'approccio generativista, invece, valuta i pronomi personali in base alla loro funzione sintattica e non in base alla struttura morfologica. I pronomi sono degli elementi formalmente non nominali ma la funzione sintattica e pragmatica è la stessa che quella di un nome; in quest'ottica, quindi, sono pronomi tutte quelle parti del discorso anaforiche di un nominale.

frequentemente indicati come partecipanti nel discorso e, per questo, ricevono una codifica grammaticale dedicata (due forme di pronomi apposite).

I pronomi di terza persona si riferiscono, invece, a un terzo partecipante, rappresentante solitamente il *topic* di cui i parlanti riferiscono, e, per questo motivo, in alcune lingue essi sono espressi non da un pronome personale specifico, ma da altri elementi lessicali adattati alla funzione di elemento di ripresa[112]. In alcune lingue, mentre gli elementi utilizzati per esprimere le prima e la seconda persona sono dei pronomi personali dedicati, la terza persona è sprovvista di una marca pronominale propria e viene espressa con un nome; per esempio in una lingua parlata in Papua-Nuova Guinea, il Salt-Yui, l'oggetto del discorso che porta il tratto [+umano] è indicato di solito con il nome generico 'uomo' e 'donna' seguito da un dimostrativo (Siewierska 2004: 6).

Lo studio di Siewierska (2004) dimostra che in alcune lingue è sempre obbligatorio l'accordo *per persona* degli elementi *target* con il nome *controller*, mentre in altre dipende da alcuni tratti semantici e strutturali presenti su di esso. Per ogni tratto (36 a.-e.) le condizioni più favorevoli alla realizzazione dell'accordo per persona sono disposte in una scala decrescente da sinistra verso destra.

36) PARAMETRI PER L'ACCORDO DI PERSONA (Siewierska 2004: 149)

a. *the* PERSON *hierarchy*
1st > 2nd > 3rd

b. *the* NOMINAL *hierarchy*
pronoun > noun

c. *the* ANIMACY *hierarchy*
human > animate > inanimate > abstract

d. *the* REFERENTIAL *hierarchy*
definite > indefinite; specific > non-specific

e. *the* FOCUS *hierarchy*
not in focus > in focus

Il nominale a cui in tutte le lingue viene assicurato un accordo per la categoria di persona denota un referente extralinguistico umano, è definito e specifico, può essere sostituito da un pronome personale di prima persona (coincidente con il parlante), e non viene di solito presentato come informazione nuova.

All'opposto, il nome che non riceve una codifica per persona negli elementi d'accordo ha un referente astratto, non è specifico ed è indefinito, quindi è introdotto spesso nel discorso come

[112] Cfr. Benveniste 1971.

informazione nuova, e manca di una forma pronominale propria di terza persona, venendo spesso espresso tramite un altro elemento lessicale nominale.

In altre parole, un nome astratto *controller* non trasmette di norma agli elementi *target* una marca di persona.

Per esempio, in Kapampangan, lingua austronesiana parlata nelle Filippine, il nome *amun* 'sfida' non ha una marca di persona (0).

37) KAPAMPANGAN (Mithun 1994: 253)

Tatanggapan	*ku*	*(0)*	*ing*	*amun*	*mu*
Accepting	1ERG	(3ABS)	C.ABS	challenge	your

'I accept your challenge'.

In Kapampangan gli argomenti ergativi e assolutivi sono specificati da pronomi enclitici sia che siano presenti nella frase i relativi sintagmi nominali pieni sia che siano assenti. Un nome, quindi, compare normalmente fornito di un determinante, di una marca di caso (ergativo/assolutivo), di un'informazione di definitezza (nome comune/ nome specifico), di una marca di numero (singolare e plurale), e infine di un clitico che porta anch'esso una marca di caso.

Nel sintagma nominale *ing amun mu* 'la tua sfida' – in cui *ing* è la forma di determinante che si associa ai nomi singolari e assolutivi, *amun* è il nome astratto e *mu* un modificatore – manca un clitico, aggregato al nome, che porti marca di assolutivo[113]. Un nome astratto non viene segnalato con un pronome assolutivo di terza persona, come invece un nome concreto, che oltre all'articolo prende anche il pronome di terza persona *ya* o *ne*[114].

In Burushaski la terza persona singolare marcata con il caso assolutivo riceve una forma dedicata di pronome personale, di pronome dimostrativo 'questo', di pronome interrogativo 'quale' e dei numerali 'uno' e 'due' qualora il *controller* sia o un nome astratto o un nome di massa[115].

38)

CLASSI DI ACCORDO IN BURUSHASKI: (Loporcaro & Paciaroni 2011: 390)

---

[113] L'assenza del clitico è infatti segnalata da Mithun nel testo e nelle glosse con (0).

[114] Per esempio:

(Mithun 1994: 250)

anya	*inatya*	*ne*	*ning*	*matying*	*ing*	*pau*	*king*	*danum*
that's.why	threw	3ERG/3ABS	C.ERG	monkey	C.ABS	turtle	C.OBL	water

'*that's why the monkey threw the turtle into the water*'.

L'enclitico *ne* si usa quando c'è una combinazione di caso ergativo e assolutivo su un pronome della stessa persona. In questo caso sia l'argomento che prende il caso l'ergativo sia quello che prende assolutivo sono terze persone; cfr. Mithun (1994: 226-227).

[115] I quali, ancora una volta, gestiscono un'unica classe di accordo.

CLASSI DI ACCORDO	3SG (ass.)	questo	quale?	due	uno
1. UMANO MASCHIO	*ne*	*khéne*	*ámen*	*altán*	*hen*
2. UMANO FEMMINA	*mo*	*khómo*			
3. ANIMALI, OGGETTI CONTABILI	*se*	*gusé*	*ámes*	*altác*	*han*
4. MASSE, NOMI ASTRATTI	*te*	*guté*	*ámet*	*altó*	

Un nominale astratto *controller* non marca l'accordo per persona nemmeno in una lingua indoeuropea come il dialetto italiano mediano di Treia, località in provincia di Macerata. Loporcaro e Paciaroni (2011) portano esempi di nominalizzazioni di diverso tipo che, in funzione di soggetto, controllano un accordo di genere *neutrale*[116]:

39) (Loporcaro & Paciaroni 2011: 412)

a	*me,*	*a gì*	*a*	*u*	*mare*	*non*	*m'*	*è*	*mai*
a	1SG	andare.INF	a	DET.M	mare	NEG	1SG	ESSERE.3SG	mai

piaciuto. [117]
piacere.PP.SG.N.
'A me, andare al mare non è mai piaciuto'.

In 39) il morfema flessivo *-o* presente sul participio passato *piaciuto* è una marca di genere neutro; l'accordo di genere che dipende da un nominale non recante le proprietà nominali prototipiche si produce anche in dipendenza di conversioni Verbo→Nome (*o magnà* 'il cibo')[118], Aggettivo →Nome (*o [ʃtúbbeto]* 'l'essere stupido', 'la stupidità'), Avverbio →Nome (*o presto* 'fare presto', 'essere veloci').

I dialetti italiani mediani e meridionali dispongono di un sistema tripartito di pronomi (sia personali che dimostrativi), in cui, oltre alle forme maschili e femminili dell'italiano standard sono incluse anche quelle di genere neutro[119]. Nel dialetto di Cese dei Marsi in provincia dell'Aquila, per esempio, il pronome personale di terza persona (tonico) proviene dalla forma *ipse, -a, -um* latino, e può essere sostituito da un pronome dimostrativo o determinativo.

[116] Per la nozione di *neutrale*, cfr. Corbett 1991.
[117] In trascrizione fonetica (come originale in Loporcaro & Paciaroni 2011):

a mme,	*[a ʝʝí a u mar-e]*	*no*	*mm=ɛ*	*mmaj pjatʃut-o.*
to 1sg.io	[to go.inf to def.m.sg see(m)-sg	neg	1sg.io=be.prs.3	never please:ptp-n

'*I never liked [going to the see]*'.
[118] L'articolo *o* (neutro) ≠ l'articolo *u* (maschile), cfr. Vignuzzi 1988 e Loporcaro (2009: 135-136).
[119] Vignuzzi 1988; Avolio 1995.

40) PRONOMI DI TERZA PERSONA NEL DIALETTO DI CESE DE MARSI (AQ)

TONICI	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO
PERSONALE	sg.: *isso*; pl. *issi*	sg.: *essa*; pl: *esse*	*esso*
DIMOSTRATIVO	sg.: *quisto*; pl.: *quisti*	sg.: *questa*; pl.: *queste*	*questo*
DETERMINATIVO	sg.: *quìo*; pl.: *quii*	sg.: *quella*; pl.: *quelle*	*quello*
ATONI	sg.: *glio*; pl.: *gli*	sg.: *la*; pl.: *le*	*lo*

41)	*No*	*mme*	*lo*	*credeva*	*[che*	*te*	*sposivi].*
	NEG	1SG	3SG.N.ACC.	credere.IMP.1SG	COMP.	2SG	sposare.2SG

'Non ci credevo che ti saresti sposato'.

Nei dialetti italiani mediani di Treia o di Cese dei Marsi le forme pronominali che sostituiscono un nome massa o una nominalizzazione sono sempre neutre, cioè il pronome personale di terza persona viene marcato con un genere specifico, in opposizione ai pronomi che hanno un nome controllore prototipico.

Proprio come in Burushaski, quindi, i nomi controllori *non prototipici* mostrano un tipo di accordo *di genere* dedicato che si riflette anche nelle marche dell'accordo di persona, quindi nel sistema pronominale.

2. *Le categorie verbali*

2.1. *Tempo, Aspetto, Modo*

Tra le categorie verbali di tempo, aspetto e modo (TAM), sono soprattutto le prime due a manifestarsi più frequentemente su un nome di evento, mentre il modo nel passaggio da *verbo* a *nome* rimane di norma inespressa.

Naturalmente, per poter parlare di tempo e aspetto (e modo), la semantica dell'evento deve essere *dinamica*[120], e per questo motivo gli studi che concernono l'identificazione di tratti verbali sulle nominalizzazioni riguardano per lo più *nomina actionis*[121] (nomi di processo). Come si vedrà, tale principio vale ancor di più per le categorie di *diatesi* e di *transitività*, che si rintracciano, nelle

[120] Un verbo dinamico contiene il tratto di processualità, e corrisponde alle classi azionali di *activity*, *accomplishment*, *achievement*, ma naturalmente non di *state*; cfr. Vendler 1979.
[121] Lehmann 1982; MacKenzie 1985; Comrie & Thompson 1985; Hengeveld 1992; Koptjevskaja Tamm 1993; Kiefer & Gross 1995; Simone 2000; Gaeta 2002; Malchukov 2004.

lingue in cui è possibile, solo su nominalizzazioni il cui valore semantico verbale è altamente processuale.

Di solito, quindi, lo studio dei tratti verbali sulle nominalizzazioni non riguarda i nomi di proprietà o di stato; eppure, essi non sono del tutto escludibili da un'analisi di tratti di *processualità*, perché, in particolare su alcuni nomi di stato, possono manifestarsi tratti verbali di tempo e aspetto[122].

2.1.1 *Tempo*

Secondo Comrie & Thompson (1985) le marche della categoria di tempo sono tra le meno manifeste sulle nominalizzazioni deverbali, perché tra le prime a perdersi nel processo di decategorializzazione da elemento verbale a elemento nominale; per esempio, nel sintagma nominale inglese [*the destruction of the city*] la testa deverbale *destruction* non porta alcuna marca che indichi se l'evento di cui si riferisce sia passato, presente o futuro.

La categoria di tempo, in effetti, viene più frequentemente espressa in congiunzione con un'altra categoria verbale, l'aspetto. In molte lingue indoeuropee la distinzione di tempo (normalmente limitata all'opposizione passato/non passato) si combina quasi sempre con la marca di aspetto, o, sebbene più raramente, di diatesi; in italiano sugli infiniti nominali con determinante è possibile esprimere il tempo passato dell'azione insieme alla diatesi del verbo nominalizzato[123], operazione invece interdetta nelle nominalizzazioni inglesi con gerundio[124] (*the* V-*ing*):

42) (Gaeta 2002: 108)

IT.

a. *L'aver egli scritto questa lettera provocò uno scandalo.*

INGLESE

b. *Having abolished pensions increased people's discontent.*

c. **The having abolished of pensions increaesed people's discontent.*

43)

IT.

a. *L'essere licenziato provocò in Carlo una profonda crisi depressiva.*

INGLESE

b. *Being dismissed depressed Mary.*

[122] Sebbene nelle sezioni che seguiranno l'argomentazione sarà limitata alle nominalizzazioni "deverbali", nel terzo capitolo sarà approfondita la natura semantica e la codifica grammaticale dei nomi di proprietà e stato.
[123] L'alternanza delle forme dell'ausiliare *essere* e *avere*; cfr. Skytte (1983: cap. 10).
[124] Cioè, sebbene la forma verbale al passato sia permessa in una nominalizzazione [V-ing], non è invece permessa in una nominalizzazione con determinante.

c. **The being dismissed depressed Mary.*

In turco esiste una serie specifica di marche morfologiche solo per la categoria di tempo (Hopper & Comrie 1985: 362) che permette di distinguere tra il tempo non-futuro o futuro dell'azione nominalizzata; nel primo caso compare sul nome la marca *-ecek*, mentre nel secondo caso la marca *-dik*[125].

Infine, alcune lingue codificano le informazioni temporali sotto forma di modificatori che vengono aggregati alla nominalizzazione; Simone e Pompei (2007) mostrano che in latino lo *scope* di un avverbio di tempo (*tum*) riguarda il contenuto verbale del nominale *discessu*:

44) LATINO (Simone e Pompei 2007: 48)

Discessu *tum* *meo*

Partenza.ABL allora mio.ABL

'Con la mia partenza di allora'.

2.1.2 *Aspetto*

L'aspetto è la categoria verbale le cui marche compaiono più di frequente sui *nomina actionis*[126].

Proprio in base alla categoria aspettuale, Simone (2003) propone tre categorie di nomi di processo; le categorie si formano sulla combinazione dei valori positivi e negativi dei tratti di telicità e di processualità secondo cui si può definire la struttura di un evento[127].

45) (Simone 2003)

CLASSE DI NOMI	NOMI DI PROCESSO INDEFINITO	NOMI DI PROCESSO DEFINITO	NOMI DI (UNA) VOLTA	NOME PURO
ASPETTO	[+processuale] [-telico]	[+processuale] [+telico]	[-processuale] [+telico]	[-processuale] [-telico]

[125] Per esempi cfr. Hopper & Comrie (1985: 362).
[126] Cfr. Simone & Pompei 2007.
[127] Cfr. Gross & Keifer 1995, Pustejovsky 1995.

L'opposizione tra perfettività o imperfettività di un'azione si trova alla base dell'opposizione più complessa tra fattivo e non-fattivo con cui si distinguono le entità di III ordine (SoAs, *fatti possibili*, *proposizioni*)[128].

In numerose lingue creole[129], per esempio, per introdurre una clausola argomentale esiste più di una forma di complementatore, la cui selezione dipende anche dall'aspetto caratterizzante il verbo che regge la clausola argomentale. Nel creolo mauriziano quando un verbo principale indica un'azione realizzata e compiuta, il complementatore può avere due forme: *al* oppure la forma zero; nel caso in cui l'azione invece sia incompiuta, perché in corso di svolgimento o non ancora realizzata, le forme dei complementatori sono *pu* oppure *pu al*.

46) CREOLO MAURIZIANO (Bickerton 1981: 60)

Li	*desis*	*[al*	*met*	*posoh*	*ladah]*
3SG	decidere.PST	[COMP.	mettere.INF	pesce	dentro]

'Lei decise di mettere il pesce là dentro'.

47)

Li	*ti pe*	*ale*	*aswar*	*[pu al*	*bril*	*lakaz*	*sa*
3SG	IRR.MOD.	andare.INF	sera	[COMP.	bruciare.INF	casa	di

garosh- la] […]
ragazzo-DET]

'La sera lui sarebbe andato a bruciare la casa del ragazzo'.

2.1.3 *Modo*

Secondo gli studi di Comrie e Thompson (1985) e di Koptievskaja-Tamm (1993: 103), la categoria verbale del modo è scarsamente manifesta sui nomi di evento.

Tuttavia, l'esempio dal creolo mauriziano riportato in 47) mostra che il verbo reggente la clausola argomentale porta una marca non tanto di imperfettività quanto di modo *irreale*, valore a cui il complementatore reagisce selezionando la forma *pu al*.

Il modo potrebbe quindi non essere una categoria rilevante nelle nominalizzazioni di II ordine, ma potrebbe esserlo relativamente ai valori di *fattività* e *non-fattività*, cioè nelle nominalizzazioni di III tipo, di clausole eventive o proposizioni (cfr. cap. 4).

[128] Cfr. cap. 4.
[129] Romaine (1988 : 49-50).

2.2 *Diatesi*

La manifestazione della diatesi su un *nomen actionis* è legata al numero di argomenti del verbo che risultano espressi (Simone & Pompei 2007: 55).

In inglese si presentano dei casi in cui una nominalizzazione morfologica deverbale può essere intesa sia come passiva sia come attiva, in base al numero di argomenti che compaiono[130]:

INGLESE

48) *Jack's assassination.* = DIATESI PASSIVA

49) *Jack's assassination of John.* = DIATESI ATTIVA

Il verbo altamente transitivo che sta alla base della nominalizzazione *assassination* necessita dell'espressione di due argomenti con ruoli di *agente* e di *paziente*. Secondo Grimshaw (1990) quando un solo argomento di un deverbale transitivo viene espresso in una struttura possessiva (*Jack's*), esso ha maggiore possibilità di essere interpretato come paziente, mentre, quando due argomenti sono presenti, come in 49), la struttura possessiva accoglie l'argomento agente, e la testa di un sintagma preposizionale (*of John*) esprime il paziente.

La diatesi verbale, tuttavia, non risulta *overtly marked*[131], perché non viene segnalata né sintatticamente né morfologicamente sul nome.

Esempi di opposizione *overtly marked* di voce attiva ~ passiva sulle nominalizzazioni si rintracciano, invece, in greco antico, in cui un infinito nominale può portare sia una marca morfologica di passivo sia una di attivo.

GRECO ANTICO

50) DIATESI ATTIVA: (Simone & Pompei 2007: 55)

autò[…]	*tò*	*apothnḗiskein*	*oudeis*	*fobeîtai*
stesso	ART.N	morire	nessuno	temere.PRES.3SG

'Nessuno teme il morire in sé'.

51) DIATESI PASSIVA:

hìna […]	*apistôsi*	*tôi*	*emè*	*tetimnêsthai*
affinché	dubitare.CONG.3PL	ART.N.DAT	1SG.ACC	essere onorato

[130] Cfr. Grimshaw (1990: 80-88). Una simile argomentazione è presente nella grammatica di Port-Royal nella sezione relativa al caso nominale genitivo a proposito della costruzione latina *amor dei*, il cui significato è ambiguo tra 'l'amore di Dio (per qualcuno)' o 'l'amore per Dio (di qualcuno)'.

[131] Cioè non sono visibili marche sul nome.

hupò *daimónōn*

da divinità.PL.GEN

'Affinché non credano che io venga onorato dalle divinità'.

In Turco, il suffisso *-il* è una marca morfologica di passivo e può essere aggregata ad una nominalizzazione deverbale di cui si può anche esprimere l'agente[132]:

52) (Comrie & Thompson 1985: 364-365)

a. *Hasan-in* *mektub-u* *yaz-ma-sɨ*

Hasan-GEN letter-DO write-VN-his

'Hasan's writing of the letter'.

b. *mektub-un* *(Hasan* *tarafɨndam)* *yaz-ɨl-ma-sɨ*

letter-GEN (Hasan by) write-PASS-VN-his

'The letter's writing (being written, the writing of the letter) by Hasan'.

2.3 *Transitività*

La marca di transitività si trova raramente espressa da sola su una nominalizzazione, mentre più di frequente le lingue marcano diatesi e transitività insieme.

Comrie e Thompson (1985) individuano in polacco un uso del pronome riflessivo che marca la nominalizzazione con valore intransitivo di un verbo che può occorrere sia in costruzioni transitive che intransitive, procedimento non sconosciuto neanche all'italiano[133], come mostrano le traduzioni degli esempi dal polacco in 53):

53) POLACCO (Comrie & Thompson 1985: 366)

a. *któs* *otworzył* *drzwi*

qualcuno aprire.PST. porta

'qualcuno ha aperto la porta.

b. *otwieranie* *drzwi*

apertura porta

'L'apertura della porta'.

[132] La nominalizzazione (tra le tante funzioni) svolge anche quella della rimozione dell'agente, della tematizzazione del paziente e la stativizzazione dell'evento espresso, proprio come un processo di passivizzazione; per le funzioni del passivo cfr. Givón 1981.

[133] Cfr. Cennamo 2001.

c. *otwieranie się* *drzwi*

apertura RIFL. porta

'(I)l (forse spontaneo) aprirsi della porta'.

3. *Considerazioni finali*

Le opposizioni semantiche che motivano la distinzione tra i nomi concreti e i nomi astratti (cap.1) si manifestano soprattutto nella codifica grammaticale dalle categorie di *numero*, *aspetto* e *specificità*.

In particolare, le marche di *numero* plurale aggregate su un nome astratto di II ordine indicano che il referente del nome è costituito da un'unità delimitata (*bounded*) e dalla composizione non omogenea, che quindi, proprio come un referente concreto, può essere moltiplicata. Al contrario, un evento non delimitato e omogeneo viene concepito come unico e continuo, non ponendo come necessaria l'espressione di un numero plurale del nome che lo denota.

Per un evento di II ordine caratterizzato da processualità, la *delimitazione* in coordinate spazio-temporali deriva dall'eventuale natura *telica* del processo (*processo definito*), la quale lo costituisce come *istanziazione singola*; i processi indefiniti, invece, sono atelici e quindi *unbounded*.

Un nome di evento *bounded*, inoltre, è caratterizzato da una *specificità* più simile a quella di un nome di oggetto, visto che rappresenta un *individuo* (anche se meno prototipicamente di un oggetto) nel discorso, laddove un nome di evento *unbounded* risulta piuttosto *generico*.

In base a questi elementi, è emersa una diversità nella codifica dei nomi di processo definito da una parte e i nomi di processo indefinito e di proprietà e stato dall'altra.

I nomi di proprietà e – seppur solo in parte – i nomi di stato, siccome non contengono tratti di processualità, non sono definibili in base all'aspetto, e ciò implica che siano caratterizzati sempre da una bassa *specificità*, come i nomi di processo atelico.

Tali nomi sembrano essere piuttosto sottocodificati dal punto di vista grammaticale rispetto alle categorie elencate, rimanendo spesso non marcati o prendendo marche di *default*. Per questo motivo, è stata notata un'affinità rispetto a nomi che codificano un altro formato semantico non prototipicamente concreto, i *nomi di massa*. Infatti *nomi di massa*, di *proprietà e stato* e di *processo indefinito*, denotanti tutti referenti *unbounded* e omogenei, mostrano spesso uguali marche di (accordo di) genere, di numero, di caso, di persona e di specificità.

La categoria grammaticale della specificità, insomma, sembra essere la più rappresentativa della proprietà semantica nominale della referenzialità, destinando i nomi astratti, quindi scarsamente referenziali, ad essere marcati tipicamente come generici.

Capitolo 3

La semantica dei nomi astratti di II ordine

In questo capitolo ci si occuperà di studiare la struttura semantica dei nominali di II ordine (Lyons 1977) partendo dai dati di due lingue creole caraibiche a base francese, il creolo della Martinica (d'ora in poi CM) e il creolo della Guadalupa (d'ora in poi CG), lingue che possiedono un elevato numero di elementi strutturali in comune, e la cui vicinanza è testimoniata dalla parziale condivisione di genesi e storia[134]. Accanto al *corpus* principale, si utilizzeranno occasionalmente anche dati dall'haitiano e dal francese, o da altre lingue romanze come l'italiano, quando servirà istituire confronti con i dati del CM e CG o riflettere su questioni di natura più generale.

In primo luogo, le lingue creole si rivelano interessanti nell'indagine sulla semantica dei nomi astratti per una ragione teorica: si nota, infatti, una giustapposizione di due livelli del lessico, uno che ospita nominalizzazioni morfologiche, entrate nell'insieme lessicale grazie al contatto con il francese, l'altro che testimonia un uso molto flessibile dei lessemi, tanto che più classi lessicali possono essere riempite da un singolo elemento senza l'intervento di modificazioni morfologiche. Tale duplicità, che ha da sempre alimentato il dibattito sull'esistenza di veri e propri nomi astratti nelle lingue creole, dipinge lo stato di un sistema "misto", risultato dell'osmosi tra due lingue morfo-sintatticamente diverse; in queste circostanze il recupero della componente semantica di un lessema si rivela fondamentale per far luce sul meccanismo che regola il tipo di codifica linguistica del contenuto astratto. La prima parte del capitolo, quindi, sarà dedicata alla descrizione del sistema di funzionamento del CM e CG, grazie alla quale alcune necessarie basi concettuali saranno poste.

In secondo luogo, le lingue creole rispondono sensibilmente, dal punto di vista grammaticale, alla categoria della specificità (cfr. cap. 1-2); è proprio la specificità a rappresentare il parametro semantico in base al quale verrà formulata una scala di astrattezza su cui disporre i formati semantici codificati dai nominali di II ordine.

Si è scelto di rivolgere un'attenzione particolare ai nominali che codificano le proprietà e gli stati. Mentre la bibliografia sui *nomina actionis* è abbondante, la codifica linguistica delle proprietà e degli stati, sebbene di grande interesse, non è stata elaborata altrettanto approfonditamente. Uno studio sulla semantica di questi due formati rivela il carattere più processuale del secondo rispetto al primo.

[134] Per questo motivo nelle grammatiche creole e negli studi non monolinguistici le due lingue non solo vengono citate insieme, ma trattate quasi come un unico idioma.

1. *Le lingue creole della Martinica e della Guadalupa*

1.1 *Le lingue pidgin e creole*

Un *pidgin* è una lingua ridotta derivante dal contatto regolare e prolungato tra due comunità o gruppi di parlanti di lingue diverse, la cui formazione è sollecitata dall'esistenza di specifiche esigenze di comunicazione.

Per la creazione di un pidgin è necessario che:

a) Le esigenze di comunicazione nascano in contesti di colonizzazione, migrazione o interessi commerciali. La maggior parte di lingue *pidgin* si è venuta a formare in località in cui popolazioni autoctone o deportate in massa da altri territori venivano in contatto, per scopi commerciali o perché veniva loro imposta una condizione di schiavitù, con popolazioni parlanti lingue diverse.

b) Le lingue che entrano in contatto non siano imparentate, cioè non facciano parte della stessa famiglia linguistica, ma, anzi, abbiano una struttura diversa; infatti, se le lingue fossero imparentate ciò che si produrrebbe sarebbe probabilmente una lingua di *koinè*, mentre un *pidgin* non prenderebbe mai vita.

c) Una distanza sociale debba essere mantenuta tra le comunità di parlanti, affinché una lingua non si imponga sull'altra. Da un punto di vista sociale, infatti, i due gruppi di parlanti non sono sullo stesso piano, perché nel momento della formazione di un *pidgin* una delle due comunità detiene più potere e prestigio rispetto all'altra. Così, per evidenti ragioni sociali, è solitamente sempre la comunità con meno potere (la cui lingua rappresenta il *sostrato* del *pidgin*) quella più aperta ad utilizzare parole del lessico della lingua della comunità dominante (la cui lingua rappresenta il *superstrato*, o *lingua di base*).

d) Per conto loro, i parlanti della lingua di base siano disposti a modificarla naturalmente quando interagiscono con i parlanti del primo gruppo, per far sì che la comprensione sia per questi ultimi facilitata; significativamente, le prime modifiche che vengono fatte tendono alla riduzione di strumenti più articolati, come la *flessione morfologica*, che da ricca diventa più essenziale, oppure il *lessico*, che viene ridotto a un nucleo di entrate (la maggioranza del lessico di queste lingue è legato al dominio semantico del commercio[135]), sottoposte però a numerose strategie di espansione semantica.

[135] Una delle ipotesi riguardanti l'origine del nome *pidgin* lo fa risalire alla deformazione del nome inglese *business*, per l'appunto; Valdman (1978: 3), Mülhäusler 1986.

e) I due gruppi di parlanti cooperino ciascuno a modo proprio per raggiungere l'obiettivo dello scambio comunicativo il più rapidamente possibile[136]. Tuttavia, un *pidgin* non è una lingua d'occasione, ed è necessario che la struttura della lingua che si è creata per convenzione sia, oltre che efficace, anche duratura e condivisa dall'intera comunità; questa caratteristica fondamentale distingue un *pidgin* da un normale *gergo* utilizzato in un ambito specifico[137].

La differenza tra un *pidgin* e un *creolo* è che, mentre il primo non è la lingua nativa di nessuno dei due gruppi di parlanti, il secondo è a tutti gli effetti è la lingua madre di un'intera comunità, poiché si viene a creare nel momento in cui le nuove generazioni di parlanti *pidgin* apprendono come L1 il *pidgin* stesso.

L'etimologia della parola *creolo* risale probabilmente al portoghese *crioulo* o *criolo*, dalla foma del participio passato (*criado*) del verbo *criar* 'creare', usato per denotare un individuo 'allevato nelle dimore del padrone, domestico', con riferimento iniziale ai bambini nati nelle colonie portoghesi da genitori europei; in seguito il termine è diventato generico ed è stato utilizzato per denotare qualunque nuovo nato parlante di creolo.

Quando si parla di lingua creola, comunque, ci si riferisce a una lingua naturale avente delle regole ben stabilite e in grado a soddisfare tutti i bisogni comunicativi ed espressivi dei parlanti, non limitata solo ad alcuni ambiti semantici (a differenza del *pidgin*).

I tratti per cui una lingua creola si distingue da una lingua pidgin riguardano soprattutto l'elaborazione della struttura linguistica, che prevede una morfologia più ricca e una sintassi più articolata, l'ampliamento del lessico e l'espansione del dominio d'impiego delle parole[138].

Dagli anni '80 dello scorso secolo in poi, comunque, il punto di maggiore interesse nello studio delle lingue creole è stata la loro genesi e il loro sviluppo nel corso dei secoli. Della maggioranza delle lingue creole, infatti, non si ha una documentazione diacronica, sia perché nel corso del tempo non sono stati prodotti testi (né letterari né d'uso) in creolo, sia perché in linguistica esse rappresentano un dominio di studio piuttosto recente.

Accanto all'approccio più tradizionale, quello sostratista, basato sulla ricerca degli elementi di sostrato, è stato elaborato un approccio universalista, inaugurato da Bickerton (1981). Dopo aver notato numerosi elementi in comune tra lingue creole a sostrato e superstrato differente, diverse per origine e sviluppo, Bickerton formula la *Language Bioprogram Hypothesis*, una teoria che suggerisce la formazione delle lingue creole da tecniche di compensazione e trasformazione spontanea della struttura "iposviluppata" (morfologicamente e sintatticamente) dei pidgin, messa in atto dagli stessi

[136] Holm (1988: 4-5).
[137] Good (2012: 1- 47).
[138] Valdman (1978: 11).

parlanti nativi di pidgin durante la fase di apprendimento della loro lingua madre. Secondo Bickerton, l'interazione tra sostrato e superstrato non sarebbe sufficiente a spiegare da sola la nascita di una lingua più elaborata nel sistema come quella creola, e ancor meno a spiegare le affinità strutturali riscontrate interlinguisticamente su così larga scala[139] tra creoli diversi.

È soprattutto quest'ultimo punto ad aver inserito le lingue creole nel dibattito universalista che ha conosciuto una forte crescita negli ultimi tre decenni, e, come dice Kouwenberg (2008), nessun creolista negherebbe mai l'importanza degli universali linguistici; tuttavia, le posizioni anti-sostratiste di Bickerton sono state abbandonate dagli esperti man mano che gli studi sulle lingue creole si facevano più avanzati. Al giorno d'oggi, infatti, si crede piuttosto all'esigenza di integrare omogeneamente lo studio delle strutture di sostrato delle lingue creole (insieme alla loro storia) con la ricerca degli elementi che le accomunano interlinguisticamente[140].

1.2 *Le lingue creole della Guadalupa e della Martinica*

Il creolo della Guadalupa e il creolo della Martinica sono due lingue creole parlate rispettivamente nell'arcipelago della Guadalupa e nell'isola della Martinica, isole comprese nel più grande arcipelago delle Piccole Antille, nel Mar dei Caraibi, e Dipartimento e Regione d'oltremare del governo francese.

Le isole vengono occupate dai coloni francesi intorno 1635, i quali vi deportano la popolazione delle colonie dell'Africa occidentale con lo scopo di utilizzarla come schiavi. Alla fine del XIX secolo viene introdotta nelle isole anche una componente di popolazione indiana e libanese (i cosiddetti *Syriens*)[141].

Il processo di colonizzazione in Martinica è stato più lento rispetto a quello della Guadalupa, perché l'isola era già occupata stabilmente da una popolazione caraibica: è solo verso il 1665 che la popolazione africana raggiunge lo stesso numero di quella di discendenza europea, costituita dai proprietari terreni o proprietari di fabbriche e imprese, detti *Békes*.

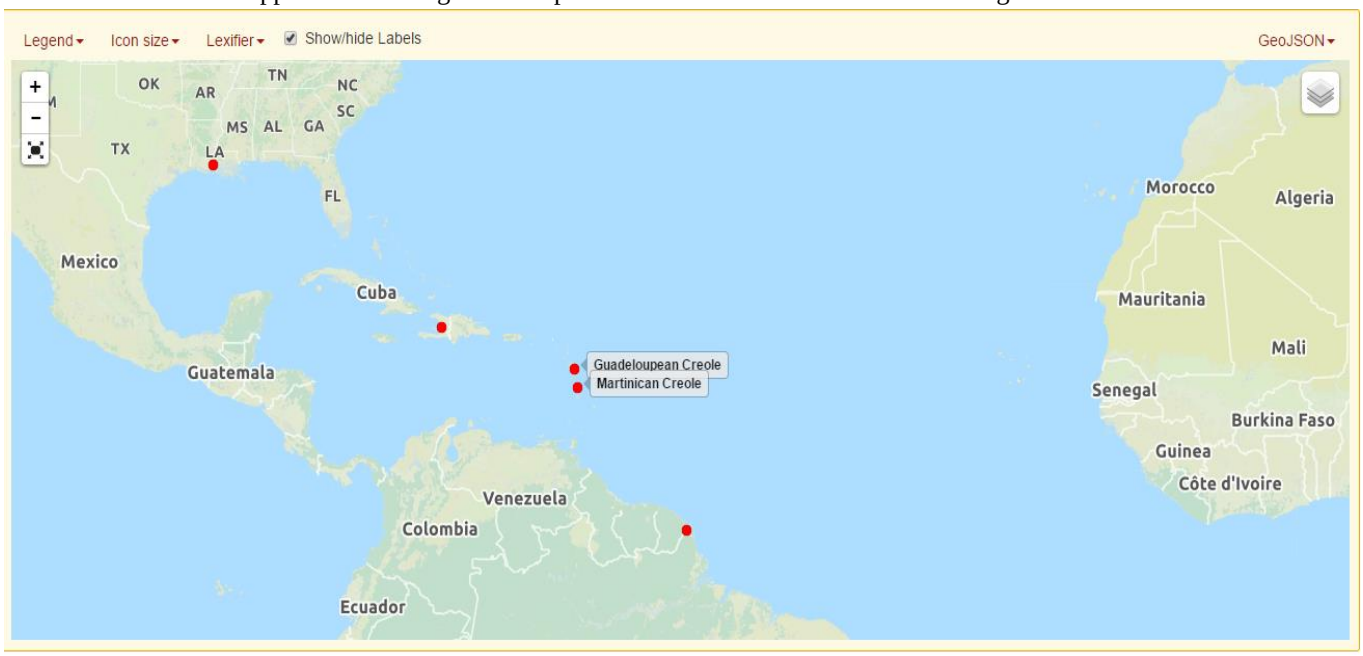
La lingua ufficiale delle due isole è tutt'oggi il francese, ma la situazione di diglossia con la lingua creola ha raggiunto in Martinica un equilibrio diverso rispetto a quello tra il francese e il guadalupeano. Secondo gli studi sociolinguistici di Hazaël-Massieux (1999), nel creolo della Martinica si assiste a una decreolizzazione più decisa di quella che interessa il creolo della Guadalupa a vantaggio del francese. Nonostante ciò, la lingua creola viene sempre di più usata in ambiti che fino

[139] Da questo momento in poi le lingue creole diventano terreno di studio dalle scienze cognitive e delle teorie di apprendimento delle lingue.
[140] Cfr. Veenstra 2008.
[141] La terminologia utilizzata per riferirsi alla popolazione meticcia che si è mescolata nell'arcipelago è tutt'oggi molto varia: *mulâtre*, *chabin*, *zindien*, *batazindien*, *blancs-créoles*, ecc… (Hazaël- Massieux 1999: 26).

a poco tempo fa erano appannaggio esclusivo della lingua ufficiale. Ciò si deve soprattutto a una scolarizzazione sempre più frequente che, se da un lato permette al francese standard di rafforzarsi nella competenza dei parlanti di creolo, dall'altra mette questi ultimi di fronte a un'importante questione identitaria legata alla loro lingua nativa, il creolo appunto, aumentandone la coscienza di comunità linguistica e valorizzandone l'uso.

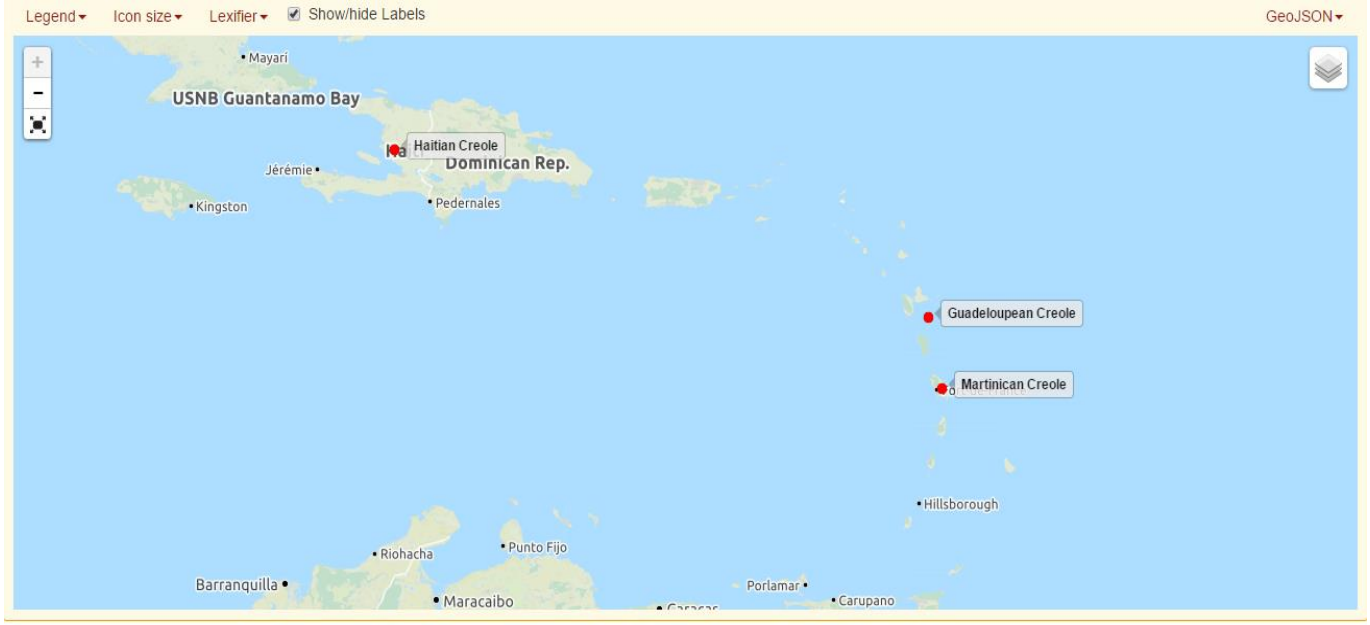
Le lingue creole a base francese parlate nell'arcipelago delle Piccole Antille presentano un alto numero di tratti strutturali in comune con le lingue creole parlate nelle Antille del Commonwealth (nelle isole di Winward e Trinidad, di dominio inglese fino alla recente indipendenza), mentre si differenziano per più aspetti dalla lingua creola a base francese parlata nell'arcipelago delle Grandi Antille, cioè l'haitiano.

I *markers* rossi sulla mappa di APICS segnalano la presenza di creoli a base francese nelle regioni dei Caraibi.



http://apics-online.info/contributions#4/17.31/-52.25

Le lingue creole a base francese nelle Grandi e Piccole Antille



http://apics-online.info/contributions#2/30.3/10.0

Nonostante le influenze etniche nella formazione delle lingue creole dei Caraibi siano state svariate, quando si parla di lingue di sostrato si fa riferimento alle lingue parlate dalla popolazione africana proveniente dalle colonie francesi africane occidentali.

Le colonie africane francesi occupavano territori in cui venivano parlate lingue appartenenti a famiglie linguistiche differenti, entrate oltretutto in contatto l'una con l'altra durante il processo di deportazione della popolazione verso le colonie caraibiche; da qui nasce la difficoltà di isolare tutte le componenti di sostrato dei creoli caraibici.

Lefebvre (2011: 128), basandosi su un approccio decisamente sostratista e sui lavori di Singler (1993), Muysken (1994) e Koopman (1986), rintraccia un numero di lingue dell'Africa Occidentale che di certo nel tempo sono state coinvolte nel processo di formazione di nuove lingue creole, di cui rimane comunque difficoltoso tracciare la distribuzione esatta (per esempio creoli a base diversa come quello di Haiti e quello del Papamientu condividono lo stesso sostrato) [142]. Tuttavia, la studiosa riesce ad ricondurre al sostrato dei creoli dei Caraibi (in cui rientrano quindi anche il creolo della Martinica e della Guadalupa) le lingue dei gruppi Gbe, Kwa, Kru, Mande e Gur, tutti appartenenti alla famiglia di lingue niger-kordofaniana.

1.3 *La raccolta dei dati*

La maggior parte dei dati utilizzati per questo lavoro è stata raccolta personalmente intervistando degli informatori madrelingua durante un periodo di ricerca presso il Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Paris 8 Saint-Dénis (Parigi), sede del laboratorio del gruppo di ricerca sulle grammatiche creole, CRGC (Groupe de Recherche des Grammaires Créoles), diretto dalla Prof.ssa Anne Zribi-Hertz.

I parlanti selezionati sono tutti bilingui di creolo della Martinica o della Guadalupa e di francese, e hanno tra i 21 e i 65 anni; i questionari che sono stati loro rivolti si sono composti di frasi in francese da tradurre in creolo, o frasi in creolo di cui approvare o disapprovare la grammaticalità. Ci si è avvalsi dell'aiuto degli informanti soprattutto per i dati relativi allo studio sulle parti del discorso e le nominalizzazioni sintattiche, i nomi di proprietà e di processo, gli aggettivi e la complementazione.

Inoltre, sono stati utilizzati alcuni file sonori, trascritti e talvolta glossati, disponibili in linea sul sito dell'APICSOnline (*The Atlas of Pidgin and Creole Languages Structures Online*, www.apics-online.info/, sezione del WALS, *The World Atlas of Language Structures*, dedicata esclusivamente ai pidgins e ai creoli, diretto da Michaelis, Maurer e Haspelmath) oppure messi a disposizione da

[142] Lefebvre (2011: 128-129).

Zribi-Hertz e da Glaude sul sito di *Ethnologue*, nella sezione Risorse OLAC (www.language-archives.org/language/gcf).

Non esistono molti testi letterari o di uso in grado di fornire un supporto nello studio dei due creoli. I contributi sulla loro descrizione provengono principalmente da Jean Bernabé, linguista creolo originario della Martinica e professore di lingue e culture regionali all'Université Antilles-Guyane, la cui grammatica basilettale, *Fondal Natal*, datata 1983, rappresenta ancora oggi l'opera più completa, almeno per quanto riguarda i dati, sulle due lingue. Ulteriori risorse sono rappresentate dai dati forniti nei lavori di Colot e Ludwig (2013), Ludwig (1991), Fattier (2008), Damoiseau (1999), Hazaël-Massieux (1986) e Pinalie (1992).

1.4 *La trascrizione dei dati*

Dato che le lingue creole sono state per lungo tempo delle lingue esclusivamente orali, solo negli ultimi cinquanta anni si è presentato il problema di quali norme adottare per trascriverle graficamente.

Chi si è incaricato di assegnare alle due lingue uno statuto grafico è Jean Bernabé, mosso dalla convinzione che sia necessario stabilire delle regole che fissino la grafia per legittimare la scrittura in creolo: «Il n'y a pas de raison pour que le créole ne participe pas à la mission d'appropriation et d'approfondissement de l'identité (qui passe nécessairement par l'écrit), actuellement dévolue à la seule langue française» (Bernabé 2001: 17).

Nonostante ci sia chi sta cercando di avviare la scrittura alla standardizzazione, e nonostante sia stata pubblicata una tabella ufficiale delle norme grafiche (*ibidem*: 31-33), molti documenti si trovano ancora redatti con un sistema di scrittura autonomo, e quindi non omogeneo tra scrivente e scrivente.

Alla base delle variazioni vi sono motivi diversi, legati alla competenza personale dei parlanti e/o a fattori sociolinguistici che giustificano una conoscenza più o meno forte dello "standard" creolo (la fascia d'età, il livello di istruzione, ecc...). Le varianti prodotte dipendono soprattutto dall'interferenza con la grafia del francese, visto che la maggioranza delle unità del lessico creolo è foneticamente simile alle unità del lessico della lingua di base.

Nonostante le convenzioni fissate da Bernabé, in questo lavoro si è scelto di seguire il suggerimento dagli informanti stessi, con il consiglio dei quali sono state stabilite delle regole grafiche che permettessero di uniformare la trascrizione rendendola al tempo stessa rappresentativa della produzione di ciascuno.

2. *Il sistema morfologico e le classi lessicali in CM e CG*

2.1 *La morfologia del CM e del CG*

2.1.1 *Un confronto tra la morfologia flessiva del francese e il sistema del CM e CG*

Uno dei fenomeni che caratterizzano generalmente le lingue creole è la povertà di morfologia flessiva (Crowley 2008). Questa caratteristica è presente anche nel CM e nel CG, dove generalmente un lessema in funzione nominale o aggettivale non mostra alcuna marca morfologica, come si vede bene in 1) dal confronto con la flessione per genere e numero di un nome e di un aggettivo francesi.

1)

FRANCESE	CM/CG	
Belle femme	*Bèl fanm*	'bella donna'
Belles femmes	*Bèl fanm*	'belle donne'
Bel homme	*Bèl boug*	'bell'uomo'
Beaux hommes	*Bèl boug*	'begli uomini'

In contrasto con tale mancanza di marche flessive, i creoli a base francese mostrano un sistema piuttosto articolato di determinanti, i quali portano informazioni sul numero, definitezza e specificità del lessema nominale a cui sono aggregati. In (2) si mostra la formazione del plurale di un sintagma nominale tramite l'aggiunta della particella *se*, operazione ammessa solo se al sintagma è aggregato l'articolo definito postposto *-la*.

2) CM/CG

a. SG.: *chat maig-la*; *cuïsin carlé-la* 'il gatto magro'; 'la cucina piastrellata'

b. PL.: *se chat maig-la*: *se cuïsin carlé-la* 'i gatti magri'; 'le cucine piastrellate'

Sui lessemi con funzione verbale le marche di aspetto, tempo e modo compaiono sotto forma di particelle invariabili proclitiche (quindi non in affissazione) costituendo un sistema di flessione che non modifica la morfologia del lessema.

3) MARCHE MODO-ASPETTO-TEMPORALI IN CG E CM[143]

KA	marca di imperfettività/ presente
KÉ	marca di potenzialità/futuro
TÈ	marca di perfettivo/passato

Queste particelle non sono sempre presenti accanto all'elemento verbale, il quale può anche esserne sprovvisto, comparendo in una forma non marcata (4a)[144].

4)

CG: *énmè*			FRANCESE: *aim-er*
a. *(An) énmè*	'amo'	→	a. *(j')aim-e*
b. *(An) ké énmè*	'amerò'	→	b. *(j')aim-erais*
c. *(An) té énmè*	'amavo'	→	c. *(j')aim-ais*

In una lingua come il francese le forme non finite del verbo, cioè mancanti di informazioni temporali o modali (come l'infinito *aimer*), possiedono comunque una desinenza specifica, la cui funzione è quella di segnalare che il lessema fa parte della classe lessicale dei verbi.

La differenza delle lingue creole rispetto a una lingua come il francese è la totale mancanza di marche che segnalino la classe grammaticale. In CG *énmè* si trova nella stessa identica forma nei sintagmi verbali a), b), c) (solo negli ultimi due casi compaiono le marche *ké* e *té*) e potrebbe essere paragonato, per ricorrenza e sistematicità, al morfema radicale *aim-* nelle forme flesse del verbo in francese.

Senza che intervenga alcuna variazione morfologica, *énmè* si ritrova anche in 5):

5) CG

Bonjou *Ø* *pa* *énmè*.

Buongiorno COP. NEG. am(-are).

'Buongiorno non è amore/amare' (FR. 'Bonjour n'est pas amour/aimer')[145].

[143] In questo lavoro vengono utilizzate le glosse IMPERF e PERF per le marche tempo-aspettuali *ka* e *té*; ovviamente, nonostante la glossa privilegi l''indicazione di aspetto, si deve tener presente che anche la dimensione temporale è implicitamente codificata nelle due marche.

[144] La distribuzione delle particelle aspettuali sui lessemi predicativi dipende dalla semantica del lessema stesso: se esso denota un'azione dinamica, la sua forma non marcata codifica automaticamente un tempo passato e un aspetto telico, rendendo il lessema incompatibile con la particella di passato *té* (ad esempio, **té kouri*). Al contrario, se un predicato è stativo, il lessema che lo esprime è inteso come recante tratti di tempo presente e aspetto continuativo, perciò è incompatibile con la marca aspettuale *ka* (**ka énmè*).

[145] Il proverbio significa che non bisogna fidarsi delle apparenze.

Dal momento che una struttura copulativa non ammette la presenza di un elemento verbale dopo la negazione *pa*, è possibile dedurre che in 5) la funzione sintattica di *énmè* sia quella di un elemento nominale. Parimenti, un lessema che è chiaramente un nome può talvolta essere utilizzato nei creoli a base francese, oltre che in funzione nominale, in funzione verbale:

6) CREOLO HAITIANO (Zribi-Hertz 2014) [146]

a. *Pòl*	*wè*	*yon*	*chat*.
Paul	ved(-ere)	INDEF.	gatto.

'Paul ha visto un gatto.'

b. *Li*	*chat*.
Lei	gatto.

'Lei fa (ha un atteggiamento da) il gatto'.

In 6b) *chat* è usato come un predicato per indicare il processo di comportarsi come un gatto o l'incarnare la proprietà tipica dei gatti.

La semantica del nome *chat* è quella *non referenziale* usata nelle predicazioni, come dimostra il fatto che *chat* si trova sintatticamente in una posizione predicativa – le lingue creole a base francese non presentano l'uso della copula (tranne in determinati casi)[147], ma in francese la frase in 6b) viene tradotta comunemente con una struttura copulativa *elle est un chat* [148], avente esattamente lo stesso significato della frase *elle fait le chat* – , e che può essere inserito in strutture di reiterazione[149] quali quelle presentate in 7), permesse in haitiano, CM e CG solo ad elementi con una funzione predicativa (DeGraff 2010):

7) CREOLO HAITIANO (Zribi-Hertz 2014)

Kité	*m*	*chat*	*chat*	*mwen*.
Lascia(-re)	1SG	gatto	gatto	1SG

'Lasciami fare il gatto quanto voglio'.

Appare qui già chiaro che la morfologia non è il criterio più adatto per individuare la parte del discorso di un lessema, mentre la pragmatica ha un ruolo decisamente più rilevante.

[146] Dati presentati durante il convegno *Formal Approaches to Creole Studies 4 (FACS-4)*, 6-7 Novembre 2014, CNRS, Parigi.
[147] Cfr. par. 4.2.
[148] Cfr. cap. 1.
[149] Nelle lingue creole questo fenomeno è normalmente chiamato *reduplicazione*; sul perché, tuttavia, sia più giusto preferire il termine *reiterazione*, cfr. Glaude & Zribi Hertz 2012.

Per spiegare meglio il concetto enunciato, è necessario riprendere brevemente alcune nozioni-base della linguistica moderna. La tradizione strutturalista concepisce due unità di misura della lingua: il morfema, inteso come l'unità *minima* di prima articolazione dotata di significato, e la frase, intesa come unità integrante *massima* dei singoli morfemi. L'unità che si pone in mezzo a queste due estremità è la *parola*.

La definizione di *parola* è quanto mai problematica e ben lontana dall'essere riconosciuta univocamente; essa cambia in rapporto all'ambito strutturale a cui la si applica (quando si parla di *parola fonologica*, per esempio, si intende altro rispetto a quando si parla di *parola morfologica* o *sintattica*)[150], e il dibattito che la riguarda, sebbene abbia lontani antecedenti, è tutt'oggi attuale, tanto da essere al centro di recenti pubblicazioni, come quella di Dixon e Aikhenvald (2003). Dovendo comunque proporne una definizione, la nozione di *parola* più adatta in un ambito in cui si tratta di morfologia sembra quella proposta da Simone (1990) e Ramat (1990), secondo cui essa (la *parola*) trova i suoi esponenti più significativi in elementi del lessico recanti la combinazione di quattro proprietà prototipiche, ovvero la *coesione interna*, la *mobilità*, l'*isolabilità* e il *significato*; meno un elemento è contraddistinto da questi tratti, più esso si allontanerà dal prototipo di *parola*, aumentando le difficoltà di catalogarlo come tale.

Una considerazione che deriva dall'applicazione di questo modello è che, mentre le proprietà del morfema e della frase possono essere delineate universalmente, le proprietà della parola, così descritte, dipendono piuttosto dall'assetto morfo-sintattico che ha ciascuna lingua: in una lingua isolante, per esempio, un'unità *isolabile* è quella dotata di significato minimo, cioè il morfema stesso, delineando un'identità fra la nozione di morfema e quella di parola (Coseriu 1974; Grandi 2003). Diversamente, in una lingua flessiva o agglutinante, il morfema non è isolabile, poiché compare in combinazione con altri elementi morfemici; in tal caso, il blocco delle unità minime combinate è una parola, avente finalmente un significato lessicale.

I sintagmi presentati nei due sistemi in 4), per esempio, mostrano bene questa differenza: in francese nella parola (*J'*)*aime* sono scindibili i morfemi *aim-* e *-e*, distinti in virtù del loro diverso significato, uno lessicale, l'altro grammaticale. Nella parola creola *énmè*, invece, una simile scomposizione non è proponibile, perché essa appare come un'unica unità di significato e di forma.

I dati finora analizzati suggeriscono che i creoli a base francese, nonostante la lingua di colonizzazione in seno a cui si sono sviluppati sia principalmente flessiva, si uniformerebbero piuttosto con altro tipo morfologico, quello isolante (almeno per quanto riguarda la nozione di parola). Inoltre, del tipo isolante se ne riconoscerebbero bene, oltre alla mancanza di morfemi flessivi, le formule di conversione sintattica (come in 5) o in 6)) e la biunivocità tra parola e significato, che fa

[150] Ramat 2005.

sì che a un elemento sia collegato uno e un solo significato o lessicale o grammaticale (come per la formazione del plurale dei determinanti in 2) o le marche TAM in 3)).

2.1.2 *La morfologia derivazionale*

In contrasto rispetto alla mancanza di morfologia flessiva, i creoli a base francese possiedono un certo numero di elementi suffissati per derivazione. Nel lessico si trovano voci quali *jènes*, *lourdé*, *belté*, *rivé*, *solitud*, da mettere in rapporto con i francesi *jeunesse*, *lordeur*, *beauté*, *arrivée*, *solitude*, che sono dei derivati aggettivali e verbali morfologici.

A una prima osservazione, quindi, le lingue creole a base francese prevederebbero il ricorso alla derivazione per la formazione di nomi astratti. In teoria un dato simile mal si combina con la proposta appartenenza del CM e CG al tipo morfologico prevalentemente isolante, dal momento che quest'ultimo ammette limitati casi di derivazione[151]; tuttavia, secondo Valdman (1978), per poter affermare l'esistenza di processi derivazionali nelle lingue creole è necessario che i parlanti rispondano positivamente ai *test* di scomposizione dei derivati, poiché, se non viene dimostrata l'autonomia e l'attivazione nel lessico della forma libera, i processi derivazionali non possono essere considerati produttivi, e la presenza dei derivati nel lessico deve trovare un'altra spiegazione:

> «Il faudrait conclure que ces vocables ne peuvent pas être décomposés en élements jouissant d'une certaine autonomie et qu'ils sont plutôt constitués de combinasions lexicalisées d'éléments dont l'identification ne pourrait s'établir qu'à partir de critéres étymologiques, donc diachroniques» (Valdman 1978: 130).

Dejean (1982) et Chaudenson (1974), in effetti, sostengono in uno studio sulle classi lessicali in creolo haitiano che la derivazione in questa lingua sia un fenomeno abbastanza ristretto e gli affissi produttivi siano davvero pochi.

Di certo, però, la documentazione eseguita preliminarmente alla stesura di questo lavoro per il CM e il CG attesta l'esistenza nel lessico di parole congruenti per funzione sintattica e contenuto semantico – oltre che aventi una corrispondenza fonologica – con i nomi deaggettivali e deverbali francesi. Le frasi in 8), per esempio, danno un'idea del parallelismo tra il francese e il CM.

8)

FR.: *La jeunesse de la grand-mère est un lointain souvenir*.

[151] Il processo della derivazione presuppone innanzitutto la modificazione della forma di un lessema, oltre che una divisione chiara delle classi lessicali e sintattiche su cui poter operare la trasposizione, entrambi fenomeni che non rientrano nel profilo di una lingua "isolante".

CM.:	*Jénès*	*gran manman*	*Ø*	*loin*	*déyè*	*nou*.
	Gioventù	nonna	COP.	lontano	dietro	2PL

'La gioventù della nonna è un lontano ricordo'.

La coesistenza di lessemi che possono adattarsi a più formati sintattici senza cambiare forma e di lessemi legati a fenomeni di derivazione rendono soprattutto problematica un'altra questione, quella dell'individuazione e della classificazione in queste lingue delle parti del discorso. Come già menzionato, la derivazione come metodo di formazione di nuovi lessemi è una tecnica che non è molto compatibile con l'uso "flessibile"[152] di un lessema, mostrato dagli esempi in 6) e in 7), poiché trattandosi di un fenomeno di conversione – morfologicamente marcata – di classe lessicale, si presuppone l'esistenza di parti del discorso *morfologicamente* ben individuabili e isolabili, su cui poter operare la trasformazione; bisognerà quindi accertarsi se la nozione di parte del discorso così descritta sia valida in CG e CM.

2.2 *Le parti del discorso in CM e CG*

La letteratura sopra il tema delle parti del discorso nelle lingue creole è stata copiosa sin dall'inaugurazione degli studi dedicati a queste lingue (Hazaël-Massieux 1996, Daimoiseau 1996, Véronique 1996, Ludwig 1996, Chaudenson 2000, DeGraff 2010).

La questione lungamente dibattuta e al giorno d'oggi viva riguarda la possibilità di individuare delle parti del discorso compatibili (almeno parzialmente) con la nozione classica[153] di categorie lessicali. La problematicità del tema dipende da due fattori: lo statuto morfologico e sintattico di alcuni elementi del lessico del CG e del CM, incompatibili con l'applicazione della nozione tradizionale di categoria lessicale, e la composizione del lessico, che, come illustrato nel paragrafo precedente, accanto a questi elementi prevede l'esistenza di elementi recanti morfemi derivativi, di norma sintomo di una divisione rigorosa delle classi lessicali.

Gli approcci linguistici tradizionali riconoscono almeno tre categorie lessicali, il nome, il verbo e l'aggettivo, affidandosi a un criterio o semantico o strutturale (Hopper & Thompson 1984); il criterio semantico mira ad individuare gli ambiti di significato associati generalmente con una parte del discorso, mentre quello strutturale l'insieme dei tratti grammaticali attribuibili ad un lessema in una certa funzione sintattica. La tabella 9) mostra il contenuto semantico e i tratti formali corrispondenti protipicamente a ciascuna delle tre parti del discorso secondo Croft (2001).

[152] Per "flessibile" si intende qui *polivalente*, come verrà più avanti chiarito.
[153] Cfr. Pompei 2013; Ramat 1999.

9)

PARTI DEL DISCORSO	CRITERIO SEMANTICO	CRITERIO STRUTTURALE
NOME	persone, oggetti, luoghi	- flessione per genere, numero, caso - teste di sintagmi nominali - occorrenza in costruzioni referenziali
VERBO	azioni	- flessione per tempo, modo, aspetto, voce, persona - teste di sintagmi verbali - occorrenza in costruzioni predicative
AGGETTIVO	proprietà	- flessione per genere, numero e caso - occorrenza in costruzioni modificative

Gli studi di impostazione tipologico-funzionalista (Croft 1991, Hopper & Thompson 1984, Hengeveld 1992) hanno dimostrato che i suddetti criteri sono insufficienti per procedere ad un'individuazione delle parti del discorso con qualifica universale, dal momento che il livello semantico e quello formale non hanno sempre una corrispondenza univoca, e una categorizzazione così operata risulterebbe fallimentare per via di tale discontinuità[154].

I dati del CG e il CM ne danno una chiara dimostrazione:

10) CG

a.	*Rivé*	*a*	*Jak*	*surprenn*	*mwen.*	
	Arriv(-are)	di	Jacques	sorprend(-ere)	1SG	
	'L'arrivo di Jacques mi ha sorpreso'.					
b.	*Tout moun*	*té*	*ka*	*souri*	*lè*	*Jak*
	Tutti	PERF.	IMPERF.	sorrid(-ere)	quando	Jacques
	rivé.					
	arriv(-are).					
	'Tutti sorrisero quando Jacques arrivò'.					

11)

CG

a.	*I*	*montré*	*Jak*	*grosè*	*a*	*ta*	*i.*
	3SG	mostrare	Jacques	grandezza	di	quello	3SG
	'Mostrò a Jacques la grandezza di quello'.						

[154] Per approfondimenti cfr. Mauri (2003: 20-21).

CM

b.	*Fronmi*	*wouj*	*di:*	*si*	*mwen*	*té*	*grosè*	*an*	*zé,*
	Formica	rosso	di(-re)	se	1SG	PERF.	grandezza	a	uovo

mwen té kay tjwé tout moun.

1SG PERF. andare uccidere tutti.

'La formica rossa disse: se fossi stata grande come un uovo, avrei ucciso tutti'.

12) CM/CG

Sé kouri Jan kouri.

ESIS. corr(-ere) John corr(-ere).

'È una corsa che John ha fatto (corso)'.

Nelle frasi in 10) occorre il lessema *rivé*, che esprime l'azione di arrivare. Stando al criterio semantico, dunque, *rivé* dovrebbe essere un verbo (cfr. tabella in 9)), ed effettivamente in 10b) incontra alcuni dei requisiti strutturali richiesti dalla categoria verbale (ad esempio, è inserito in una costruzione predicativa ed è la testa di un sintagma verbale)[155]; tuttavia in 10a) *rivé* non è affatto la testa di un sintagma verbale e non si trova in una costruzione predicativa, quindi, seppur la parola non subisca modifiche morfologiche, *rivé* in 10a) è da considerarsi come avente una funzione nominale.

Per quanto riguarda *grosè* (11)), il lessema esprime la *proprietà* della grandezza, perciò semanticamente dovrebbe essere associato ad un aggettivo. In 11a) ha lo statuto di un nome, con tanto di struttura di possesso *a ta*, mentre in 11b) compare chiaramente inserito in una costruzione predicativa, come testimonia anche la marca di tempo e aspetto *té* che precede la parola.

Infine, nella stessa frase in 12) la parola *kouri*, denotante l'azione di correre, compare due volte in una struttura di reiterazione; *Jan kouri* è un sintagma verbale di cui *kouri* è la testa, pertanto la classe in cui verrebbe inclusa la parola dovrebbe essere quella verbale; tuttavia, nella struttura reiterativa *sé kouri*, *kouri* non può essere considerato un verbo, dal momento che la presenza della particella presentativa *sé* introduce un contesto di referenza.

Dall'analisi dei dati appare chiaro che per sviluppare un discorso sulle parti del discorso nelle lingue creole bisogna partire da un ridefinizione dei criteri utili ad individuarle. In una lingua in cui sulle parole non sono manifeste marche morfologiche, l'appartenenza a una o un'altra parte del discorso è un fenomeno sintattico[156]. Se il significato rimane costante (*rivé* esprime comunque

[155] Inoltre, una volta stabilito che *rivé* in 10b) ha una funzione verbale, può essere anche considerato fornito di un tempo: nelle lingue creole francesi, la forma non marcata (non preceduta da *ka, ké, té*) di un verbo dinamico è intesa in un tempo passato e in un aspetto perfettivo.

[156] Da questo momento in poi, quindi, al termine *classe lessicale*, che suggerisce che il lessico sia organizzato in classi di parole, si preferirà quello di *parte del discorso*.

l'azione di arrivare, *kouri* di correre, *grosè* la proprietà di grandezza), quello che cambia è il contesto di referenzialità o predicazione, e quindi anche il ruolo sintattico, in cui vengono inserite le parole, che dimostra la flessibilità dell'uso che se ne può fare.

A questo punto bisogna chiarire cosa si intende per *flessibilità*. Normalmente, quando si parla di *flessibilità* in applicazione alle parti del discorso, il termine evoca la classificazione proposta da Hengeveld (1992), secondo cui i sistemi delle lingue del mondo possono essere detti *differenzianti*, *rigidi* o *flessibili* in base alla possibilità di far corrispondere una funzione sintattica (cioè testa di sintagma predicativo, testa di sintagma referenziale, modificatore di sintagma verbale, modificatore di sintagma referenziale) con una parte del discorso (cioè verbo, nome, aggettivo, avverbio); nelle lingue *differenzianti* (come, ad esempio, l'italiano o il francese) ogni parte del discorso coincide con una precisa funzione sintattica; nel sistema delle lingue *rigide*[157] alcune delle classi lessicali sopra elencate sono mancanti e le funzioni sintattiche vengono ricoperte con sistemi alternativi; nelle lingue *flessibili*[158], infine, due o più funzioni sintattiche possono essere svolte da parole tipicamente assegnate alla stessa parte del discorso. Come presupposto, la classificazione di Hengeveld prevede che in ogni lingua siano individuabili delle classi lessicali ben definite grammaticalmente, cioè che le parole del lessico portino delle marche che ne permettano l'attribuzione (anche fuori dal contesto di frase) alla classe dei nomi, verbi, aggettivi e avverbi.

Finora è stato detto che rintracciare delle classi lessicali su base morfologica per le lingue creole è un'operazione piuttosto difficoltosa, come testimoniano gli esempi 10-12), dal momento che un elemento non può essere catalogato come nome, verbo (ecc...) se non in base ai suoi ruoli sintattici e pragmatici.[159]

La flessibilità a cui ci si vuole riferire in questo lavoro non è la stessa a cui si riferisce Hengeveld, ma piuttosto la capacità di una parola di svolgere i ruoli pragmatici della referenza, modificazione o predicazione, indipendentemente dalla sua forma, in altre parole, la *polivalenza sintattico-pragmatica*. Per esempio, il lessema *kouri* in 12) differenzia la sua funzione sintattica nelle due occorrenze: una volta ne ha una verbale perché è la testa di una predicazione, un'altra volta ne ha una nominale perché è usato per riferire. D'accordo con Hopper & Thompson (1984) si può considerare il criterio pragmatico come l'unico davvero affidabile per individuare le parti del discorso

[157] Un esempio di lingua rigida è il Tuscarora; cfr. Mithun 1979.
[158] Un esempio di lingua flessibile è il Samoano; cfr. Ross 1998.
[159] Una precisazione: non è vero che nelle lingue creole le categorie lessicali non possiedono marche esclusive. Per esempio un elemento a cui si aggregano le particelle TAM *ka*, *té*, *ké* non può essere in nessuna maniera un nominale, e solitamente si tratta di un verbo, specie quando è *ka* a comparirvi aggregato; solo i nominali prendono il determinante definito *-la*; solo gli aggettivi prendono la forma *pli* per esprimere il grado comparativo (≠ *plis* postposto ai verbi). In alcuni casi si tratta sì di marche morfologiche (per esempio per nomi e verbi) ma costituite da particelle enclitiche con significato grammaticale che non fanno parte del corpo della parola recante il significato lessicale. Ciò vuol dire che lo stesso elemento, privo di queste particelle, non potrebbe comunque essere catalogato *a priori* come appartenente a una classe lessicale o a un'altra.

in queste lingue. All'occorrenza si chiamerà 'nome' un elemento che ha la funzione di riferire, 'verbo' un elemento che ha la funzione di predicare e 'aggettivo' un elemento che ha funzione di modificare (Croft 1991).

Sembra in linea con l'analisi proposta circa il funzionamento del CM e del CG la riflessione di Bernabè (1983)[160] a proposito della suddetta *flessibilità* dei lessemi in CM e CG; viene commentato l'utilizzo di un elemento verbale in ruolo di nominale (senza cambiamento di forma) come un fenomeno *idiosincratico*, creato estemporaneamente in base alla necessità enunciativa del parlante. Questa definizione risulta molto pertinente con la prevalenza del criterio sintattico-pragmatico nell'individuazione delle parti del discorso; infatti, le conversioni di classi lessicali tali quali avvengono in CM e CG sono operazioni discorsive (Simone 2006; 2007) che permettono lo svolgimento delle principali funzioni pragmatiche (instaurare la referenza e predicare), ma che non fanno parte del sistema di una lingua, cioè non possono essere considerate risorse stabili a livello di lessico[161]: un parlante, davanti alla necessità di riferirsi, per esempio, all'azione di correre, recupera la parola-significato che contiene l'informazione, il lessema *kouri*, e la inserisce in un contesto referenziale. Se si considera la nozione di parte del discorso in termini morfo-sintattici (cioè una *classe lessicale*, così come la intende Hengeveld), una tipologia di lingue quale quella del CG e CM non offre le condizioni per poterla identificare, dal momento che l'assegnazione di un lessema a una parte del discorso segue criteri principalmente pragmatici.

Tuttavia, in una lingua che si basa sulla polivalenza sintattica, un ruolo probabilmente ancora più rilevante viene svolto dalla *semantica* delle parole.

Il valore che identifica in primo luogo un lessema è il suo significato. Se in CG e CM la parola non viene caratterizzata dalla morfologia flessiva, potendo assumere qualsiasi ruolo sintattico e pragmatico, per individuarne delle corrispondenze regolari con un certo formato grammaticale, bisogna considerarne il contenuto.

Di particolare importanza è a questo punto la nozione di *formato semantico* delle parole (Simone e Lombardi Vallauri 2010; 2011; cfr. cap. 1), che si ricongiunge al concetto di *semantic type* proposto già da Pustejovsky (1998), e che prevede che a una classe di parole possa essere associata una certa classe semantica.

Queste stesse osservazioni valgono anche per la *teoria dei prototipi* formulata in ambito funzionalista, secondo cui alla categoria del *nome* si associano *oggetti*, per Lyons (1977) entità di I ordine, mentre al *verbo* si associano *azioni, eventi e relazioni quantificabili aspettualmente e temporalmente*[162].

[160] Il quale rinvia allo studio di Woolford 1979.
[161] Cfr. cap. 1 sulle nominalizzazioni sintattiche.
[162] E all'aggettivo proprietà e stati (Croft 2001). Per ulteriori approfondimenti cfr. Lyons 1977; Robins 1979; Hopper & Thompson 1984.

Ecco perché la dimensione semantica si rivela fondamentale nella discussione sulle parti del discorso, anche se bisogna tenere presente che le corrispondenze tra un formato semantico e una categoria lessicale non sono sempre univoche; per esempio, come si è visto nel capitolo 1, i meccanismi che provocano l'espansione di significato di una parola permettono che un solo lessema codifichi più di un formato semantico.

La polivalenza dimostrata dai lessemi nelle lingue creole permette di fare la stessa considerazione: una parola, codificata dallo stesso insieme di tratti strutturali, si può associare a formati semantici diversi, ora denotando una proprietà, ora un oggetto, ora un'azione.

Dunque, per stabilire la funzione di un lessema nel discorso il criterio pragmatico sarà sempre primario: in 6a), ad esempio, non c'è dubbio che *chat* 'gatto' sia *semanticamente* un nome (denotante una cosa o oggetto discreto), ma nel contesto di 6b) *Li chat* ('lei gatto') la funzione di *chat* è quella di predicare una proprietà di *li*, e quindi è un predicato.

Le corrispondenze prototipiche tra il formato semantico e la funzione pragmatica permettono di individuare i cambi di funzione sintattica di un lessema, anche se non ricorrono specifiche marche morfologiche: per esempio, se un elemento il cui significato è prototipicamente legato alla categoria del verbo (per esempio *kouri* che denota un'azione) si trova in un contesto che non è quello della predicazione ma è quello della referenza, si può dire che il prototipo semantico-pragmatico della categoria verbale non è attuato, ma che piuttosto si crea una nominalizzazione sintattica che si regge su meccanismi pragmatici (come quella che avviene in *sé kouri* in 12)).

2.3 *La derivazione in CM e CG*

La problematica relativa al lessico del CG e del CM diventa più complessa nel momento in cui, accanto alla possibilità di un lessema di ricoprire più ruoli sintattici, compaiono evidenze come quelle nelle frasi in 13).

13) CM

a.	*Sé*	*achte*	*mwen*	*té*	*achte*	*valiz-lan*.
	ESIS.	acquist(are)	1SG	PERF.	acquist(are)	valigia-DEF.

'È acquistare (che ho fatto con) la valigia' (→ 'Ho *acquistato* la valigia').

b.	*Sé*	*yon*	*acha*	*mwen*	*té*	*fè*.
	ESIS.	INDEF.	acquisto	1SG	PERF.	fare.

'È un acquisto (quello) che ho fatto'.

14)

CG

a. *Tousèl* *an* *vin,* *tousèl* *an* *ké* *pati.*
Da solo 1SG ven(ire) da solo 1SG FUT. part(ire)
'Da solo sono venuto, da solo me ne andrò'.

b. *Es* *sé* *tousèl* *a'w* *ou* *vin* *oben* *ès* *sé*
INT. ESIST. da solo di-2SG 2SG ven(ire) oppure INT. ESIST.
voyé *yo* *voyé'w?*
invi(are) 3PL invi(are).2SG
'Sei venuto da solo oppure ti hanno inviato loro?'

CM

c. *Si* *ou* *té* *vini* *tousèl,* *nou* *pa* *té*
Se 2SG PERF. ven(ire) da solo 2PL NEG. PERF.
ké *ka* *jwe* *kat.*
FUT. IMPERF. gioc(are) carta
'Se tu fossi venuto da solo, noi non avremmo potuto giocare a carte'.

d. ***Es sé tousèl ou ou vin oben ès sé voyé yo voyé'w?***

e. *Es* *sé* *di pwòp inisyativ* *ou* *ou* *vini* *oben* *es*
INT. ESIS. di propria iniziativa 2SG 2SG ven(ire) oppure INT.
sé *voyé* *yo* *voyé'w?*
ESIS. invi(are) 3PL invi(are).2SG
'Sei venuto da solo (di tua propria iniziativa) oppure ti hanno mandato loro?'

Le lingue creole a base francese dispongono di una gamma di parole che fonologicamente mostrano una somiglianza con i lessemi francesi creatisi per derivazione e questa somiglianza è principalmente semantica e fonetica. Nel lessico del CM esiste sia *achte* (13a)), esprimente l'azione dell'acquistare, sia *acha*, esprimente il risultato dell'azione di acquistare, cioè l'acquisto. Nelle lingue creole la reiterazione in una struttura scissa (introdotta dall'esistenziale *sé* (< fr. *c'est*) o *sé pa* con valore negativo (< fr. *c'est pas*) è una tecnica utilizzata per marcare il *focus*, di tipo solitamente contrastivo (13a), rappresentato, appunto, dall'elemento esprimente l'azione di acquistare: *sé achté*. Visto che è inserita in una frase scissa, tale occorrenza di *achté* è da considerarsi refernziale, e quindi, d'accordo con i criteri pragmatici enunciati sopra, svolge la funzione di un nominale; al contrario,

achté che compare non marcato pragmaticamente nella seconda occorrenza ha una funzione predicativa. Considerando che *achté* esprime un'azione, semanticamente sarebbe da ricondurre alla categoria verbale, e per questo l'occorrenza in un contesto referenziale si può considerare una nominalizzazione sintattica.

In 13b), però, compare *acha*, denotante il risultato dell'azione di comprare; anche *acha* è pragmaticamente un nominale, ma, oltre ad essere marcato in quanto inserito in una struttura focalizzante, porta anche delle marche morfologiche diverse rispetto ad *achté*, che sembrano derivazionali, almeno dal confronto con le corrispettive forme in francese. Infatti, *achté* e *acha*, la prima parola denotante l'azione, la seconda il risultato, mostrano una vicinanza fonetica e una corrispondenza di formato semantico con i francesi *achter* e *achat*, e, proprio come per il francese, pare che il morfema *ach-* sia la radice di due lessemi diversi, uno esprimente il *processo*, e uno esprimente il *risultato*.

In 14) si mostra la differenza di funzione che la parola *tousèl* (< FR. *tout seul*) prende in CG e in CM. In CG essa può ricoprire il ruolo di un modificatore (14a) e può assumere funzione referenziale (14b), dimostrando capacità di polivalenza sintattico-pragmatica, mentre in CM *tousèl* funziona solo come modificatore. Per porre *da solo* in funzione referenziale (per esempio inserendo il lessema in una costruzione presentativa), il CM deve ricorrere ad una forma di codifica diversa, *di pwòp inisyativ*, struttura che appare vicinissima al costrutto polirematico francese *de prope initiative*, in cui è contenuto un elemento, *initiative*, che è un nome astratto. Ugualmente in CM *inisyativ* è utilizzato come nominale sintattico, come dimostra il fatto che gli viene aggregata la struttura possessiva *a'y* ('di te').

Emerge inoltre un dato molto interessante: secondo la classificazione di Hengeveld di cui si è detto nel paragrafo precedente, il francese è una lingua a sistema differenziante, cioè per ogni funzione sintattica esiste una classe lessicale corrispondente, mentre le lingue creole sarebbero piuttosto definibili come rigide. Secondo Bernabé (1983: 771-772) il CG ricorre a parole polivalenti più di quanto faccia il CM, il quale invece mostra una maggiore vicinanza strutturale alla lingua francese, ricorrendo con più frequenza alla derivazione nella formazione dei nominali, e l'utilizzo solo parziale di *tousèl* che si può fare in CM ne è una dimostrazione: se *tout seul* in francese è una forma solo avverbiale, così sarà anche in CM, in cui l'accesso della parola a qualunque altro *slot* sintattico (la vicinanza alla parola francese, dunque, è semantica, fonetica *e sintattica*) risulta bloccato, al contrario di quanto accade in CG, dove *tousèl* mostra una polivalenza sintattico-pragmatica completa, potendo svolgere anche la funzione di nome.

Comunque, è probabile che se le "nominalizzazioni morfologiche" del CG e CM venissero studiate con lo scopo di verificare quale *funzione* sintattico-pragmatica possano prendere più di

frequente, probabilmente se ne concluderebbe che davvero queste forme, reperibili nell'insieme del lessico – quindi intese come risorse *stabili* della lingua –, prediligono l'associazione con la funzione referenziale, quindi nominale. Tuttavia la polivalenza di un nome è un fenomeno legato al discorso, e dal momento che sono i fatti di discorso a determinare a quale categoria lessicale un elemento appartenga, in lingue flessibili come in CM e il CG queste associazioni valgono solo in una certa misura; si pensi, per esempio, a *grosè* (< FR. *grosseur*) in 11b), che viene usato come testa di un sintagma predicativo (quindi subisce una "verbalizzazione"), mentre in francese *grosseur* non potrebbe mai ricoprire tale funzione:

11)

b.	*Fronmi*	*wouj*	*di:*	*si*	*mwen*	*té*	*grosè*	*an*	*zé,*
	Formica	rosso	dire	se	1SG	PERF.	grandezza	a	uovo
	mwen	*té*	*kay*	*tjwé*	*tout moun.*				
	1SG	PERF.	andare	uccidere	tutti.				

'La formica rossa disse: se fossi stata grande come un uovo, avrei ucciso tutti'.

Anche se parte del lessico è connesso in diacronia ai nomi francesi formatisi per derivazione da verbi o aggettivi, risulta comunque flessibile a ricoprire un'altra funzione enunciativa (quella predicativa) senza che intervenga un cambiamento della morfologia della parola. In altre parole, si può delineare un parallelismo tra i lessemi derivati francesi e quelli delle lingue creole a base francese, ma è evidente che i sistemi di utilizzo delle risorse siano differenti, uno orientato morfo-sintatticamente (francese), l'altro sintattico-pragmaticamente.

Infine, un dato sociolinguistico molto interessante e pertinente con ciò che è stato finora detto si apprende dalla grammatica basilettale del CM e CG di Bernabé (1983: 772/ 801): i nomi astratti morfologicamente derivati sarebbero ascrivibili a un livello di lingua più alto e sarebbero riconosciuti parte dell'insieme del lessico (quindi fatti di sistema). I derivati morfologici che entrano nel lessico dal contatto con il francese ma che, evidentemente, non si creano secondo un meccanismo di formazione proprio delle lingue creole (appunto, la derivazione) acquisiscono uno statuto diafasico più elevato, mentre è probabilmente più accessibile, e perciò legato alla produzione spontanea orale e diafasicamente più bassa, il meccanismo di polivalenza categoriale di un singolo elemento del lessico che non porti marche morfologiche. Il fatto che i nomi derivati francesi siano riconosciuti a

tutti gli effetti come parte del lessico ma si posizionino nei livelli elevati d'uso della lingua ne attesta la natura più periferica nel sistema[163].

3. *I nomi di entità di II ordine (Lyons 1977)*

La premessa fatta nel primo paragrafo ha chiarito il funzionamento delle parti del discorso del CG e del CM. Essendo lo scopo di questo capitolo lo studio della semantica dei nomi astratti, un chiarimento simile era necessario per potersi addentrare nell'analisi della codifica dei formati semantici corrispondenti ai diversi tipi di entità di II ordine.

Quando si parla di *ordini di entità* si richiama la classificazione di Lyons (1977) dei tipi logici a cui appartengono le entità del mondo reale che la lingua riferisce. Tale classificazione rappresenta un caposaldo per qualsiasi studio linguistico che proceda da considerazioni di tipo ontologico, e, seppure nel tempo essa sia stata ampliata e incorporata in teorie più innovative (per esempio Dik 1997), la ripartizione degli ordini adottata in questo capitolo rispetta quella tradizionale di Lyons.

Le entità di II ordine sono *eventi*, come si capisce dalla descrizione di Lyons: «[which] are located in time and [which], (in English), are said to occur or take place, rather than to exist» (Lyons 1977: 443); nello specifico si tratta di *proprietà*, *stati* e *processi*. Come già detto, si accorderà un'attenzione particolare alle modalità di codifica delle *proprietà* e degli *stati*, in generale meno trattati rispetto alle azioni e ai processi, e si cercherà di capire se ci sia una parte del discorso a cui i due formati semantici possano essere maggiormente ricondotti nelle lingue creole e come compaiano nei casi in cui l'elemento che li esprime sia posto in una funzione referenziale (cioè i casi di nominalizzazione sintattica).

Prima di cominciare a introdurre i dati del CG e CM bisognerà definire teoricamente cosa si intende per proprietà e stati.

3.1 *Le proprietà*

Proprietà è un termine generico trasmesso alla linguistica dalla filosofia logica che tradizionalmente identifica la *qualità*, la *maniera di essere* e lo *stato* di un'entità.

Nel discorso le proprietà sono associate con la funzione pragmatica della *modificazione* (15)).

[163] Questa costatazione è in linea con la dichiarazione spontanea di un informante di CG rispetto alla propria cognizione del rapporto tra francese e CG. L'informante afferma che non esiste una parola francese che il CG non possa ricreare nei termini di grammaticalità, ma il rischio è di incorrere in espressioni altamente artificiali, a cui normalmente si ovvia ricorrendo a stratagemmi *estemporanei*: «Toutefois tous les mots du lexique français pouvant être "créolisés", ils peuvent être admis en CG, mais il est à noter que le locuteur du CG aura plutôt tendance à faire une paraphrase».

15) Croft (1991: 67)

Tipo di Entità	OGGETTI	AZIONI	PROPRIETÀ
Funzione pragmatica	REFERENZA	PREDICAZIONE	MODIFICAZIONE

Secondo la categorizzazione funzionale delle parti del discorso (cfr. par. 1) le proprietà che hanno una funzione pragmatica di modificazione vengono tipicamente espresse da un *aggettivo*.

16) Croft (1991: 67)

Tipo di Entità	OGGETTI	AZIONI	PROPRIETÀ
Funzione pragmatica	REFERENZA	PREDICAZIONE	MODIFICAZIONE
Parti del discorso	NOME	VERBO	AGGETTIVO

Quella dell'aggettivo è una categoria che presenta numerosi problemi definitori, non inferiori a quelli legati alla sua esistenza presso alcuni sistemi linguistici[164]. Mentre le categorie (prototipiche) di nome e verbo possono essere considerate universali, dal momento che rispondono alle necessità discorsive basiche[165]– e ugualmente universali risultano interlinguisticamente i metodi della loro codifica –, gli aggettivi godono di uno *status* intermedio tra nome e verbo e la loro presenza in una lingua è tutt'altro che garantita – così come la loro codifica è tutt'altro che sistematica –. Vi sono lingue in cui esiste una classe aggettivale ampia e produttiva (*major adjectival class*), così come vi sono lingue in cui si può riconoscere solo una piccola classe (*small* o *minor adjectival class*) di aggettivi (i quali codificano esclusivamente certe proprietà e stati); infine vi sono lingue in cui una classe lessicale dedicata per esprimere le proprietà non esiste affatto, ed esse vengono "coperte" tramite gli altri mezzi a disposizione del sistema, i nomi e i verbi.

Dixon (1979; 1982) riconosce la priorità dei criteri semantici nella ricerca di una classe di aggettivi in una lingua: dopo aver studiato le proprietà che prototipicamente si esprimono tramite un aggettivo sia nelle lingue che dispongono di una *minor adjectival class* sia in lingue che dispongono di una *major adjectival class*, viene individuato un nucleo di tipi logici di proprietà a cui si associa linguisticamente la classe aggettivale. Prendendo come lingua di riferimento l'inglese britannico, ecco i tipi in cui sono state divise le proprietà:

17)

DIMENSIONE: grande, piccolo, largo, lungo, corto, largo, stretto, sottile, spesso…

[164] Cfr. Dixon 1982; Cabredo Hofherr & Matushansky 2010.
[165] Cfr. Simone 2006; 2007.

PROPRIETÀ FISICHE: duro, molle, pesante, leggero, liscio, ruvido, caldo, freddo, denso, salato, dolce…

COLORE: bianco, nero, rosso, verde…

PROPENSIONE UMANA: geloso, felice, gentile, generoso, intelligente, furbo, crudele, sgarbato, malvagio, orgoglioso…

ETÀ: nuovo, vecchio, giovane, anziano…

VALORE: buono, cattivo, eccellente, ottimo, discreto, perfetto, appropriato, inappropriato…

VELOCITÀ: lento, veloce, rapido…

L'analisi di Dixon parte dai tratti grammaticali degli aggettivi in inglese, ma in un secondo momento si estende a considerare fino a una settantina di lingue a sistema diverso, dando allo studio un taglio tipologico. Le lingue vengono divise negli insiemi α e β, dove α raggruppa quelle con un'ampia e aperta classe di aggettivi, β quelle con una piccola e chiusa classe di aggettivi. Nelle lingue α un tipo di proprietà è espressa da un lessema che appartiene alla *stessa* classe lessicale a cui appartengono i lessemi che esprimono altri tipi di proprietà (generalmente la classe aggettivale); nelle lingue β alcuni tipi di proprietà vengono espresse da lessemi che appartengono a parti del discorso *diverse* rispetto ai lessemi che esprimono altri tipi di proprietà. Le lingue che non possiedono gli aggettivi sono considerate facenti parte del tipo α (cioè la classe lessicale che esprime le proprietà è comunque una, anche se non è quella aggettivale).

Viene proposta una scala delle proprietà basandosi sulla loro possibilità di essere codificate linguisticamente tramite un aggettivo. Nella tabella in 18) si mostra la distribuzione dei tipi di proprietà e delle parti del discorso che le codificano:

18) (Dixon 1982:55)

PROPRIETÀ	PARTE DEL DISCORSO	
	A	*B*
DIMENSIONE, ETÀ, VALORE, COLORE	Aggettivo	Aggettivo
PROPRIETÀ FISICHE	Aggettivo	Verbo
PROPENSIONE UMANA	Aggettivo	Nome
VELOCITÀ	aggettivo se le PROPRIETÀ FISICHE sono aggettivi; avverbio se le PROPRIETÀ FISICHE sono verbi.	

La prospettiva tipologica permette di catalogare come aggettivi più prototipici quelli che esprimono le proprietà della dimensione, dell'età, del valore e del colore, riconducibili sempre alla stessa parte del discorso (appunto l'aggettivo), mentre meno prototipiche appaiono le proprietà fisiche

e le propensioni umane, oltre che la velocità, dal momento che non sono associabili con una sola classe lessicale nelle lingue β, dovendo affidare la loro codifica ora ai nomi ora ai verbi.

Da questo momento in poi verranno chiamate *proprietà* le entità che da Stassen sono associate ai tipi logici codificati nelle lingue a piccola classe aggettivale da aggettivi, anche dette *stati permanenti* (Vendler 1967, Bertinetto 2001), mentre quelle che nelle lingue a piccola classe aggettivale sono codificate da verbi e nomi verranno chiamate *stati* (oppure *stati non permanenti*, cfr. par. 3.2).

3.2 *Gli stati*

Gli *stati* differiscono delle *proprietà* in quanto è loro attribuibile la caratteristica tipicamente processuale del cambiamento nel tempo, opposta alla persistenza, la capacità di un'entità di durare nel tempo (Croft 1991), essendo essi generalmente transitori, al contrario delle proprietà, che sono permanenti.

Il concetto della transitorietà richiama quello della *Time Stability* di Givón (1979), per cui vari tipi di entità possono essere ordinate in base alla maggiore o minore stabilità nel tempo (e così le parti del discorso che tipicamente le denotano – nome, verbo, aggettivo – vengono caratterizzate da tale aspetto).

In 19) viene riportata la tabella di Croft (1991) in cui si mostra come i prototipi di *oggetti*, *proprietà* e *azioni* rispondono ai parametri semantici di valenza, statività, persistenza e graduabilità.

19) (Croft 1991: 62)

	Objects	*Properties*	*Actions*
VALENCY	0	1	≥1
STATIVITY	State	State	Process
PERSISTENCE	Persistent	Persistent	Transitory
GRADABILITY	Non gradable	Gradable	Non gradable

Le entità *stati* sono assenti dalla tabella. Considerandoli quali fenomeni-ponte tra le proprietà e le azioni[166], e volendo integrarli in una colonna apposita della tabella di Croft, si giungerebbe alla configurazione in 20):

[166] Concetto formulato da Croft 1991 e ampliato da Stassen 1997.

20)

	Objects	*Properties*	*States*	*Actions*
VALENCY	0	1	(≥)1	≥1
GRADUABILITY	Non gradable	Gradable	Gradable	Non gradable
STATIVITY	State	State	State	Process
PERSISTENCE	Persistent	Persistent	Transitory	Transitory

Essendo la valenza il valore linguistico che corrisponde a quello logico della relazionalità, (ovvero quanto un'entità abbia bisogno di altre entità per affermare la propria esistenza), le proprietà si legano di solito ad una entità, mentre le azioni sono più relazionali e possono coinvolgere più di un partecipante; gli stati sarebbero più affini alle proprietà da questo punto di vista, ma in alcuni casi è possibile trovare due entità ad essi connesse[167].

La graduabilità stabilisce se un'entità possa essere misurata in gradi ed è una caratteristica tipica delle proprietà comune anche agli stati.

Per statività si intendono i valori [processuale] ~ [stativo] attribuibili ad un'entità: se si tratta di una proprietà prototipica, essa è stativa, se si tratta di un'azione prototipica, essa è processuale. Gli stati, considerati tipicamente stativi, possono non raramente mostrare *pattern* di processualità, ponendosi in una condizione intermediaria tra proprietà e azioni.

Al contrario, come già detto, ciò che li distingue più frequentemente rispetto alle proprietà è la temporaneità del loro essere, cioè la relativa persistenza. Mentre le proprietà sono stative e durature, gli stati sono stativi ma transitori.

Tale analisi porta a discutere la classificazione di Dixon (1979), il quale considera sia le propensioni umane sia le proprietà fisiche delle pure proprietà, facendo convergere nello stesso tipo semantico (per esempio le propensioni umane) proprietà espresse da un aggettivo come *solidale* e proprietà espresse da un aggettivo come *orgoglioso*. La differenza tra i due fenomeni consiste proprio nel fatto che il primo è relativo a uno stato transitorio e momentaneo (non si è solidali *sempre*, ma solo con qualcuno in una certa circostanza), mentre il secondo rappresenta un'inclinazione duratura, quindi una proprietà non reversibile.

Tale precisazione è importante perché dà parzialmente conto del fatto che nelle lingue in cui la classe aggettivale è minore, le proprietà fisiche e le propensioni umane non sono codificate da aggettivi, venendo realizzate con nomi o verbi. Riprendendo la teoria della *Time Stability*, è facile

167

PROPRIETÀ: *La neve è bianca*. = 1 argomento
AZIONI: *Luca trasmette il messaggio a Giorgio tramite Andrea.* = > 1 argomento
STATI: *Maria è solidale con Anna* = ≥ 1 argomento

supporre che siano proprio le entità più transitorie a venire espresse da verbi, come d'altronde se ne trova conferma nei dati analizzati da Dixon[168] e soprattutto nella gerarchia delle proprietà proposta da Stassen (1997: 168-169) riportata di seguito: (oggetti) < materiale, genere < valore, età, forma < dimensione, colore < proprietà fisiche < propensioni umane < (azioni).

Vista la loro natura media tra le proprietà e i processi, è meno probabile, rispetto alle proprietà, che agli stati corrisponda una classe aggettivale.

Per esempio, in CG la parola *pè*, coniata sul nome astratto francese *peur* 'paura' (denotante uno stato), è usata nella seguente maniera:

21) CG

a. *Tout moun pè.*
Tutto gente paura
'Tutti hanno paura'.

b. *Yo ka vwè ké se moun-la pè.*
ES. IMPERF. vedere COMP. PL gente-DEF. paura.
'Si vede che la gente ha paura'.

Il ruolo sintattico di *pè*, che compare in delle strutture predicative, non è facilmente individuabile. Bernabé (1983) ne parla come di aggettivi, e in effetti la parola mostra proprietà che possono avere sia un verbo sia un aggettivo in funzione predicativa (per il fatto che in CG e CM la copula non è espressa; cfr. par 4.2), ovvero può essere accompagnata dalle marche temporali o aspettuali *té* o *ké* e non può trovarsi in posizione prenominale (attributiva).

22) CG

a. *Tout moun té pè.*
Tutto gente PERF. paura
'Tutti avevano paura'.

b. **Tout pé moun.*
Tutto paura gente

[168] Molti sono gli esempi da citare. Tra tutti si prenda l'Acooli (Dixon 1979: 40), dove la classe aggettivale è minore, raggiungendo il numero di quaranta membri. Gli aggettivi che esprimono i tipi PROPENSIONI UMANE e PROPRIETÀ FISICHE sono una quindicina in tutto il lessico, mentre è la categoria dei verbi a coprire le proprietà fisiche come *two'o* 'asciugato' (non 'asciutto' ma (ingl.) *become dry*) o *dyaak* 'bagnato' (*become wet*). Molte propensioni umane sono espresse tramite nomi astratti, sia quando si tratta di tratti generali di carattere, per esempio *nyéèko* 'gelosia, invidia', sia quando si tratta di stati d'animo o propensioni personali.

È solo tramite un test del superlativo, che attesta la graduabilità dell'entità, che si può essere sicuri che si tratti di una forma verbale, dal momento che non vi è associabile la forma *pli* per formarne il comparativo[169].

In maniera simile a *pè* si comportano altri elementi che esprimono uno stato fisico o psicologico: *fan* 'avere fame', *swaf* 'avere sete', *bezwan* 'avere bisogno'. Bernabé riporta la loro incompatibilità con la marca aspettuale di abitualità *ka*, e questo perché in CG e CM un predicato stativo che compare nella sua forma non marcata implica un tempo presente e un aspetto atelico; tuttavia *ka* può comparire davanti a uno di questi predicati per esprimere un valore aspettuale frequentativo (*ho sempre fame, ho sempre paura*).

Questa natura più "verbale" dei lessemi esprimenti uno stato è comune a molti elementi del lessico del CG e CM, dalla struttura ambigua tra quella di un aggettivo e quella di un verbo, chiamati perciò *verbo-aggettivali* o *verboidi* (par 4.1).

4. *Su alcuni fenomeni del CG e CM*

4.1 *Gli elementi verbo-aggettivali in CG e CM*

Damoiseau (1996) mostra che alcuni "aggettivi" che in haïtiano esprimono stati emotivi o fisici ricorrono raramente in ruolo di attributo di un nominale; per esempio *kontent, malad, piti, wont* ('essere felice', 'essere malato', 'essere piccolo', 'vergognarsi') non appaiono in strutture come **on malad manman* 'una malata madre', preferendo alla modificazione preposta una struttura di relativizzazione ('una madre *che è malata*'). In questa lingua, così come anche in CM e CG, ci sono degli elementi a cui è interdetta la funzione di attributo della testa di un sintagma nominale.

Il dibattito sull'esistenza di una classe aggettivale nelle lingue creole a base francese ha prodotto un elevato numero di contributi a sostegno di opinioni contrastanti. Hazaël-Massieux (1978, 1983) per il CG, DeGraff (1992) per l'haïtiano, Taylor (1963) per il creolo dominicano e Corne (1981) per il creolo delle Seychelles negano l'esistenza di una classe aggettivale, mentre Ludwig (1996) per il CG, Capron-Cäid (1996) e Chaudenson (2000) per il creolo mauriziano sostengono la tesi opposta.

L'univocità funzionale di alcuni elementi aggettivali e il fatto che possano comparire solo come predicativi ha spinto il primo gruppo di linguisti a considerarli non come aggettivi veri e propri ma piuttosto come una classe ibrida tra aggettivi e verbi, coniando il termine *verbo-aggettivali* o *verboidi*.

[169] Secondo Bérnabé (1983: 935-938) il test non permette comunque di distinguere esattamente tra verbi e aggettivi. Per esempio il lessema di stato *malad* si può trovare sia con *pli*, modificatore aggettivale: *Pyè pli malad ki manman*, sia con *plis* modificatore verbale: *Pyè malad plis ki manman*.

Tipicamente, infatti, un aggettivo dovrebbe essere in grado di funzionare come modificatore della testa del sintagma (funzione attributiva) (23a) oppure come un predicato (23b) (Ramaglia 2008).

23) CG

a.	*An*	*gwo*	*pyébwa.*
	INDEF.	grosso	albero
	'Un grosso albero'.		
b.	*Pyébwa-la*	*gwo.*	
	albero-DEF.	grosso	
	'L'albero grosso' o 'l'albero è grosso'.		

In CG e CM la funzione di un aggettivo è strettamente legata alla sua posizione: quando esso è preposto al nome svolge una funzione attributiva, quando è postposto al nome svolge una funzione predicativa. In queste lingue esiste un primo gruppo di aggettivi che può venire a trovarsi sia prima che dopo un nominale, un secondo gruppo che compare obbligatoriamente anteposto al nome, e un terzo gruppo che compare obbligatoriamente postposto (Bernabé 1983: 989). Il secondo gruppo comprende aggettivi quali *pandi, modé, chèpè, mamal, granbidim, gwobidim* 'enorme', *ti* 'piccolo', *mal, matou* 'forte', *pov* 'povero', *vyé* 'vecchio', il terzo gruppo comprende aggettivi quali *blé* 'blu', *wouj* 'rosso', *djòk/djaka, vavan* 'vigoroso', *vina/pyétè* 'avaro'.

Secondo Véronique (2000), il quale raggruppa i dati da più lingue creole a base francese, gli aggettivi che risultano solo anteponibili alla testa di un sintagma nominale denotano per lo più proprietà fisiche e la modificano dandogli un valore diminutivo o intensivo. Le proprietà fisiche di cui parla Véronique, però, non sono le stesse di cui parla Dixon, coincidendo piuttosto con i tipi della dimensione, l'età e il valore.

Alcuni elementi stativi, che quindi, vista la mancanza di processualità, non dovrebbero essere compatibili con la marca aspettuale di imperfettività (la quale realizza i valori di continuatività, progressività e abitudine), possono comparirne marcati. In particolare il creolo mauriziano è la lingua in cui questo fenomeno è più evidente[170]: la marca *pe* si può trovare aggregata agli aggettivi predicativi, come nelle frasi in 24), dando loro un valore progressivo.

24) CREOLO MAURIZIANO

a.	*Li*	*pe*	*mor*
	3SG	IMPERF.	morto

[170] Cfr. Vaillant 2014; Alleesaib 2012.

‘Lui sta morendo’.

b. *Li* *pe* *kujò*
3SG IMPERF. stupido
‘Lui sta facendo lo stupido’.

c. *Li* *pè* *toké*
3SG IMPERF. pazzo
‘Lui sta impazzendo’.

In GC, quando un predicato stativo viene marcato con *ka*, realizza solo il valore imperfettivo dell’abitualità più che quello della progressività, rispettando la semantica non dinamica del predicato. Per rendere un predicato stativo dinamico[171] viene solitamente aggiunto al lessema di proprietà o stato il verbo *vin* ‘divenire’, ma, per alcuni lessemi *unicamente* di stato, come quelli presentati in 25) l’intervento di un verbo supporto che aggiunga il tratto di processualità è facoltativo, potendo aggregare direttamente la marca di imperfettività *ka* per produrre lo stesso effetto.

Ciò suggerisce che i lessemi di stato possiedono semantica processuale in parte simile a quella delle azioni.

25) CG

a. *Ou* *ka* *(vin)* *bèl* *lé* *ou* *ka*
2SG IMPERF. divenire bello quando 2SG IMPERF.
makiyé.
truccare
‘Sei bella quando ti trucchi’ →‘Diventi bella quando ti trucchi’.

b. *Jan* *ka* *(vin)* *méchan* *lè* *yo* *ka*
Jean IMPERF. divenire cattivo quando 3PL IMPERF.
anpéché-y *dòmi.*
impedire-3SG dormire
‘Jean diventa cattivo quando gli si impedisce di dormire’.

La discussione circa la semantica processuale di proprietà e stati verrà ampliata nel quinto paragrafo di questo stesso capitolo, quando si parlerà della formazione di nominalizzazioni sintattiche attraverso strutture di reiterazione.

[171] Per renderlo un *gradual completion verb*; Bertinetto e Squartini 1995; Bertinetto e Civardi 2015.

4.2 *La copula in CM e CG e le nominalizzazioni sintattiche*

In CG e CM non è di solito prevista la copula in strutture predicative formate con lessemi di proprietà o stato.

26) CG

a. *Jan* *Ø* *intelijan*
John COP. intelligente
'John è intelligente'.

b. *Chivé* *a Lora* *Ø* *nwé*
Capelli di Laura COP. nero
'I capelli di Laura sono neri'.

c. *I* *Ø* *profésè/doktè.*
3SG COP. professore/dottore
'Lui è professore/dottore'.

d. *Famn-la* *Ø* *chategn.*
Donna-DEF. COP. volubile
(Quel)la donna è volubile.

Tuttavia, la copula *sé* interviene in frasi come quelle in 27):

27) CG

a. *I* *sé* *(an)* *profèsé/doktè.*
3SG COP. INDEF. professore/dottore
'Lui è (un) professore/dottore'.

b. *An* *sé* *fanm.*
1SG COP. donna
'Io sono donna'.

c. *Fanm* *sé* *chategn.*
Donna COP. castagna
'La donna è una castagna'[172] → 'La donna è volubilità'.

[172] Tramite un procedimento metaforico il nome *castagna* indica la proprietà della volubilità.

Le frasi senza copula in 26) sono accomunate dal fatto che ciò che viene predicato è una proprietà o uno stato relativo all'entità di cui si predica (John → intelligente, capelli → neri, lui → professore, donna → "volubile"). Nelle frasi in 27) ciò che viene predicato è la proprietà o lo stato tramite cui viene identificata peculiarmente l'entità di cui si predica (lui → un professore, io → una donna, donna → volubilità).

Per spiegare l'uso della copula in CG e CM è necessario riproporre brevemente alcune nozioni, introdotte già nel primo capitolo, relative alla complessità dell'informazione del significato di un lessema e alla referenzialità.

28) CG

a. *I* *sé* *(an)* *profesé.*
3SG COP. INDEF. professore
'Lui è (un) professore'.

b. *I* *Ø* *profesé.*
3SG COP. professore
'Lui è professore'.

Secondo Givón (2001: 440) la differenza tra queste due frasi starebbe nella referenzialità con cui è utilizzato il lessema *profesé*.

In 28a) *profesé* ha un valore referenziale, in 28b) no. In quest'ultimo caso, piuttosto, il lessema ha una funzione classificativa di attributo, dal momento che dà informazione di un insieme di proprietà che possono essere ascritte all'oggetto predicato quale facente parte di una determinata classe (in questo caso quella dei professori).

La distinzione tra un uso classificativo e referenziale di un nome all'interno di una predicazione è segnalato in CM e CG rispettivamente dall'assenza e dalla presenza della copula *sé*.

Ugualmente succede in frasi come:

29)

a. *Famn-la* *Ø* *chategn.*
Donna-DEF. COP. volubile
(Quel)la donna è volubile.

b. *Fanm* *sé* *chategn.*
Donna COP. volubile
'La donna è volubilità'.

Il lessema *chategn* (lett. *castagna*) esprime la proprietà della volubilità; quando è inserito in una predicazione senza copula come in 28a), esso attribuisce la suddetta proprietà all'entità predicata, in questo caso una *determinata* donna. In 29b), invece, la presenza della copula *sé* prima di *chategn* fa sì che la proprietà espressa sia interpretata come avente tratti *individuali*, cioè che identifichi la proprietà *specifica* che caratterizza la classe delle donne[173]. All'interno della struttura di predicazione, l'assenza di copula è indice di una funzione di attribuzione, mentre la presenza di copula è indice di una referenza.

Più in generale, la copula *sé* è una particella di *nominalizzazione pragmatica* utilizzata per instaurare un referente, cioè per attribuire un valore di referenzialità all'elemento che la segue, il quale, in condizioni di non marcatezza, non ricoprirebbe tale ruolo enunciativo. D'altronde, come si è visto da diversi esempi, *sé* è lo stesso morfema che viene utilizzato per la formazione di frasi scisse che ospitano una reiterazione verbale, in cui l'elemento reduplicato non è mai un nome ma è sempre un predicato, e significativamente l'effetto che si verifica è il medesimo osservato per le frasi copulative marcate (cioè l'instaurazione di referenza) (par.2).

In conclusione, in CG e CM *sé* agisce come un morfema di *nominalizzazione pragmatica*.

4.3 *Il determinante dei nominali di II ordine in CG e CM*

In CG e CM, come in altre lingue creole a base francese, il determinante di un nominale può occorrere in due forme e due posizioni differenti; tali variazioni sono motivate da valori semantici diversi veicolati dall'articolo, corrispondenti alle informazioni di definitezza e specificità.

Un nominale può innanzitutto apparire senza determinante. Secondo Zribi-Hertz e Jean-Louis (2014) i nomi *nudi* (senza determinante) sono da interpretarsi o come *esistenziali* e *generici* (30), o come *definiti* (31).

30) CM

a.	*Ròch*	*ka*	*té*	*tonbé*	*anlè*	*tèt-li.*
	Pietra	IMPERF.	PERF.	cadere	sopra	testa-suo.
	'Delle pietre gli caddero sulla testa'.					
b.	*Lion*	*danjéré.*				
	Leone	pericoloso				
	'I leoni sono pericolosi'.					

[173] Per questo si è ritenuto di poterla redere in italiano attraverso la nominalizzazione morfologica *volubilità*.

c. *Pòl* *manjé* *poul.*
Paul mangiare pollo
'Paul ha mangiato (del) pollo.'

31) CM

a. *Rimo* *pran-y.*
Rimorso prendere-3SG
'Il rimorso lo prese.'

b. *Lè* *an* *moun malad, yo* *ka* *kriyé*
Quando INDEF. gente malato IMP. IMPERF. chiamare
doktè.
dottore
'Quando qualcuno è malato, si chiama il dottore'.

In 30) i nomi *ròch*, *poul* e *lion* sono tutti nomi generici (cfr. cap. 1), vale a dire che nessuno denota un referente *individuo* che porti informazione di specificità. Al contrario, in 31) i nomi nudi *rimo* e *dokté* denotano un'entità che è definita e specifica, dal momento che rappresenta un *individuo unico* (cfr. cap.2), noto a tutti i partecipanti al discorso (è *a priori* un'informazione data)[174].

L'articolo *definito* in CG e CM *-la* (clitico sul nome), derivante dal francese *là*, l'avverbio locativo, è da considerarsi una marca di definitezza *pragmatica*, dal momento che interviene dopo che un'entità è stata introdotta nell'enunciazione ed è ormai presente nella coscienza degli interlocutori.

32) CG

a. *Timoun-la* *manjé* *pen-la.*
Bambino-DEF. mangiare pane-DEF.
'Il bambino mangia il pane'.

b. *Mari* *wè* *chat nwe-la.*
Maria vedere gatto nero-DEF.
'Maria vede il gatto nero'.

Un gruppo di nomi del CG e CM presenta un altro tipo di determinante, derivante dall'articolo determinativo francese singolare maschile e femminile *le*, *la* (*l'*), il quale però, anziché presentarsi

[174] Si tenga presente che *doktè* in 25b) non si riferisce alla figura professionale del dottore, ma a un dottore specifico e conosciuto, la cui esistenza è informazione data in un gruppo di parlanti.

come un morfema isolabile come in francese, è agglutinato alla radice del nominale in posizione iniziale, formando con esso un'unica unità lessicale. Non si individua una motivazione semantica comune dietro la formazione di questi nomi, chiamati da Zribi-Hertz e Jean-Louis (2014) *stable word initial l(a) nouns*, e il cui prefisso viene considerato ormai parte della radice lessicale.

33) CM; CG

Lajann < (fr.) *l'argent* 'il denaro'

Lanmè < (fr.) *la mer* 'il mare'

Lanmou < (fr.) *l'amour* 'l'amore'

Lapli < (fr.) *la pluie* 'la pioggia'

Oltre a ciò, nel lessico del CM e CG si rintraccia un gruppo di lessemi i cui componenti mostrano due varianti lessicali, una con il prefisso *la-*, agglutinato come nei nomi in 33), l'altra senza (*nomi nudi*). I nomi presenti in tale gruppo sono detti *instable l(a)- prefix nouns* (Zribi-Hertz & Jean Louis 2014).

34)

l(a)-	*Ø*	*Francese*	
Lenjistis	*Enjistis*	*L'injustice*	'l'ingiustizia'
Laplaj	*Plaj*	*La plage*	'la spiaggia'
Lapè	*Pè*	*La peur*	'la paura'

L'alternanza delle forme con e senza prefisso sembra motivata da criteri semantici: le forme che portano il prefisso hanno di solito un valore individuale[175] (cioè si riferiscono ad un'entità specifica), quelle senza prefisso hanno un valore generico, come dimostrano gli esempi in 35) e 36).

35) (Zribi-Hertz & Jean Louis 2014)

CM

Plaj/laplaj

a. *Ni dé (*la)plaj adan vil ta-a.* *specifico*

ESIST.due spiaggia dentro città questa-DEF.

'Ci sono due spiagge in questa città.'

b. *Mari pa vini, i *(la)plaj.* *generico*

Maria NEG. venire 3SG spiaggia

[175] Sono *denominativi*, nei termini di Zribi-Hertz et Jean Louis (2014).

‘Maria non è venuta, è in spiaggia’.

36) (Zribi-Hertz & Jean Louis 2014)

CM

Enjistis/ lenjistis

a. *Mari pa enmen* *enjistis*. *specifico*

Maria NEG. amare ingiustizia

‘Maria non ama le ingiustizie.’

b. *Mari pa enmen* *lenjistis*. *generico*

Maria NEG. amare ingiustizia

‘Maria non ama l’ingiustizia.’

Il suffisso *l(a)-* è una marca semantica di specificità. Come si vede dagli esempi, essa è assente quando il referente di un nome denota un’entità individuale, cioè è più specifico, mentre è presente quando il nome ha un valore classificativo o semplicemente generico.

Il nome astratto *ingiustizia* in 36) viene marcato (36b) quando ci si vuole riferire alla *proprietà* in termini assoluti, cioè al *fatto* di essere ingiusti. I tipi di nominalizzazione sintattica con cui in italiano si può sostituire il nome *ingiustizia* così inteso sono elencati in 37).

37) GENERICO

Maria non ama { [(il fatto di) essere ingiusti] / [che si sia ingiusti] } = *l’ingiustizia.*

Considerando la semantica del lessema preso in isolamento, il nome *ingiustizia* non denota una proprietà specifica.

Il nome *enjistis* in CM e CG, cioè la forma senza determinante, invece, non può essere considerata avente lo stesso significato: più che alla proprietà, si riferisce a delle azioni *teliche* in cui vengono commessi dei misfatti (*caratterizzate* dalla proprietà della ingiustizia), oppure al *risultato* di tali azioni[176].

38)

Maria non ama { *azioni* [*quando* si è ingiusti] / *risultato* [*ciò* che è ingiusto] } = *l’ingiustizia, le ingiustizie*.

[176] In ogni caso un’entità risultativa della proprietà di *essere ingiusti*, ma non la proprietà stessa.

Questi nomi non possono essere considerati astratti alla stessa maniera di *ingiustizia* in 37). Sia che si riferiscano alle azioni che ai risultati, le entità che essi denotano sono concettualizzabili come istanze singole e definite (cfr. cap. 2), avendo una referenzialità più simile a quella dei nomi concreti.

Quindi, come si vede, le lingue creole marcano i nomi di proprietà e stato innanzitutto in base alla specificità semantica, segnalandola con marche diverse dalla definitezza.

5. *I nominali di proprietà e stato specifici e generici*

5.1 *La struttura semantica dei nomi di proprietà e stato*

Uno studio sulla struttura semantica dei nomi di proprietà è già stato intrapreso da Roy (2010), la quale li suddivide in *Q(uality)-nominals* e *S(tate) nominals*; i *quality-nominals* denotano la proprietà in senso generico, gli *state-nominals* denotano uno stato. La suddivisione dei deaggettivali di Roy parte dall'analisi del significato di una nominalizzazione morfologica deaggettivale francese per vedere, in base al contesto di frase, quale valore essa acquisisce; una nominalizzazione come *popularité*, per esempio, può adattarsi sia al formato di nominale di qualità (39b) che al formato di nominale di stato (39a).

39) (Roy 2010)

a. *La popularité de ses chansons m'impressionne.* = *S-nominal*
'La popolarità delle sue canzoni mi impressiona'.

b. *La popularité est une qualité qui lui fait défaut.* = *Q-nominal*
'La popolarità è una qualità che gli manca'.

La suddivisione tra *S-nominals* e *Q-nominals* è suggerita dal modello della nota classificazione delle nominalizzazoni deverbali di Grimshaw (1990) tra *complex event nominals* e *result nominals*; Roy si propone di dimostrare su una base grammaticale che i due gruppi dei deaggettivali mostrano una compatibilità con le proprietà dei due gruppi dei deverbali.

I *complex event nominals* di Grimshaw sono così chiamati per via dell'alta compatibilità dei tratti interni del nominale con le proprietà di un verbo prototipico, e rappresentano il tipo di nominalizzazione il cui significato è più processuale (*event reading*); i *result nominals*, invece, non possiedono tratti verbali, e semanticamente sono più compatibili con i nomi. Nella tabella 40) si riportano le caratteristiche, gli esempi e le differenze dei due tipi di nominali.

40) (Grimshaw 1990)

TRATTI STRUTTURALI

Complex event nominals	*Result nominals*
a. Event reading	a. No event reading
b. Obligatory arguments	b. No obligatory arguments
c. Agent oriented modifiers	c. No agent oriented modifiers
d. Compatible with aspectual modifiers	d. Non compatible with aspectual modifiers
e. Modifiers like *frequent*, *constant* only with singular	e. Modifiers like *frequent*, *constant* with plurals
f. *By*- phrases are arguments	f. *By*- phrases are not arguments
g. Must be singular	g. May be plural
h. Must be definite	h. May be indefinite

ESEMPI

The examination of the student.	*The examination was on the table.*
a. *examination* → processo	a. *examination* → oggetto concreto
b. *The examination of the students*	b. *The examination (of the students) was on the table.*
c. *The examination of the teacher to the students*	c. **The examination of the teacher (agente) is on the table.*
d. *The examination of the students during three hours.*	d. *The examination *during three hours was on the table.*
e. *The frequent examination of the student.*	d. *The frequent examination**s** were on the table.*
f. *The examination of the student by the teacher.*	f. *The examination (*by the teacher) was on the table.*
g. *The examination of the student /*The examinations of the student.*	g. *The examinations were on the table.*
h. **An examination of the students.*	h. *The/ an examination was on the table.*

Roy (2010: 140) ritrova negli *S-nominals* nei *Q-nominals* i seguenti tratti tra quelli elencati da Grimshaw:

41)

S-nominals	(State reading)
	Obligatory (overt) external argument
	Constant, rapide, etc., modification not possible
	De-phrase is an argument
	Must appear with an article in French and Engl.
Q-nominals	(Quality reading)
	No apparent external argument
	Constant, rapide, modification possible
	De-phrase is not an argument
	Can be bare in English (not in French)

Tenendo conto degli studi citati, in questo lavoro si propone una suddivisione dei nomi di proprietà e stato che segue solo parzialmente quella di Roy; infatti, si è creduto più opportuno

tracciare un parallelismo tra i nomi di proprietà e stato e i nomi di processo indefinito, visti tratti semantici e grammaticali che li accomunano e li distanziano, invece, dai nomi di processo definito. I *result nominals* di Grimshaw, piuttosto, trovano un parallelo in un'altra tipologia di nomi, che possono essere considerati il risultato degli eventi di proprietà e stato.

Una vicinanza semantica e sintattica tra i nomi di processo indefinito e i nomi di proprietà e stato è già stata notata da Montermini (2015) nello studio dei suffissi di nominalizzazione dell'italiano; Montermini indica come tratti comuni il fatto che entrambi siano trattati grammaticalmente come nomi di massa, che abbiano un senso generico, che siano relazionali e che sono legati alla dimensione dell'*intensità*, piuttosto che alla sola graduabilità (42).

42) (Montermini 2015)

a. *Bisogna avere (della/molta) pazienza.* → *generico*

b. *La (grande) pazienza di Giorgio mi ha sorpreso.* → *specifico*

È proprio relativamente al valore della *specificità*, citato anche da Montermini, che si può procedere alla distinzione tra un nominale di proprietà e stato *specifico* e *generico*; in fondo, la lista delle proprietà grammaticali individuate da Grimshaw e ascrivibili ai soli *complex event nominals* non è altro che una lista di tratti i quali, sommati o sottratti, conferiscono una specificità al referente di una nominalizzazione, e di conseguenza, anche una maggiore o minore referenzialità alla nominalizzazione stessa.

5.2 *Un confronto tra i nominali di proprietà e stato e i nominali di processo*

5.2.1 *Telicità*

Come è stato detto, i tipi di processo sono distinguibili in base alla loro aspettualità e processualità, ed è propriamente il primo di questi due parametri a determinare la differenza tra un processo indefinito (atelico) e uno definito (telico) (Simone 2003). I termini *definito* e *indefinito* sono usati in riferimento alla specificità, visto che, essendo legati all'aspetto, forniscono informazioni su un tratto intensionale dell'entità designata: un processo atelico è detto indefinito perché non vengono fornite informazioni circa il suo stato o compimento; al contrario, un processo definito è un'azione conclusa e finita, e in virtù di tale finitezza essa viene concettualizzata come un'entità individuale, un'unica istanza.

Un'azione atelica, quindi, avrà un significato [-specifico], avvicinandosi in questo ai nomi di proprietà e stato.

5.2.2 *Pluralizzazione e struttura argomentale*

Oltre a ciò, altri tratti di non specificità di un nominale che esprime un processo indefinito, e che sono condivisibili dai nomi di proprietà e stato, sono l'impossibilità di essere pluralizzato e la possibilità di non esprimere argomenti.

43)

EVENTI

- TELICO	+TELICO
PROP.+STATI; PROCESSI INDEF.	PROCESSI DEF.
-STR.ARG. ; +STR.ARG.	+ STR.ARG.
- PLURALIZZAZIONE	+ PLURALIZZAZIONE

Tra i due gruppi di nominali qui riportati, gli unici pluralizzabili sono quelli [+telici]; nel paragrafo 4.3, nell'esempio 37) e 38) si è visto che in italiano i nomi di proprietà e stato ammettono la forma plurale quando la semantica non è più quella di un nome astratto generico, ma piuttosto quella di un nome di processo definito o di un nome di risultato, visto che per poter volgere al plurale un nome astratto bisogna che questo denoti un'azione che si svolge in più di una circostanza e non un processo indefinito; in altre parole *le ingiustizie* in 38) corrisponde al significato di un'azione telica svoltasi numerose volte.

37)

Maria non ama { *proprietà*[(il fatto di) essere ingiusti] } = *l'ingiustizia.*

38)

Maria non ama { *azioni* [*quando* si è ingiusti] / *risultato* [*ciò* che è ingiusto] } = *l'ingiustizia*, *le ingiustizie*.

In conclusione, i tratti semantici e strutturali con cui si può stabilire la specificità di un nominale di evento (entità di II ordine) – rintracciabili anche tra quelli elencati da Roy (2010) – sono: la telicità dell'evento, l'obbligatorietà della struttura argomentale e la possibilità di essere pluralizzato.

44)

-SPECIFICO	+SPECIFICO
nomi di proprietà e stato + nomi di processo indefinito	*nomi di processo definito*
± struttura argomentale	+ struttura argomentale
- telicità	+ telicità
- pluralizzazione	+ pluralizzazione

5.3 *I nomi di risultato*

Un'ulteriore categoria di nominali è rappresentata dai nomi di risultato. Il nome di risultato denota l'entità risultante dallo svolgersi di un evento[177]; non ha una natura processuale, ma, in quanto chiusura di un processo, ha un valore telico, e infatti può essere pluralizzabile.

Questo tipo di nominale, però, non codifica entità di II ordine, ossia degli eventi, quanto piuttosto dei prodotti, cioè entità di I ordine (o concettualizzate come tali), configurandosi come un elemento dall'elevata referenzialità (come quella di un nome concreto). In 45) si riporta un esempio di nome di processo definito e di nome di risultato di tale processo in italiano in cui si osserva come la stessa nominalizzazione morfologica sia pluralizzabile quando designa l'oggetto concreto prodotto dall'azione di *costruire*.

45) (Ježek 2011)

NOME DI PROCESSO	a. *La costruzione della diga fu lunga e laboriosa.*
NOMI DI RISULTATO DI PROCESSO	b. *Saranno demolite molte costruzioni illegali.*

La struttura semantica della nominalizzazione morfologica *costruzione* in 45a) è: [(X) costruisce Y]evento, mentre la struttura della stessa nominalizzazione in 45b) corrisponde a [X]oggetto [che viene costruito], in cui è evidente che X è un individuo oggetto, quindi un'entità concreta, che la predicazione di costruire ha una funzione più che altro modificativa (infatti può essere resa con una frase relativa [che viene costruito]).

La struttura è simile a quella che è stata proposta per i dati creoli per il nome *enjistis*, il cui esempio si riporta nuovamente di seguito (46a) a confronto con il corrispondente nome di proprietà e stato (marcato dalla forma del determinante *l(a)-*) (46b).

[177] Cfr. Ježek 2008; Grimshaw 1990.

46)

a. *Mari pa enmen* *enjistis*.

Maria NEG. amare ingiustizia

'Maria non ama le ingiustizie.'

Enjistis = [X] [*ke Ø enjist*]

Ingiustizia = [X] [che è ingiusto]

b. *Mari pa enmen* *lenjistis.*

Maria NEG. amare ingiustizia

'Maria non ama l'ingiustizia.'

Lenjistis= [(X) *enjist*]

Ingiustizia= [(X) è ingiusto] 'essere ingiusto'.

L'analisi della struttura della semantica dei *result nominals* suggerisce quindi una vicinanza semantica e grammaticale tra i risultativi derivati da un processo e quelli derivati da una proprietà o stato[178].

5.4 *La struttura argomentale nei nomi di proprietà e stato*

Posto che il primo criterio per decidere se un nominale di II ordine sia più o meno specifico è il tratto processuale della telicità (presente nei nomi di processo definito e assente nei nomi di processo indefinito, di proprietà e stato), la presenza della struttura argomentale è il secondo importante parametro per caratterizzare come specifica un'entità relazionale.

5.4.1. *Argomenti obbligatori*

Un nominale di proprietà o stato *generico* non richiede la realizzazione di argomenti. Come detto nel capitolo 1), i nominali di II ordine posseggono la caratteristica della relazionalità, cioè la loro esistenza si afferma solo nel legame con una seconda entità, linguisticamente espressa da un argomento (Croft 1991). Il fatto che i nominali generici non richiedano argomenti non vuol dire che le entità che essi denotano non siano relazionali, ma piuttosto che la loro esistenza non si afferma nel legame con un'entità individuo.

[178] Differentemente da quanto suggerito da Roy (2010), che vede piuttosto una corrispondenza tra la prima categoria e i *quality nominals*.

47) (IT.)

L'intelligenza è una gran dote.

(CM)

Pyété	*pa*	*védi*	*ou*	*pa*	*ka*	*achté*	*ayen.*
Avaro	NEG.	significare	tu	NEG.	IMPERF.	comprare	niente.

'L'avarizia non vuol dire non comprare niente'.

D'altro canto, quando un'entità concreta e specifica prende posto accanto all'entità espressa dal nominale, anche la specificità di quest'ultima aumenta:

48) (IT.)

L'intelligenza di Maria è una (sua) gran dote. = [Che Maria sia intelligente] è una gran dote.

(CM)

Sé	*kouyon*	*a'y*	*ki*	*fè si*	*i*	*pèd.*
ESIST.	stupido	di.3SG	che	fare sì	3SG	perdere

'È la sua stupidità che lo fa perdere'.

=	*[zafè*	*i*	*kouyon]*	*fè si*	*i*	*pèd.*
	Fatto	3SG	stupido	fare sì	3SG	perdere

'il fatto che lui è stupido lo fa perdere'.

La realizzazione di un solo argomento è tipica di un predicato aggettivale come quello nell'esempio del CM o di una nominalizzazione deaggettivale come quella nell'esempio dell'italiano.

La differenza di specificità tra le nominalizzazioni dipende dalla natura dell'entità (esterna al sintagma predicativo)[179] protagonista del fatto espresso dal nominale, che in 49b) è un'entità, appunto, specifica (*Maria*), mentre in 49a) è generica (o, come verrà spiegato più avanti, implicita).

49)

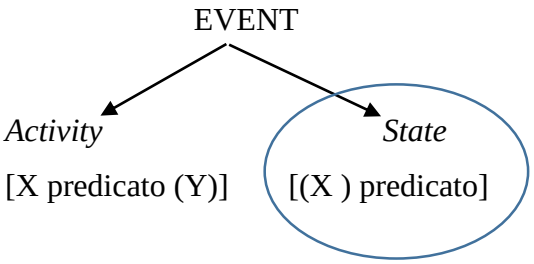
a. *[L'intelligenza] è una gran dote.* = Il fatto di [essere intelligenti] è una gran dote.

b. *[L'intelligenza di Maria] è una gran dote.* = Il fatto che [Maria sia intelligente] è una gran dote.

[179] Quello che in linguistica generativa viene detto, appunto, argomento esterno, perché si situa fuori dalla proiezione massima del predicato; solitamente svolge il ruolo tematico di agente e quello sintattico di soggetto.

Un predicato aggettivale tipicamente si configura come un predicato ad un posto, la cui struttura semantica è, nei termini di Pustejovsky (1998) quella di uno *stato* (di un predicato stativo).

50) (Pustejovsky 1998)



In base alla specificità del significato della nominalizzazione, X (argomento) può essere o meno espresso, creando un nominale stativo generico, che consta solo del predicato, o uno specifico, che consta del predicato e di un argomento (di norma semanticamente un Tema).

La questione è più complicata per i nomi di processo. Secondo Grimshaw (1990:8) i *complex event nominals* prevedono l'espressione obbligatoria di almeno un argomento. In effetti, un nome di processo definito compare raramente senza argomenti; quando ciò si verifica un altro tratto sul nome deve essere presente per indicarne il significato non specifico, di solito la forma indefinita del determinante:

51) IT.

a. *L'esplosione della bomba alla stazione di Bologna provocò centinaia di morti*.

= telico, definito e con struttura argomentale → specifico

b. *Un'esplosione può provocare centinaia di morti.* = telico, indefinito e senza struttura argomentale → generico

Un nome di processo indefinito, invece, può mostrare o non mostrare una struttura argomentale alla stessa maniera di un nome di proprietà e stato.

52) IT.

a. *È bene che il dimagrimento sia graduale.* = atelico e senza struttura argomentale → generico

b. *Il dimagrimento di Luca è stato veloce.* = atelico e con struttura argomentale → specifico

Anche i nomi di processo possono essere *specifici* e *generici*, ma gli esempi dall'italiano e le considerazioni sull'obbligatorietà dell'espressione degli argomenti di Grimshaw mostrano una

convergenza tra i valori di telicità e specificità: se un processo è telico tenderà a selezionare anche ulteriori informazioni specifiche, come in questo caso l'espressione degli argomenti.

5.4.2 *Controllo dell'argomento implicito*

L'argomento implicito è un argomento che occorre in forma logica ma a cui non viene assicurata una codifica linguistica (sintattica), esprimendo un'informazione che resta implicita.

Come si è visto, i nomi di proprietà e stato generici, così come i nomi di processo indefinito, non devono esprimere obbligatoriamente l'argomento, e nei casi in cui questo non compaia e il senso del lessema sia generico, si può considerare la presenza di un argomento implicito.

53)

CM

<u>Pyété</u>	*pa*	*védi*	*ou*	*pa*	*ka*	*achté*	*ayen.*
Avaro	NEG.	significare	tu	NEG.	IMPERF.	comprare	niente.

'L'avarizia non vuol dire non comprare niente'.

Pyété è un nominale che non presenta nessun argomento. Si ricordi che il CM (come il CG) non esprime la copula (in contesti pragmaticamente non marcati), perciò la nominalizzazione sintattica di un predicato che esprime una proprietà è costituita soltanto dell'elemento *pyété*; tale nominalizzazione, in italiano, avrebbe la forma dell'infinito aggettivale *essere avaro*, che ugualmente non richiederebbe la presenza di alcun argomento.

Un nominale che esprime una proprietà o uno stato è inteso nel suo significato generico quando è generica l'entità con cui la proprietà e lo stato si relazionano; nel caso di 53) l'entità di relazione è qualsiasi indeterminato individuo della specie umana, o un numero imprecisato di suoi esponenti, che detengano la proprietà dell'avarizia.

54)

(IT.)

[*Essere avaro*] __ARG__ *non vuol dire non comprare niente*. =

[che/quando $\underbrace{\textit{[si][qualcuno][la gente]}}_{\text{ARG}}$ sia/è avaro/a/i] …

In italiano, quando si sostituisce l'infinito nominalizzato con una clausola argomentale in cui deve essere necessariamente espresso il soggetto, quest'ultimo deve essere realizzato da nomi con

una bassa referenzialità (cioè nomi che denotano un'entità generica, *gente*, o dei pronomi, referenzialmente più deboli di un nome specifico, oppure il soggetto può essere del tutto rimosso ricorrendo a una struttura impersonale).

È tipica dei nomi di proprietà o stato *generici*, così come dei nomi di processo indefinito, la selezione di un argomento che viene lasciato silente poiché, visto il suo significato poco specifico, rappresenta un'informazione che può rimanere implicita nel discorso.

5.4.3 *La modificazione argomentale*

Una struttura di modificazione agentiva è una struttura di possesso che, aggregata a una nominalizzazione, ne permette l'espressione dell'agente (come in inglese*: the <u>enemy's</u> distruction of the city was awful to watch*), e che, come si vede dalla tabella 38), Grimshaw (1990:53) riconosce ai *complex event nominals* e non ai *result nominals*. Per quel che concerne i nomi di proprietà e stato è difficile che una modificazione agentiva sia presente, visto che solitamente l'unico argomento di un predicato che esprime questi due tipi semantici non è un Agente, ma piuttosto si tratta di un Tema o di un Esperiente; la struttura di modificazione compare, quindi, aggregata a un nominale di proprietà o stato, ma contiene le informazioni relative a questi altri due ruoli tematici.

Anche in CM e CG una struttura possessiva esprime direttamente l'unico argomento di una nominalizzazione. Una delle più rilevanti differenze sintattiche tre il CG e il CM è che in CG è individuabile un sintagma preposizionale vero e proprio mentre in CM essa ha uno statuto controverso, come mostra 55).

55) (da esempi già utilizzati)

CM

Di *pwop inisyativ* *<u>ou</u>*

Di iniziativa 2SG

'Di tua iniziativa'.

CG

Tousèl *<u>a'w</u>*

Solo di.2SG

'Solo di te' = 'di tua iniziativa'.

Non si può essere certi che *ou* in CM sia un sintagma preposizionale, anche se l'ordine sintattico all'interno del sintagma nominale è esattamente congruente con quello del CG, dove invece *a'w* è

proprio un sintagma preposizionale esprimente il possesso. La forma pronominale *ou*, infatti, esprime la seconda persona singolare, ma quando occorre in una posizione postnominale è usata con una funzione di modificazione attributiva, come un aggettivo.

Dal punto di vista semantico, il CM e il CG sono d'accordo nel permettere una nominalizzazione di un nome di proprietà o stato *generico* alla stessa maniera:

56) CM; CG

Bel	*pa*	*ka*	*manjé*	*kon*	*an*	*salad.*
Bello	NEG.	IMPERF.	mangiare	come	INDEF.	insalata

'La bellezza non si mangia come un'insalata'. (→ 'La bellezza non basta').

Quando invece un elemento come *bel* viene seguito da una struttura di modificazione, quest'ultima esprime davvero il possessore, cioè l'elemento che possiede la proprietà o si trova nello stato indicato dalla nominalizzazione *bel*, semanticamente, come già detto, un tema o un esperiente.

57) CG

a.

Krasè	*a*	*Pòl*	*ké*	*rété*	*si*	*kont*	*a'y.*
Avaro	di	Paul	FUT.	restare	così	conto	di.3SG

'L'avarizia di Paul rimarrà affare suo'. (→ 'Non voglio occuparmi dell'avarizia di Paul'.)

b.

I	*byen*	*fè*	*pyétè*	*a'y [...]*
3SG	tanto	fare	avaro	di.3SG

'Era tanta la sua avarizia [che]…'

In conclusione, i nomi di proprietà e stato, così come i nomi di processo indefinito, possono aumentare o diminuire la loro specificità semantica in base all'acquisizione di struttura argomentale, la quale presenta l'entità a cui gli eventi di questo tipo si correlano.

Questo dato è molto significativo se rapportato alle strutture di modificazione che aumentano la *specificità* dei nomi di massa, come si è visto nel secondo capitolo, nei paragrafi dedicati al caso e al numero grammaticale; si era, infatti, già riflettuto sul fatto che sia i nomi generici di proprietà e stato sia quelli di massa potessero codificare una referenzialità maggiore se ad essi veniva aggiunta una qualche modificazione che ne rendesse il carattere più *individuale*, sia tramite un aggettivo che li qualificasse in qualche modo, sia tramite una struttura relativa o di possesso; la struttura argomentale qui analizzata, aggregata ai nomi di proprietà o stato, agisce nello stesso modo, offrendo la referenza

concreta di un argomento a cui la proprietà espressa dalla nominalizzazione possa applicarsi, incrementandone la "puntualità" nel discorso.

5.5 *L'unicità, le forme del determinante e il numero*

Come si è visto nel paragrafo 4.3, il CM e il CG rispondono sensibilmente ai tratti di definitezza pragmatica e specificità semantica; le parti del discorso che portano queste informazioni sono principalmente i determinanti.

Si è detto anche che i nomi di proprietà e stato *generici* vengono marcati dalla forma del determinante (*la*)-, mentre quelli specifici rimangono senza determinante, e solo questi ultimi possono essere pluralizzati; è quantomeno particolare, però, che sia un nome generico a risultare la forma marcata.

Per spiegare tale peculiarità, bisogna riproporre la nozione di unicità introdotta nel corso del capitolo 2, che è stata distinta da quelle di definitezza e specificità.

L'unicità è un tratto legato principalmente alla semantica del lessema[180], ed è presente quando esso denota un'entità figurante come un *unicum* nell'universo del discorso, il quale viene codificato con valori positivi di specificità e definitezza, essendo un individuo e nel discorso *a priori* un'informazione data.

L'unicità è propria tipicamente di alcuni elementi concrete; Löbner (1985) propone una classificazione di tipi di concetti in cui suddividere le entità definibili in base ai parametri di relazionalità e unicità, e nel suo schema (58)) le entità *uniche* sono chiamate 'individuali' (terza riga).

58) (Löbner 1985)

CONCETTO	TRATTI	ESEMPI
Sortale	- unicità; + relazionalità	*fiore, libro*
Relazionale	- unicità; + relazionalità	*fratello, amico*
Individuale	+ unicità; - relazionalità	*luna, sole*
Funzionale	+unicità; + relazionalità	*coperchio, maniglia*

L'individualità per Löbner corrisponde alla congiunzione di tratti [+ unico] e [- relazionale], ed è applicabile ad entità esistenti in esemplari singoli e irripetibili, come *la luna* o *il sole*.

[180] Cioè è insita nella natura dell'entità che il lessema denota.

Quando tale valore viene applicato ad un'entità astratta, però, il senso che ne deriva è quello *assoluto*, ovvero l'entità intesa nella sua massima estensione e genericità, *la bellezza, la leggerezza, la generosità*; il concetto che viene evocato non è quello della singolarità di un'entità (come per la *luna*) ma dell'*omogeneità massima* di una proprietà, di uno stato o di un'azione, senza ulteriori riferimenti a seconde unità con cui porle in relazione.

Ciò suggerisce che, come il senso lessicale primario di un lessema denotante un oggetto è quello di un *individuo concreto*, la semantica omogenea di una proprietà o uno stato attribuisce al nome che la denota un significato primario *generico*.

Da un punto di vista linguistico i nomi di proprietà o stato *unici* condividono con un'altra categoria semantica di nomi che porta il tratto di *omogeneità*, i nomi massa, la forma del determinante (59) e l'impossibilità di essere pluralizzati[181] (60) (Montermini 2015).

59)

CM; CG

NOMI DI PROPRIETÀ E STATO:

a. *Lòrgòy* *ka* *bouché zyé*

Orgoglio IMPERF. bucare occhi

'L'orgoglio buca gli occhi' (→ 'L'orgoglio acceca'). = *generico marcato con l(a)-*

b. *Orgoy* *a Jan*

Orgoglio di Jean

'L'orgoglio di Jean'. = *specifico non marcato*

NOME MASSA:

Lanmè bèl : *makak* *kapitenn.*

Mare bello macaco capitano

'Mare bello: macaco capitano' (→ 'quando il mare è calmo, anche una scimmia può essere capitano'.

60)

FR. (Roy 2010: 140)

a. *La popularité est une qualité qui lui fait defaut.* = nome di proprietà e stato

* *Les popularités sont des qualités qui lui font défaut.*

b. *La nage grossit les muscles.* = nome di processo indefinito

* *Les nages grossissent les muscles.*

[181] Cfr. cap. 2 sul numero.

IT.

a. *La dolcezza è una qualità che gli manca.* = nome di proprietà e stato

** Le dolcezze sono delle qualità che gli mancano.*

b. *Il nuoto aumenta i muscoli.* = nome di processo indefinito

**I nuoti aumentano i muscoli.*

Visto che nelle lingue creole a base francese la forma di plurale è possibile solo sui sintagmi nominali che portano una marca di definitezza pragmatica *-(l)a*[182], i nomi di proprietà e stato, e in generale i nomi che denotano un'entità di II ordine, non sono mai associabili con una marca di definitezza, e quindi formarne il plurale non è possibile.

61)

HAITIANO

a.	*Tout*	*bèlte*	*yo,*	*se*	*tankou*	*bèlte*	*flè*	*nan*
	Tutto	bellezza	3PL	COP.	come	bellezza	fiore	in
	savann.							
	savana					= NOME DI PROPRIETÀ E STATO		

'(Tutta) la loro bellezza è come la bellezza di un fiore nella savana'.

b.	** Tout se*	*bèlte-la*	*yo,*	*se*	*tankou se*	*bèlte-la*		*nan*
	Tutto PL.	bellezza-DEF.	3PL	COP.	come PL.	bellezza-DEF.		in
	flè	*savann.*						
	fiore	savana						

*(Tutte) le loro bellezze sono come le bellezze di un fiore nella savana.

CG

a.	*Natasyon*	*ka*	*fè*	*mis*	*grosi.*
	Nuoto	IMPERF.	fare	muscolo	crescere

'Il nuoto aumenta i muscoli'.

b.	**Se*	*natasyon-la*	*ka*	*fè*	*mis*	*grosi.*
	PL.	nuoto-DEF.	IMPERF.	fare	muscolo	crescere.

'*I nuoti aumentano i muscoli'.

In 4.3 sono stati forniti degli esempi in cui un nome astratto in creolo corrisponde a un nome di proprietà o stato pluralizzabile in italiano; in questi casi il nome, anziché prendere la particella *l(a)-*,

[182] Cfr. par. 4.3.

rimane *nudo*. Come è già stato spiegato, il formato semantico che tali nomi nudi codificano non è affatto quello di un nome di proprietà o stato, quanto piuttosto ciò che è stato chiamato *nome di risultato* (par.5.3), per affinità con i *result nominals* di Grimshaw. Quando si parla di nomi di risultato per le proprietà e gli stati, ovviamente, non ci si riferisce ad un risultato di un processo, ma piuttosto a nomi che denotano individui su cui una proprietà o uno stato si realizzano (o entità di primo ordine o azioni teliche), come mostrato per *enjistis* nell'esempio 36) (qui sotto riportato con il numero 62)).

62) *Enjistis/ lenjistis*

a. *Mari pa enmen lenjistis.* = nome di proprietà o stato
Maria NEG. amare ingiustizia
'Maria non ama l'ingiustizia.'

b. *Mari pa enmen <u>enjistis</u>.* = nome di risultato
Maria NEG. amare ingiustizia
'Maria non ama <u>le ingiustizie</u>.'

Il parametro di unicità, che in italiano si manifesta sui nomi astratti tramite l'impossibilità di pluralizzazione e in CG e CM tramite la marca del determinante *l(a)-*, accomuna, ancora una volta, i nomi di stato o proprietà generici e i nomi di processo indefinito, mentre non è presente nei nomi di proprietà o stato la cui specificità è aumentata tramite una modificazione e nei nomi di processo definito.

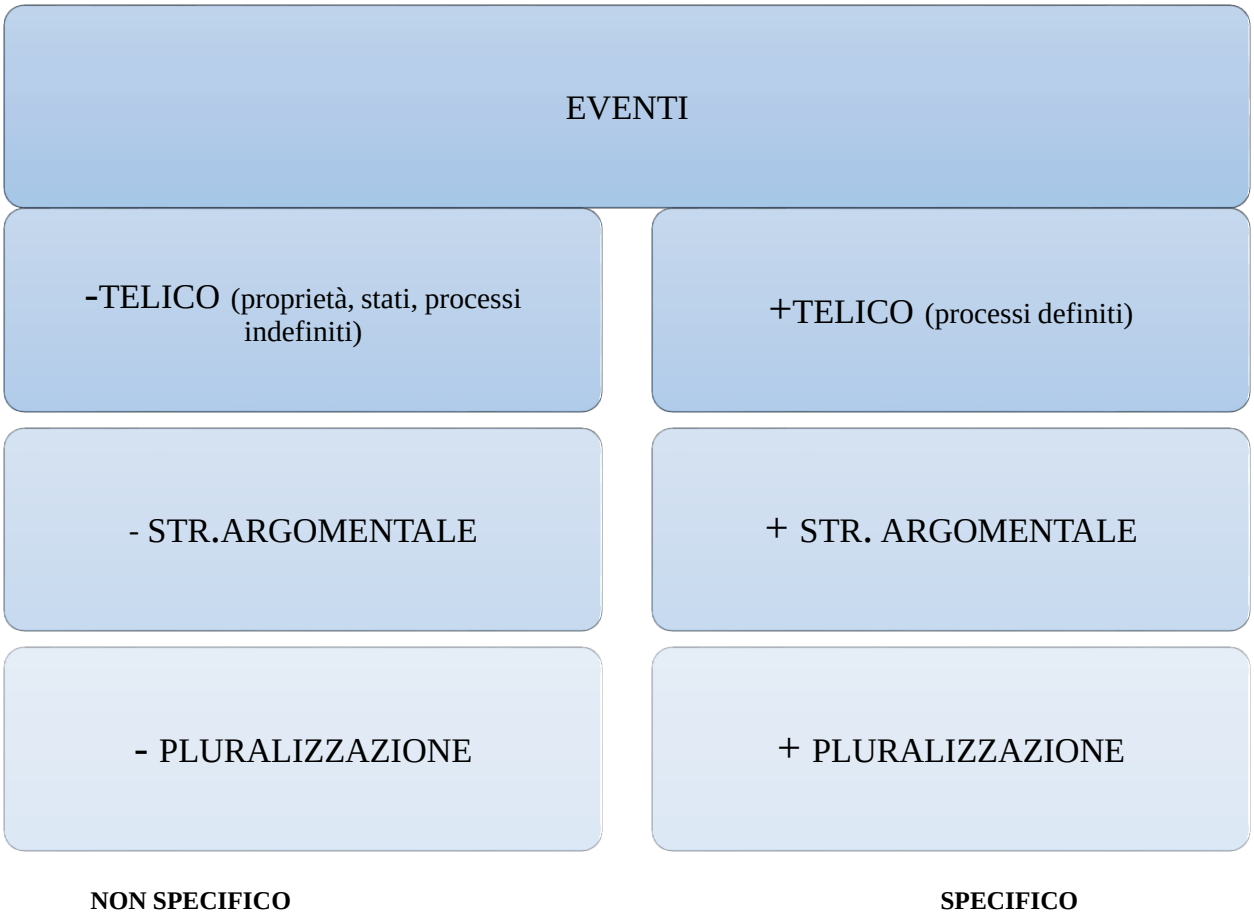
6. *Considerazioni finali*

La specificità di un lessema aumenta quando aumenta il numero di informazioni ad esso aggregate che permettano di riferire l'entità denotata come un *individuo*.

Per quanto riguarda le entità astratte, l'analisi semantica ha evidenziato una vicinanza tra i nomi di proprietà e stato e i nomi di processo indefinito, i quali si diversificano dai nomi di processo definito innanzitutto per la mancanza del primo tra i tratti da cui dipende la specificità, ossia la telicità. Inoltre, sui nomi di processo indefinito come sui nomi di proprietà o stato non vengono obbligatoriamente espressi gli argomenti, mentre una frequenza maggiore di strutture di modificazione che ospitano l'espressione di argomenti si registra per i nomi di processo definito, e, infine, entrambi i tipi di nomi non sono pluralizzabili.

È quindi possibile raggruppare in un insieme [- specifico] i nomi di *proprietà, stato, processo indefinito*, e in un altro [+ specifico] i nomi di *processo definito*.

63) SCHEMA SPECIFICITÀ/NON SPECIFICITÀ EVENTI



7. *La scala di astrattezza*

Sulla base dell'analisi dei tratti di specificità nei nominali denotanti entità di II ordine presentata nei paragrafi precedenti, si propone una scala di astrattezza che dipende proprio dal parametro della specificità dei referenti.

La specificità aumenta quanto più un'entità è vicina al concetto di individuo, e il nome che la codifica avrà una forza referenziale elevata perché si verificherà l'instaurazione puntuale di una referenza.

In 64) si presenta un modello teorico di scala di astrattezza e concretezza, definito in base alla specificità dei referenti:

64)

ASTRATTO		CONCRETO
- specifico		+ specifico

I nomi astratti che codificano i formati semantici presentati in questo capitolo, a cui aggiungiamo quello dei nomi concreti per rappresentare il limite del vettore verso il polo *concreto*, sono da disporre in questa maniera sulla scala di specificità:

65)

ASTRATTO CONCRETO

N. PROPRIETÀ, STATO, PR. INDEFINITO	N. PROCESSO DEFINITO	N. RISULTATO	N. CONCRETI
NON NUMERABILI	NUMERABILI		
NON TELICI	TELICI		
- STR.ARG	+ STR.ARG		

Lo schema in 65) mostra la distribuzione dei tipi di nominali sul vettore *astratto/concreto*, evidenziando una certa continuità tra i blocchi semantici e la presenza o assenza di tratti grammaticali che li caratterizzano: come i nomi concreti, sono numerabili (pluralizzabili) i nomi di risultato e i nomi di processo definito, di contro ai nomi di proprietà, di stato e di processo indefinito, che risultano più vicini al polo astratto. L'elemento che permette a un nome astratto di processo di essere pluralizzabile è l'aspettualità, per cui i nomi di processo definito appaiono separati dal gruppo atelico dei nomi di proprietà, stati e processi indefiniti, oltre che situati più verso il polo *concreto*. Infine, i nomi di proprietà, stato e processo indefinito sono generici (più astratti) o specifici (più concreti) in base alla presenza di una struttura modificazione che esprime gli argomenti.

La specificità di un'entità astratta aumenta verso il polo [+concreto], quando sono espressi positivamente i suoi valori di relazionalità, aspettualità e numero, informazioni che, se esplicitate, contribuiscono a modificare la semantica del nome che lo denota (marche di telicità, marche di numero, struttura argomentale), aumentandone la referenzialità.

8. APPENDICE: *Ulteriori evidenze per la distinzione tra proprietà e stati. La reiterazione sintattica in CG e CM.*

In chiusura di questo capitolo si presenta il fenomeno sintattico della reiterazione proprio dei *nomina actionis* in CG e CM, di cui alcuni esempi sono già stati forniti in occasione della discussione sulle categorie lessicali (cfr. par. 1.2); come si vedrà, il fenomeno risulta importante per concludere l'analisi dei nomi di proprietà e stato, dal momento che, sebbene questo sia un tratto grammaticale tipicamente "verbale", può essere osservato anche con alcuni lessemi che esprimono i suddetti formati semantici.

Si deve a Zribi-Hertz e Glaude (2014) lo studio sulla cosiddetta *verb reiteration* in haitiano e l'individuazione di tre tipi di costruzioni che prevedono la ripetizione di un costituente sintattico in funzione predicativa:

66) HAITIANO (Zribi-Hertz & Glaude 2014)

a. *Djo kouri byen kouri.*
Jo run well run
'Jo runs/ran REALLY WELL'.

b. *Kité Djo kouri kouri l.*
Let Jo run run 3SG
'Let Jo run as (much as) he pleases'.

c. *Kouri Djo kouri (li pa sèlman mache vit).*
Run Jo run 3SG NEG. only walk fast
'Jo RUNS/RAN (he doesn't just walk fast).

Le frasi in 66) riportano esempi di reiterazione del predicato in contesti pragmaticamente non marcati (66a, b) e marcati (66c), in particolare in un contesto di focalizzazione contrastiva, come è specificato tra parentesi ('Jo ha *corso* [non ha solo camminato velocemente]).

Comunque, in tutte e tre le frasi almeno un'occorrenza dell'elemento verbale che viene reduplicato perde la funzione predicativa per acquisirne una referenziale, cioè viene nominalizzato. Il nucleo frasale di soggetto e predicato è [*Djo kouri*]: quando *kouri* è preceduto da *Djo* ha una funzione verbale e vi si possono aggregare delle marche aspettuali, mentre tale funzione manca a *kouri* che segue il nucleo predicativo [*Djo kouri*], il quale infatti non può nemmeno portare marche aspettuali (67), né gli si può anteporre un pronome che funga da soggetto (68).

HAITIANO (Zribi-Hertz e Glaude 2014)

67)

a. * *Djo (té) kouri té byen kouri.*

b. * *Djo (té) kouri té kouri l(i).*

c. * *Té kouri Djo (te) kouri.*

68)

a. * *Djo kouri li byen kouri.*

b. * *Djo kouri li kouri l(i).*

c. * *Li kouri Djo kouri.*

La reiterazione del verbo *kouri*, che si configura a destra di [*Djo kouri*] (tranne in 76c), in cui è anteposto perché focalizzato), è un sintagma nominale che funge da complemento del verbo *kouri*, o meglio, secondo Zribi-Hertz e Glaude, da *cognate object*. Il *cognate object* è un oggetto semanticamente – e talvolta morfologicamente – correlato al verbo che lo seleziona[183], come in questo caso, in cui verbo e oggetto hanno non solo la stessa forma ma denotano anche la stessa entità. I verbi per cui è possibile un *cognate object* sono soprattutto verbi intransitivi:

> «Sometimes an intransitive verb is followed by a noun in the common form which repeats the meaning of the verb, as in *sleep the sleep of the just*, *fight a good fight*, where the noun is simply the verb converted into a noun, and in *fight a battle*, *run a race*, where the noun repeats the meaning but not the form, of the verb. Such object nouns are called cognate objects. A cognate object must essentially be an abstract noun» (Höche 2009:9)[184].

La reiterazione del verbo *kouri* non è altro che un nome astratto il cui contenuto semantico coincide con quello dell'azione indicata dal verbo, o, in altre parole, un *nomen actionis*, che in italiano si traduce con con 'il correre' o 'la corsa'.

69)

a.

HAIT. *Djo kouri byen kouri*.

IT. *Jo ha corso una bella corsa*. (→ *Jo ha corso tanto*)

b.

[183] Per approfondimenti cfr. Sweet (1981), Jespersen (1927), Quirk et al. (1985), Huddleston & Pullum (2002), Chomsky (1981), Jones (1988), Massam (1990), Höche (2009).

[184] Da Sweet 1981 (: 91).

HAIT. *Kité Djo kouri kouri l.*

IT. *Lascia che Jo corra la sua corsa.* (→ *Lascia che Jo corra quanto vuole*)

c.

HAIT. *Kouri Djo kouri.*

IT. *È una corsa che Jo ha corso.*

Jespersen (1927) e Huddleston e Pullum (2002) concordano sul fatto che il *cognate object* di un verbo intransitivo abbia un significato risultativo, cioè denoti il risultato dell'azione espressa dal verbo (*correre* → *corsa*); in pratica, sebbene il verbo e il nome descrivano lo stesso tipo di processo, l'esistenza dell'entità espressa dal nome, in questo caso la *corsa*, può affermarsi solo secondariamente rispetto al processo di *correre*, in virtù del fatto che questo si è ormai compiuto; la presenza del *cognate object*, quindi, fornisce in alcuni casi innanzitutto un'informazione aspettuale.

In secondo luogo, come è noto, il significato che un verbo acquisisce con la presenza di un *cognate object* è molto vicino a quello che lo stesso verbo acquisirebbe tramite una modificazione avverbiale: il valore che modifica il significato del verbo quando compare una struttura di reiterazione con *cognate object* è delimitativo (come nelle frasi in 69b)) ('lascia che Jo corra *la sua corsa*' → 'lascia che Jo corra *quanto vuole*', 'Lascia che Jo corra *un po'*'), ma quando compare un aggettivo davanti il nome (come in 69a, dove si ha *byen*)) la modificazione segue il significato dell'aggettivo ('Jo ha corso *una buona corsa*' → 'Jo ha corso *bene* e/o *tanto*').

In CG e CM le nominalizzazioni di *azioni* per reiterazione avvengono più o meno alla stessa maniera che in haitiano. Ecco un esempio del secondo tipo di nominalizzazione presentata negli esempi in haitiano.

70) (Bernabé 1983: 776)

CG

Kité	*Pyè*	*manjé*	*manjé*	*a'y.*
Lasciare	Pierre	mangiare	mangiare	di.3SG

CM

Kité	*Pyè*	*manjé*	*manjé*	*a'y.*
Lasciare	Pierre	mangiare	mangiare	di.3SG

'Lascia Pierre mangiare quanto vuole' → 'Lascia che Pierre mangi'[185].

[185] I significati attribuibili a questa frase sono due. La nominalizzazione *manjé* può anche denotare proprio il cibo, o un pasto (comunque un'entità non astratta).

Così come in haitiano, in CG e CM davanti al nominale reiterato possono comparire degli aggettivi che modificano in diverse maniere il valore dell'azione espressa:

71) (CG e CM) (Bernabé 1983: 1102)

a. <u>*Gwo*</u>

Pyè *ka* *chanté* *gwo* *chanté.*

Pierre IMPERF. cantare grosso cantare

'Pierre canta sinceramente, di cuore.'

b. <u>*Bon*</u>

Pyè *ka* *chanté* *bon* *chanté.*

Pierre IMPERF. cantare buono cantare

'Pierre canta bene (come si dovrebbe cantare)'.

c. <u>*Bèl*</u>

Pyè *ka* *chanté* *on/an* *bèl* *chanté.*

Pierre IMPERF. cantare uno bello cantare

'Pierre canta molto'.

d. <u>*Sèl*</u>

Pyè *chanté* *on/an* *sèl* *chanté.*

Pierre cantare uno solo cantare

'Pierre ha cantato una sola volta/ all'improvviso'.

e. <u>*Ti*</u> [186]

A/sé *pa* *ti* *chanté* *Pyé* *chanté.*

ESIST. NEG. piccolo cantare Pierre cantare

'Non è (per) poco che Pierre ha cantato' → 'Pierre ha cantato a lungo'.

Come si vede da queste frasi, alcune volte l'aggettivo che viene a trovarsi davanti al nome derivato dal verbo modifica l'azione in questione *tempo-aspettualmente*, sfruttando la semantica *processuale* del lessema reiterato.

Per esempio, *bon* e *bèl* sono due attributi che esprimono di per sé una proprietà; quando vengono preposti ad un lessema che esprime un'azione, il significato che ne deriva è che essa sia stata compiuta intensamente, sia qualitativamente (soddisfacentemente) che quantitativamente (spesso e

[186] *Ti* davanti a un verbo reduplicato si può trovare solo in un contesto di *focus* in una struttura negativa introdotta da *a/se pa* (CM,CG), letteralmente in italiano 'non è che'.

per lungo tempo); *ti*, al contrario, indica che l'azione è stata di breve durata o di cattiva qualità; *sèl* che è si è conclusa ma si è verificata una sola volta o in una sola sessione (infatti il nome è preceduto da *on/an* 'un/uno/una').

In breve, quello della reiterazione di un nome d'azione sembra un metodo utilizzato dalle lingue creole per esprimere i vari valori tempo-aspettuali caratterizzanti un'azione espressa da un verbo.

In 72) viene riportata la tabella completa degli aggettivi che modificano il *cognate verb* in haitiano e il rispettivo effetto semantico secondo Zribi-Hertz (2014).

72)

Lexical material preceding the Cognate head	*Literal meaning*	*Semantic effect*
BON	'good', 'well'	Intensive truth value ('for good, really')
BON+TI	'good + small'	highish quantity ('quite a bit')
BYEN	'well'	Intensitive positive manner ('very well, really well') or intensitive truth value ('for good, really')
YON+TI	'one + small/mediocre'	Singular event (yon) + brief duration OR poor quality ('for a little bit' or 'pathetically')
YON+BON+TI	'one + good + small'	+ highish quantity (bon ti) ('for quite a little bit')
YON+SÈL	'one + single'	1. sudden event ('all of a sudden') 2. atomic event ('at one go', 'once for all') 3. high degree ('a great deal, like crazy')

L'espressione della quantità applicata ad un'entità che si realizza in un arco di tempo (processo), infatti, implica l'effettivo impiego di un quantitativo di tempo, perciò, l'enunciato (in haitiano) *Djo kouri <u>yon bon ti</u> kouri*, (in italiano) *Djo ha corso <u>un bel po'</u>*, dà informazione del fatto che la corsa ha avuto una consistente lunghezza e, quindi, una certa durata; in altre parole, la possibilità di esprimere la quantità di un evento implica che il dato evento sia (anche minimamente) processuale.

Una logica simile non è possibile per le proprietà o per gli oggetti: le espressioni *un bel gatto* e *un bel po' alto* non implicano un'informazione di durata.

Questa costatazione può essere usata a favore della distinzione tra proprietà e stati, essendo gli ultimi, come già detto, più processuali, dal momento che la loro persistenza è minore rispetto a quella di una proprietà (par. 3.2). Si prendano gli esempi citati da Montermini (2015) per l'italiano relativamente al nome di proprietà o stato *pazienza.*

73) (Montermini 2015)

a. *Bisogna avere molta pazienza.*

b. *La pazienza di Giorgio mi ha sorpreso*.

La *grande/molta/poca pazienza* indica la capacità (o l'incapacità) di rimanere pazienti per un tempo prolungato, ed è tale implicazione temporale che segna la differenza rispetto alla nominalizzazione di una proprietà dal carattere persistente come, ad esempio, *bianchezza* (colore) o *bellezza* (proprietà fisica) (*la poca bianchezza del tessuto* indica che il tessuto è poco bianco, non che rimane bianco per poco tempo), e questo dimostra che il nome *pazienza*, in virtù della sua semantica transitorio, è catalogabile come uno *stato*.

Significativamente, in haitiano, CG e CM, le strutture di reiterazione che tipicamente accolgono i verbi (*verb reiteration*) sono possibili con gli elementi che denotano uno stato ma non con elementi che denotano una proprietà.

In 74-75) sono presentate delle frasi in cui lo stesso *pattern* di reiterazione usato per i *nomina actionis* ospita *malad*, lessema che esprime uno stato di malattia; come si vede, le stesse frasi risultano agrammaticali per le proprietà *bèl* 'bello' e *gran* 'grande'.

74) CG

<u>GWO</u> (Bernabè 1983: 1338-1339)

a. *Pyè malad*.

'Pierre è malato'.

b. *Pyè malad gwo malad.*

Pierre malato grosso malato

'Pierre è molto malato'.

c. *Pyè bèl.*

'Pierre è bello'.

d. **Pyè bèl gwo bèl.*

75) CG

<u>BON</u>

a. *Pyè malad bon malad*

'Pierre è gravemente malato'.

b. **Pyè bèl bon bèl*

c. **Pyè gran bon gran*

Il fatto che gli aggettivi *gwo* e *bon* siano accettati nelle reiterazioni di un elemento che esprime una *condizione* psico-fisica come *malad*, mentre non siano compatibili con *bèl* e *gran*, suggerisce la natura semantica più dinamica e processuale del primo tipo di elemento rispetto al secondo.

Non solo. Le strutture di reiterazione permettono l'espressione di un tipo di modificazione relativa, come si vede, a una *qualità* e alla *maniera*, che risulta incompatibile con le proprietà: l'avverbio *yon sèl* in haitiano, in italiano sia 'una sola volta' che 'all'improvviso, di colpo'[187], per esempio, può associarsi a *cognate objects* come *manjé*, *domi*, *kouri*, ma anche a condizioni come *malad* 'malattia' (74b), mentre non è accettato con reiterazioni di *bèl* o *gran* (75b-c)).

Infatti, la struttura logica delle proprietà prevede che esse siano graduabili ma non dinamiche, e ciò le rende *modificabili* sono in relazione al primo parametro, impedendo che esse selezionino delle modalità di *maniera* tipicamente azionali. Diversamente, gli stati, a cui un certo grado di processualità è riconoscibile, possono essere inseriti nelle strutture di reiterazione verbale, e significativamente quelli più elegibili sono gli stati meno persistenti.

Coerentemente con l'ipotesi proposta per il CG e CM, Cominetti (2014) nota dei casi simili di ambiguità di *pattern* morfo-sintattici con cui avvengono le reduplicazioni di aggettivi e verbi in cinese: secondo le grammatiche tradizionali la reduplicazione di un verbo (tipicamente denotante un'azione) segue uno schema ABAB, mentre quella di un aggettivo (tipicamente denotante una proprietà o uno stato) segue lo schema AABB, ma in verità è possibile trovare alcuni aggettivi inseriti in strutture di reduplicazione verbali, e quando questo succede, il valore semantico che prende il predicato aggettivale è delimitativo (come quello che prendono i verbi). In base a questa e altre evidenze[188], Cominetti sostiene che la semantica delle proprietà possa contenere anche dei tratti dinamici e processuali tipici delle azioni.

In linea con queste argomentazioni è interessante osservare delle costruzioni presenti in *inglese* che prevedono l'espressione del soggetto di una clausola argomentale eventiva in un sintagma preposizionale, del tipo *it's kind/nice/foolish/stupid* <u>*of you [*</u>*to…]*.

Gli aggettivi predicativi della clausola soggetto codificano normalmente *propensioni umane*.

76) INGL.

a. *It is* <u>*nice of you*</u> *[to offer me some of your wine]*.

b. *It was* <u>*foolish of Mary*</u> *[to drive for miles at night time]*.

[187] L'espressione veicola il significato insieme di processo intenso e improvviso.

[188] Per esempio la possibilità di aggregare agli aggettivi cinesi una marca aspettuale di continuità che ne dia un valore durativo o frequentativo, come accade, tra l'altro, anche in creolo con la marca *ka* (cfr. par. 2.1); per approfondimenti sui dati del cinese cfr. Cominetti (2014: 190-191).

Il sintagma preposizionale ospita il soggetto dell'azione nominalizzato nella clausola argomentale [*to offer me some wine*], [*to drive for miles at night time*], che in termini di ruoli tematici è o un agente o un tema.

77) INGL.

a. [*You* offered me some wine].

b. [*Mary* drove for miles].

Il vero *scope* della predicazione aggettivale (76a-b): *nice* → *you*; *foolish* → *Mary*) è l'intero processo nominalizzato, nei confronti del quale gli aggettivi predicativi hanno funzione avverbiale, apportando un'informazione circa la *maniera* in cui il soggetto svolge l'azione.

Questo potrebbe spiegare anche perché la classe semantica degli aggettivi coinvolti in tali struttura di modificazione denoti solo propensioni umane:

78)

a. *It was kind of you* to offer me some wine = You *kindly* offered me some wine.

b. *It was foolish of Mary* to drive for miles = Mary *foolishly* drove for miles.

Come è stato sostenuto sinora, la modificazione che codifica *la maniera* sembra essere un tratto tipicamente azionale, perché non può ricorrere con le proprietà: in inglese, infatti, sarebbe agrammaticale un enunciato come **it was foolish of Mary* <u>*to be fat/to be tall/ to be red-haired*</u>. Come già detto, le proprietà hanno come tratto semantico esclusivo quello della *graduabilità*, ed è su questo valore che una modificazione agisce, mentre l'aggregazione di informazioni di maniera, intensità, quantità fisica o temporale, qualità – le quali invece si sommano tipicamente ai processi – è esclusa.

Diversamente, alcuni *stati* possono ricevere le stesse modificazioni dei processi:

79) INGL.

a. It was foolish of Mary <u>*to be mad*</u> *at me.*

b. *It was nice of you* <u>*to worry.*</u>

Ancora una volta, quindi, le evidenze grammaticali sostengono la necessità di separare i formati semantici di *stato* da quello entità *proprietà*, riconoscendo delle caratteristiche semantiche decisamente più processuali nel primo tipo che nel secondo.

Capitolo 4

Le clausole argomentali

In questo capitolo verrà trattata la codifica delle strutture di complementazione in CM e CG.

In molte lingue ciò che può sostituire *sintatticamente* un nome astratto è una clausola argomentale che svolga la funzione di argomento (soggetto, oggetto diretto o nome del predicato) all'interno di una frase.

Come si vedrà dai dati raccolti per le lingue creole, la strutturazione interna delle clausole argomentali risente dell'influenza di alcuni importanti fattori semantici, quali la *realtà* o *irrealtà* dell'entità espressa nella singola clausola, o la *fattività* o non *fattività* dell'intera frase che la ospita.

Come si vedrà, tali valori semantici sono collegati con il valore della *specificità* individuato per i nominali di II ordine.

1. *Le strutture di subordinazione*

1.1 *La subordinazione*

Prima di concentrarsi sul fenomeno della complementazione è necessario inquadrare l'ambito più generale all'interno del quale esso si realizza, la subordinazione.

Evidentemente, si tratta di una delle nozioni fondanti della sintassi, perciò, come è facile immaginare, il tema ha ricevuto da sempre grande attenzione ed è stato trattato con molti approcci diversi[189].

Tra le prospettive più recenti si colloca quella di impronta tipologico-funzionalista di Cristofaro (2003), la quale suggerisce come punto di partenza la teoria cognitiva di Langacker formulata nell'ambito dell'*approccio concettuale* (*Conceptual Approach*), alla quale viene aggiunta un'indagine di tipo interlinguistico, con lo scopo di fornire una definizione universale di subordinazione. Cristofaro accetta dunque la teoria cognitiva che definisce la coordinazione e la subordinazione come la *relazione* logica (prima che semantica) esistente tra due entità di II ordine, cioè tra due *eventi* (per Dik 1997 SoAs)[190]: le due entità possono trovarsi in perfetta simmetria, in una

[189] Cfr. cap.1; la monografia di Cristofaro (2003) sul tema della subordinazione contiene un capitolo intero sulla nozione di subordinazione e la sua storia (: 14-50).

[190] La terminologia *state of affairs (SoA)*di Dik è anche quella adottata da Cristofaro. Per coerenza con la terminologia adottata in precedenza in questo lavoro, ci si riferisce ad *eventi* come a tutte le entità che potrebbero essere identificate

condizione in cui sono entrambe autonome, vale a dire che l'esistenza di una non dipende dalla presenza dell'altra, e ciò dà origine a una coordinazione, oppure possono trovarsi in una condizione di asimmetria[191], in cui una delle due entità manca di autonomia ed è concettualizzata in funzione dell'altra, cioè in subordinazione. Tali relazioni vengono stabilite in base a una serie di fattori nel momento in cui nasce l'enunciazione, che sono sia cognitivi (relativi a come il parlante concepisce la loro esistenza o il loro svolgimento), sia pragmatici (dipendenti dalle intenzioni enunciative del parlante stesso).

Tutte le lingue del mondo hanno una maniera di codificare le relazioni di coordinazione e subordinazione, e sebbene ricorrano a strategie diverse per farlo, un principio comune può essere individuato: una frase subordinata, infatti, codifica sempre semanticamente uno SoA che manca di autonomia, costruito *in prospettiva* rispetto a un altro evento, e la manifestazione linguistica di tale condizione è che una frase subordinata non può costituire la parte *assertiva* in un periodo. Secondo l'analisi di Cristofaro, quindi, vanno riconosciuti come criteri definitori della subordinazione la dipendenza logico-semantica dell'evento e il valore non assertivo della struttura linguistica che lo esprime.

Inoltre, vengono individuati tre tipi di relazioni semantiche che legano un evento in subordinazione a un altro in *prominenza*: 1) la semantica di uno dei due eventi implica che sull'altro evento si instauri una referenza; 2) uno dei due eventi corrisponde alle circostanze in cui l'altro evento si svolge; 3) un partecipante dell'evento principale è identificato all'interno di un ventaglio di possibili referenti, menzionando gli altri eventi in cui è coinvolto. Ognuna delle relazioni elencate è alla base della formazione nella lingua di una diversa costruzione sintattica subordinata, la prima di una *costruzione completiva argomentale*, la seconda di una *costruzione avverbiale*, la terza di una *costruzione relativa*.

1.2 *La complementazione*

1.2.1 *La classificazione semantico-sintattica delle entità e dei livelli di frase*

La complementazione è il tipo di subordinazione che (fra i tipi elencati in 1.1) è più legato agli elementi nominali e ai fenomeni di nominalizzazione.

---

concettualmente come astratte, cioè, per esclusione, tutte le entità che non appartengono, secondo Lyons (1977), al primo ordine; di conseguenza, rientrano nella definizione di *evento* anche gli SoA di Dik.

[191] I termini simmetrico e asimmetrico sono suggeriti da Cristofaro in riferimento alla *Asymmetry Assumption* (Cristofaro 2003: 29).

Come proposto da Dik nell'ambito della *Functional Grammar*[192], semanticamente ogni frase può essere interpretata come una sovrapposizione di quattro strati o livelli, ordinati in maniera che il livello superiore comprenda sempre quello inferiore. Ogni livello denota un'entità diversa e possiede diverse proprietà funzionali.

In questo lavoro, quando si è parlato di classificazione delle entità dell'universo del discorso, si è preso come riferimento il modello tradizionale di Lyons (1977); tuttavia, considerando il livello della frase, il riferimento più adatto è probabilmente la classificazione proposta da Dik (1989), posteriore rispetto a quella di Lyons e costruita sui contributi di altri lavori funzionalisti, Vet (1986), Hengeveld (1987, 1988, 1989), Foley & Van Valin (1984). Infatti, l'approccio elaborato da Dik propone uno studio della codifica linguistica delle entità semantiche di I, II, III (e IV) che non si limita all'associazione con determinate parti del discorso ma che si estende a considerare, appunto, *il livello della frase e la proposizione*.

1) Dik (1997, I: 50)

CLAUSE
"speech act"

[PROPOSITION]
"possible facts"

[EXTENDED PREDICATION]
"located, qualified state of affairs"

[CORE PREDICATION]
"qualified state of affairs"

[NUCLEAR PREDICATION]
"state of affairs"

PREDICATE	ARGUMENT(S)
"property" "relations"	

[192] Cfr. Dik (1997: 50).

TERM(S)
"entities"

Per ogni livello sono indicate le entità che vi appartengono (tra virgolette) e la struttura sintattica (*clause structure*) deputata ad esprimerle. Il primo livello, quello più in basso, contiene, separatamente, *predicati* e *argomenti*, i due componenti fondamentali di un sintagma verbale (rappresentato nel livello più alto): il predicato esprime una *proprietà* o una *relazione*, mentre un *argomento* è costituito dai *termini*, che codificano le entità. Il primo livello di Dik, in altre parole, contiene le entità che da Lyons sono dette di I livello (terms "entities") e le entità di II livello, gli eventi ("properties", "relations").

Il secondo livello è rappresentato dalla *predicazione nucleare*, cioè una predicazione che si forma quando ad un predicato viene applicato il numero *completo* dei suoi argomenti. Se, per esempio, un predicato come *to write* seleziona un numero opportuno di argomenti, cioè due (chi scrive e cosa viene scritto), il nucleo del predicato sarà costituito da *(John)(ARG1) writes (a letter) (ARG2)*; una predicazione nucleare può essere interpretata come un insieme di SoAs, dove uno SoA è *il pensiero* di qualcosa che può accadere, aver luogo, sussistere in un determinato mondo, che abbia coordinate di luogo e tempo e che impieghi per compiersi una certa durata. Esso può essere visto, udito o percepito in altro modo («the conception of something that can be said to occurr, take place, oro obtain in some world; it can be located in time and space; it can be said to take a certain time (have a certain duration); and it can be seen, heard, or otherwise perceived» (Dik 1997: 51)).

La dimensione *concettuale* possiede una certa importanza nel modello di Dik, poiché le proprietà che sono ascrivibili a un'entità di II ordine di Lyons sono valide non solo se hanno effettivamente luogo ma anche se possono essere solo immaginate o concettualizzate come possibilmente reali[193], ed è proprio questa potenzialità intrinseca che segna la differenza tra uno SoA e un *evento* nei termini di Lyons[194].

Il terzo e il quarto livello rappresentano la possibilità di un predicato di acquisire informazioni cosiddette *satelliti*, tali da qualificare lo SoA attraverso precise coordinate di luogo, di tempo, di modo; lo SoA che se ne ottiene viene chiamato *extended predication*.

Dal quinto livello in poi comincia il dominio della *proposizione*. La proposizione è ciò che viene detto o pensato di uno SoA, e che indica un contenuto proposizionale, che può essere valutato in base alla sua *veridicità*. Se fino a questo momento i livelli di costruzione di una frase hanno

[193] «*Note that SoA need not to exist or be the case in "reality" in order to be designed by a predication: the SoA can just as well be created in a "mental world" of S and A, and then be properly described as a predication*» (Dik 1997, I: 51).
[194] Cfr. Cap. 1.

rappresentato la formazione di una predicazione, cioè lo SoA che vuole essere comunicato, gli ultimi due livelli appartengono alle intenzioni comunicative del parlante, e dipendono dal modo e dall'atteggiamento che egli mostrerà verso lo SoA predicato. Il passaggio tra quarto e quinto livello (evidenziato in rosso nello schema in 1)) segna il passaggio tra la predicazione e la proposizione, e coincide anche con la differenziazione tra entità di II e III ordine di Lyons, secondo cui, appunto, le entità di III ordine sono *propositional acts*.

Lo SoA inglobato in una struttura di proposizione può essere creduto, conosciuto, pensato, giudicato, può essere motivo di dubbio o di sorpresa, può essere riportato, menzionato, negato, rifiutato e ricordato. Ne costituisce un esempio la presenza di *as far as I know* preposto alla predicazione in 2), che codifica la prospettiva che prende il parlante rispetto all'evento.

2) INGLESE (Dik 1997:52)

As far as I know, John may be carefully writing a letter in the library.

L'ultimo e più alto livello è quello della frase, presa nella sua interezza, riguardante la situazione enunciativa globale e più precisamente l'atto illocutivo, in particolare la forza e il valore illocutivi della frase. Il valore illocutivo di una frase è veicolato dai *satelliti* illocutivi, cioè delle informazioni grammaticali che specificano se per esempio essa contenga una domanda o un'affermazione, se è negativa o positiva, insomma che determini *the way of speaking* del parlante[195].

1.2.2 *Le clausole argomentali e il rapporto con i nomi*

Tradizionalmente, una clausola completiva argomentale si configura sintatticamente come uno degli argomenti del predicato (da cui l'aggettivo *argomentale*), cioè, d'accordo con la ripartizione di Dik, appartiene al livello più basilare della struttura frasale, quello della *predicazione nucleare*; soprattutto, essa ha lo stesso statuto di un'entità espressa da un *term*, che secondo il suo prototipo semantico, dovrebbe coincidere con un'entità di I ordine di Lyons.

Ovviamente le clausole argomentali hanno il contenuto semantico di un'entità di II ordine, cioè sostituiscono una nominalizzazione, non un nome concreto, ma in ogni caso si tratta dal punto di vista sintattico di *nominali*, come mostrano bene gli esempi ripresi da Cristofaro (2003) dal coreano e dal greco antico, i quali mostrano che, proprio come un nome, una clausola argomentale può selezionare anafore testuali o essere riferita da un pronome.

[195] Per un approfondimento circa il livello illocutivo e relativi esempi, cfr. Dik 1997 (I: 53).

3) (Cristofaro 2003:96-97)

COREANO

a.	*Ku*	*kɛs*	*chayk*	*iey*	*yo.*
	that	thing	is	a	book

'That thing is a book'.

b.	*Na*	*nin*	*ki*	*o-ni*	*kɛs*	*li*	*lal-nn-ta.*
	I	him	come-PRES		thing	ACC	know-PRES-M

'I know (the fact) that he is coming'.

GRECO ANTICO

puntháno-mai	*gàr*	*taûta*	*apologé-se-sthai*	*autó-n,*
know:PRES:IND-1SG	in.fact	this	plead.in.defence-FUT-INF	3SG:M-ACC

hóti	*ekeín-oi*	*fíl-os*	*ê-n.*
that	that-DAT:SG:M	friend-NOM:SG:M	be:IMPF-3SG

'In fact, I know this, that he will plead in defence that he was that man's friend.'

Nelle frasi in coreano il nome generico *kɛs* 'cosa' può denotare sia un oggetto concreto, come il volume *libro*, sia un'entità astratta come un *fatto*, con funzione anaforica della clausola [lui.ACC arriva] che lo precede. La parola *kɛs* è comparabile all'incapsulatore[196] anaforico o cataforico 'cosa' o 'fatto' in italiano, o 'thing' e 'fact' in inglese[197], che, data la sua genericità, può riferirsi sia a un oggetto concreto sia ad una clausola argomentale oggetto.

Nelle frasi in greco, invece, la frase principale contiene un elemento pronominale *taûta*, la cui presenza prelude a una frase subordinata che dia maggiori informazioni circa il soggetto della referenza del pronome. Anche in questo caso la presenza di un pronome che riempie uno *slot* sintattico nominale ma il cui significato coincide con quello di uno SoA espresso tramite una clausola argomentale attesta il valore nominale di quest'ultima[198].

Una clausola argomentale, in ultima analisi, può venire a trovarsi in sostituzione di una nominalizzazione morfologica o sintattica nelle lingue che lo permettono, per esempio in inglese

[196] Cfr. cap.1 nelle sezioni su iponimi e incapsulatori.

[197] Infatti la traduzione riportata da Cristofaro propone proprio la parola *thing* per tradurre *kƐs*.

[198] Il processo che porta le clausole subordinate argomentali ad essere costruite come un argomento all'interno di un nucleo predicativo, quindi a trovarsi inserite all'interno della frase al posto di un nome che ha ruolo sintattico di soggetto o oggetto diretto, viene chiamato *embedding*, 'incassamento'. Ovviamente, le strategie di complementazione sono ben più varie e l'*embedding* non si verifica sempre. Per una panoramica sulle tecniche di complementazione operate dalle lingue del mondo, cfr. Dixon & Aikhenvald (2006:33-40).

(Dixon & Aikhenvald 2006: 1), dove il nome astratto *denial* in *I believe [John's denial]* può essere sostituito dalla subordinata *[that John did not do it]*: *I believe [that John did not do it]*.

1.2.3 *I predicati 'complement-taking'*

Nello studio della complementazione un aspetto di grande interesse riguarda l'influenza che la semantica dei predicati ha nella strutturazione della clausola argomentale.

Il maggior contributo in quest'ambito è rappresentato dallo studio di Noonan (1985), il quale suddivide i *complement-taking predicates* (cioè i verbi reggenti una clausola argomentale) in otto classi semantiche: modali (*dovere, potere, essere capace*), frasali (*cominciare, iniziare, smettere, continuare*), manipolativi (*ordinare, forzare, persuadere, convincere*), desiderativi (*volere, sperare, augurare*), percettivi (*sentire, vedere*), cognitivi (*sapere, capire*), di attitudine proposizionale (*pensare, credere*), enunciativi (*dire, comunicare*).

4) INGLESE (Cristofaro 2003: 100-109)

MODALI

I <u>must</u> [go now].

FRASALI

At 2 p.m. the cook <u>began</u> [to work].

MANIPOLATIVI

She <u>ordered</u> him [to go].

DESIDERATIVI

Sometimes I <u>wish</u> [I had accepted the position].

PERCETTIVI

I <u>heard</u> him [playing the piano].

COGNITIVI

I <u>know</u> he [rewrote the chapter some months ago].

ATTITUDINE PROPOSIZIONALE

She <u>thinks</u> [all this syntactic machinery is ad hoc].

ENUNCIATIVI

He <u>said</u> [that she will be late], didn't he?

Gli esempi riportati sono sufficienti per mostrare che le frasi completive argomentali non sono tutte strutturate alla stessa maniera e soprattutto che diversi predicati codificano argomenti che non appartengono allo stesso livello frasale (dello schema di Dik).

Dipendentemente dal predicato da cui sono rette, alcune argomentali fanno parte del livello della predicazione, mentre altre sono relative al livello della proposizione. Per esempio, quando il predicato principale è manipolativo o percettivo lo SoA della subordinata appartiene al livello predicativo, dal momento che l'evento espresso è di certo un SoA che può occorrere (*She ordered him [TO GO]*; *I heard him [PLAYING THE PIANO]*), e non c'è dubbio che il predicato e il suo argomento si iscrivano nel nucleo della frase (rimanendo al livello della predicazione). Al contrario, quando il predicato reggente è, si supponga, cognitivo, di attitudine proposizionale o enunciativo, le funzioni proposizionali vengono attivate, per cui il punto di vista, le sensazioni o l'opinione del parlante (o di un altro partecipante) circa lo SoA contenuto nella argomentale sono espressi (*I know [HE REWROTE THE CHAPTER SOME MONTHS AGO]*, *She thinks [ALL THIS SYNTACTIC MACHINERY IS AD HOC]*).

Più problematica sembra essere la semantica dei predicati modali, frasali e desiderativi; infatti, questi elementi modificano in una certa maniera la struttura interna degli SoA che reggono, i modali e i desiderativi definendo il valore modale dello SoA, mentre i frasali definendone l'aspetto; secondo Cristofaro, la complessità della loro natura è data dal fatto che rispetto ad altri operatori grammaticali di modo e aspetto, tali predicati modificano solo l'informazione del SoA che reggono, ma non quella del SoA che è collegato tramite il predicato con il SoA subordinato. Per esempio, nella frase *At 2 p.m. the cook began [to work]* il predicato frasale *began* modifica lo SoA espresso da *[to work]*, ma l'informazione mancante, davvero legata all'aspetto del predicato stesso, è se l'azione sia stata conclusa o se sia in corso di svolgimento. Più semplicemente, si può dire che lo statuto di questi predicati reggenti è controverso perché essi sembrano non legare veramente in una relazione di subordinazione i due SoA, quanto piuttosto aggiungere informazioni di tempo, modo e aspetto sullo SoA espresso nella clausola argomentale (*The cook began* [TO WORK], *he must* [GO]).

Qui sotto viene riportata la tabella di Cristofaro 2003 (: 112) che mostra a quale livello della frase ciascun tipo semantico di predicato appartiene; come si vede i predicati modali appartengono a quello più elementare della predicazione.

5)

Predicate class	*Level of clause structure*
Modals	Predication
Phrasals	Predication
Manipulatives	Predication
Desideratives	Predication
Perception	Predication
Knowledge	Proposition
Propositional attitude	Proposition
Utterance	Proposition

1.2.4 *L'integrazione semantica*

Il grado di interconnessione tra il predicato reggente e lo SoA della subordinata è detto grado di *integrazione semantica*.

Alcuni predicati mostrano più di altri la necessità che lo SoA espresso dalla argomentale sia presente per completare il loro significato; ad esempio, un predicato manipolativo come *forzare, causare, far sì* implica la presenza obbligatoria di un argomento oggetto, esprimente il qualcosa (lo SoA) che è stato *causato*, mentre, al contrario, un predicato enunciativo non mostra questo tipo di implicazione semantica circa lo SoA della subordinata. Ne risulta che un predicato *manipolativo* ha un livello di *integrazione* maggiore con la clausola argomentale oggetto di quello che può avere un predicato *enunciativo* reggente.

La nozione di integrazione semantica si deve a Noonan (1985) e a Givón (1990), il quale ne propone una scala basata su tre parametri: il controllo da parte dell'agente del predicato sullo SoA della argomentale, i medesimi referenti (del predicato e dello SoA), la contiguità spazio-temporale. L'integrazione è più alta quando sono presenti tutti questi valori, o, citando Givón, quando esiste «the spatio-temporal integration of two events into a single event frame» (Givón 1990: 526), in altre parole, quando i due SoA (predicato e argomento) tendono a una *riduzione* ad uno.

Risultano più in alto nella scala dell'integrazione i predicati frasali e modali, i quali intervengono in modificazione del predicato e non instaurano un vero e proprio SoA; seguono i manipolativi i desiderativi e i verbi di percezione, e infine quelli proposizionali, a cui è riconosciuta una scarsa forza integrativa.

Oltre alla semantica dei predicati bisogna considerare anche le proprietà dei SoA che possono occorrere nelle argomentali; la caratteristica che sembra avere più rilevanza linguisticamente è la natura fattiva o non fattiva dell'evento[199]. Dixon &Aikhenvald (2006: 23-25) suddividono gli SoAs in tre tipi: *fact type*, *activity type*, *potential type*; nel primo caso lo SoA si riferisce al fatto che qualcosa ha avuto luogo, nel secondo caso si riferisce a un'attività in corso di svolgimento, nel terzo caso si riferisce alla potenzialità del soggetto della argomentale di essere coinvolto in un'attività.

Più o meno tutte le lingue del mondo dispongono di tecniche per segnalare sia le differenze semantiche presenti nel legame tra i due SoA (principale e subordinato) di una frase, sia i valori di fattività/non fattività dello SoA della subordinata; l'inventario è vasto e comprende (Noonan 1985: 65) la forma dei complementatori, il tempo e il modo del verbo nelle argomentali (indicativo vs. congiuntivo), la complementazione infinitivale, la complementazione participiale o tramite gerundio, le nominalizzazioni morfologiche, e altro ancora.

La complementazione è un campo di ricerca decisamente esteso e molte altre informazioni potrebbero essere fornite per renderne un profilo più completo dal punto di vista tipologico. Tuttavia, nei paragrafi successivi ci si concentrerà sulla complementazione delle lingue creole, nello specifico sul primo dei fenomeni appena elencati, la forma del complementatore, alla ricerca delle differenze semantiche che animano la sua distribuzione.

2. *La complementazione in CG e CM*

2.1 *I tipi di complementazione*

Noonan (1985) identifica, partendo dall'inglese (e dalle lingue europee), almeno quattro formule sintattiche di complementazione pressoché equivalenti dal punto di vista semantico:

6) (Noonan 1985:43)

THAT - CLAUSE

[That Cartier defeated Dugué] would be significant.

INFINITIVE CLAUSE

[For Cartier to defeat Dugué] would be significant.

GERUNDAL OR VERBAL NOUN CLAUSE

[Cartier's defeating Dugué] is significant.

PARTICIPIAL CLAUSE

[199] Cfr. Kiparsky & Kiparsky (1970; par.3).

Nelson saw [Cartier defeating Dugué].

A queste strategie di nominalizzazione sintattica si aggiunge la nominalizzazione lessicale: *Dugué's* <u>*defeat*</u> *would be significant to/for Cartier*.

Le lingue creole a base francese, e nello specifico il CG e CM, costruiscono le frasi completive argomentali in una maniera piuttosto corrispondente alle strutture del francese. In 7) si forniscono esempi di nominalizzazioni morfologiche (a) e frasi completive (*that-clauses*) (b) in francese e in CG.

7) a. NOMINALIZZAZIONE MORFOLOGICA

FR.

[L'arrivée de Jacques] m'a surpris.

CG

[Rivé	*a Jak]*	*sirprann*	*mwen.*
Arriv(-are)	di Jacques	sorprendere	1SG.

'L'arrivo di Jacques mi ha sorpreso'.

b. *THAT*-CLAUSE

FR.

Je crains [que cela puisse arriver.]

CG

An	*ka*	*krenn*	*[sa*	*rivé].*
1SG.	IMPERF.	temere	DIM.	arrivare

'Temo che ciò possa arrivare (accadere)'.

Sebbene appaia chiaro che le lingue creole riproducano i *pattern* pragmatico-sintattici del francese nella costruzione delle nominalizzazioni sintattiche, la differenza sta principalmente nel numero di formule di complementazione che le lingue creole conoscono.

Come è spesso stato detto, le lingue creole hanno una morfologia flessiva molto limitata, e alcuni tempi e modi verbali del francese non sono affatto compresi nel loro sistema linguistico (per esempio sarebbe impossibile rintracciare degli elementi simili a un gerundio o a un participio), portando ad escludere così alcune delle possibilità di complementazione presenti comunemente nelle lingue indoeuropee. La tabella in 8) mostra il *gap* esistente tra le formule di codifica in CG rispetto al francese[200].

[200] Si noti che le strutture completive argomentali che intervengono nelle frasi del francese sono due, e ricoprono sia il ruolo di soggetto che il ruolo di oggetto.

8)

FRANCESE	CG	TIPO DI COMPLEMENTAZIONE
[La nage] fait grossir les muscles	*[Natasyon] ka fé [mis grosi]*	NOMINALIZZAZIONE MORFOLOGICA
[Nager] fait grossir les muscles	-	INFINITO NOMINALIZZATO
[En nageant] les muscles grossissent	-	GERUNDIO
[Si/quand on nage], les muscles grossissent	[*Lè ou ka najé*], *mis a-w ka grosi*	THAT-CLAUSE O ALTRA SUBORDINAZIONE

In altre parole, il francese e altre lingue indoeuropee possono esprimersi con la nominalizzazione di modi non finiti del verbo, tecnica che permette un'opera di riduzione e sincretismo dei due SoAs riferiti, di cui uno subordinato all'altro; le lingue creole, invece, sono costrette a ricorrere a una struttura più complessa che vede lo SoA subordinato espresso in una clausola dedicata, segnalata da una congiunzione o un complementatore, il cui soggetto è espresso e il verbo potenzialmente marcato da morfemi tempo-aspettuali[201].

Gli esempi in 9) mostrano una clausola argomentale nominalizzata e le nominalizzazioni corrispondenti con ruolo di oggetto diretto, mentre quelli in 10) mostrano come una nominalizzazione morfologica o un infinito nominalizzato francesi siano resi in creolo con una clausola nominalizzata con ruolo di soggetto:

9) CG

a. *An ka krenn [sa rivé].*
1SG. IMPERF. temere DIM. arrivare
'Temo che ciò possa arrivare (accadere)'.

b. *An ka krenn [rivé a'y].*
1SG. IMPERF. temere arrivo di-3SG.
'Temo il suo arrivo' → 'Temo che possa succedere'.

10)

a. FR.

[201] Quindi coniugato.

La solitude ne te fait pas du bien.

CG

[Ou	*reté*	*tousèl]*	*pa'a*	*fè-w*	*di byen*
2SG	restare	solo	NEG.	fare-2SG	del bene

'Restare solo non ti fa bene'.

b. FR.

Vivre seul ne te fait pas du bien.

CG

[Ou	*viv*	*tousèl]*	*pa'a*	*fè-w*	*di byen.*
2SG	vivere	solo	NEG.	fare-2SG	del bene

'Vivere solo non ti fa bene'.

Le formule presentate in 10a) e 10b) per il CG, dove una clausola argomentale ha sempre un soggetto lessicale, sono quelle citate dalle grammatiche tradizionali, ma la raccolta di dati effettuata per questo lavoro mette in luce che sia in CM che in CG è possibile esprimersi soltanto con il verbo senza specificarne il soggetto:

10)

a. *[<u>Reté</u> tou sèl] pa'a fè-w di byen.*

b. [<u>Viv</u> tou sèl] pa'a fè-w di byen.

I parlanti nativi reputano le suddette forme completamente accettabili quando l'azione o lo stato espresso dal verbo sono indefiniti, e quindi, secondo l'analisi proposta nel capitolo precedente, quando hanno un significato generico, e solo quando sono usate in funzione sintattica di soggetto.

Le strutture potrebbero essere assimilate a quelle di infinito nominalizzato in francese (andando a riempire, nella tabella 8) sopra presentata, lo *slot* ad esso corrispondente nella seconda riga), tuttavia accostare l'infinito indoeuropeo alle forme non marcate del verbo nelle lingue creole è un tentativo che in molti hanno fatto ma che si è finora si è rivelato impreciso per diversi aspetti, mantenendo delle zone d'ombra considerevoli che non permettono un vero accostamento tra le due strutture.

2.2 *Il supposto infinito nelle lingue creole*

Una questione estesamente discussa in letteratura riguarda la presenza di una possibile forma infinitivale nelle lingue creole.

Si è già visto (cap. 3) come la scarsità di morfologia flessiva conduca all'ambiguità grammaticale di alcune forme lessicali, tra cui, per gli elementi verbali, la marcatezza o non marcatezza rispetto alle tradizionali categorie verbali. Normalmente il verbo in creolo conosce solo una forma fonologica e morfologica e non si flette; le particelle proclitiche che vi si possono aggregare (ma non sempre) portano delle informazioni circa il tempo, il modo e l'aspetto (presente-progressivo/continuativo/abituale; passato-telico; futuro-irreale). Un verbo dinamico, che esprime un'azione processuale, nella sua forma non marcata è inteso come passato e telico; un verbo stativo, che esprime uno stato o una proprietà, nella sua forma non marcata è inteso come presente-continuativo/abituale. Un modo infinito del verbo, quindi, non esiste veramente, perché in condizioni massime di non marcatezza, il verbo assumerà normalmente una categorizzazione di *default*, basata sulla semantica dell'evento che denota.

La presenza di una possibile forma infinitivale si pone nel momento in cui si incontrano queste occorrenze del verbo, all'interno di clausole subordinate argomentali:

11) (Mufwene & Dijkhoff 1989: 298)

a. (ATLANTIC) PAPIAMIENTU CREOLE

Mi	*a*	*wak*	*Maria* *<u>kore</u>.*
I	PERF.	see	Maria run

'I saw Maria run'.

b. (ATLANTIC) PAPIAMIENTU CREOLE

Nan	*a*	*bin*	*ku*	*algun*	*piesa*$_i$	*pa <u>baila</u>*	*riba dje*$_i$*.*
They	PERF.	bring	along	some	records$_i$	to dance	on RP$_i$

'They (have) brought some records to dance to'.

c. HAITIAN CREOLE

Li	*vle*	*<u>vini</u>.*
He/she	want	come

'He/she wants/wanted [to] come'.

Quando si parla di infinito, ricordano Mufwene e Dijkhoff (1986), è opportuno tenere a mente che il suo stato grammaticale cambia da lingua a lingua, cioè non in tutte le lingue viene indicato come *infinito* un elemento verbale che possiede le stesse proprietà e le stesse funzioni dell'infinito indoeuropeo; l'*infinito indoeuropeo* è una forma non finita del verbo, la quale mostra comunque una precisa morfologia flessiva distintiva, che ha la funzione sintattica di segnalare che il lessema appartiene alla classe lessicale dei verbi.

La descrizione del funzionamento delle lingue creole (cap. 3, par. 2) permette di capire perché esse non possano contemplare nel loro sistema una forma verbale simile a quella infinitivale indoeuropea, dal momento che, avendo una scarsa morfologia flessiva, la forma di un lessema-verbo è una e una sola e non se ne riconoscono forme flesse se non per aggiunta di morfemi TAM.

Tuttavia, è vero che negli esempi riportati in 11) le clausole argomentali presenti sembrano corrispondere a clausole incassate senza soggetto lessicale esplicito, e in alcuni casi senza complementatore, il cui verbo non aggrega marche TAM, il che istituisce un certo parallelismo con le strutture ad infinito nominalizzato.

Mufwene e Dijkhoff sostengono, fondandosi sui dati di cinque creoli differenti, che una tale tesi non può essere accettata, dal momento che le clausole argomentali in ciascuna di queste lingue non contengono tutti gli elementi appena elencati, in particolar modo non si verifica quasi mai l'assenza del complementatore e la mancanza di un soggetto lessicale. Tuttavia, nonostante l'argomentazione risulti nel complesso convincente, il dubbio sul tipo di verbo che costituisce la complementazione rimane, perché in nessun caso i due studiosi danno una chiara dimostrazione che il verbo della subordinata sia sempre *coniugato*.

Una tale dimostrazione la dà invece Dionne (2007) nel suo lavoro sulle argomentali in CM. Dionne sostiene che non vi sia possibilità di avere un verbo non coniugato per tempo, modo e aspetto in una subordinata, tantoché le marche *ké*, *té* e *ka* possono esservi sempre anteposte:

12) (Dionne 2006: 17)

CM

a.	*Sé*	*moun*	*lan*	*di*	*yo*	*pa*	*té*	*sav.*
	PL.	personnes	DEF.	dire	3PL	NEG	ANT	savoir

'Les gents ont dit qu'ils ne savaint pas'.

'La gente ha detto che non lo sapeva'.

b.	*I*	*konprann*	*man*	*té*	*faché.*
	3SG	croire	1SG	ANT	fâcher

'Il a cru que j'étais fâché'.

'Credeva che fossi arrabbiato'.

c.	*Nou*	*té*	*lé*	*Pyè*	*tè*	*pati.*
	2PL	ANT	vouloir	Pierre	ANT	partir

'Nous voulions que Pierre fût parti'.

'Volevamo che Pierre fosse partito'.

Nonostante ciò, Dionne sottolinea che in CM esistono delle argomentali il cui verbo è considerato all'"infinito" e a cui non può essere anteposta nessuna marca:

13) CM

a.	*Nou*	*pa*	*lé*	*vansé.*			
	2PL	NEG.	vouloir	avancer			
	'Nous ne voulons pas avancer'.						
	'Non vogliamo avanzare'.						
b.	*Met*	*la*	*kité*	*sé*	*timnamay*	*la*	*joué.*
	Maître	DEF.	laisser	PL	enfants	DEF.	jouer
	'La maître a laissé les enfants jouer'.						
	'La maestra ha lasciato giocare i bambini'.						

Si aggiungono di seguito degli esempi raccolti dal CG, che mostrano strutture simili a quelle del CM:

14) CG

a.	*Fô*	*ou*	*mankyé*	*néyé*	*pour*	*apawan*	*najé.*
	Bisogna	2SG	mancare	annegare	PREP.	imparare	nuotare.
	'Bisogna aver fallito ad affogare per imparare a nuotare' → 'Bisogna quasi essere affogati per imparare a nuotare'.						
b.	*Jan*	*fosé*	*Mari*	*tapé*	*Roscoe.*		
	Jean	forzare	Maria	picchiare	Roscoe.		
	'Jean ha costretto Maria a picchiare Roscoe'.						

Come si vede da questi pochi esempi, è difficile capire se le forme del verbo che appaiono in una argomentale ma che non vogliono l'aggregazione di marche TAM e che spesso non selezionano né un complementatore né un soggetto possano essere chiamati *infiniti*.

Una certa cautela va comunque usata nei confronti della terminologia: non è probabilmente corretto chiamare *infinito* (evocando il concetto dell'infinito indoeuropeo) delle forme verbali sottospecificate – come si vedrà più avanti – in lingue con un sistema non flessivo.

2.3 *I complementatori in CG e CM*

Per quanto riguarda i complementatori un'importante differenza si nota tra il CM e il CG.

In CM la forma del complementatore non è mai realizzata fonologicamente (Dionne 2006)[202], indipendentemente dal tipo semantico di verbo che regge la clausola argomentale, ed è perciò chiamata forma 'zero'.

15) (Dionne 2006: 15)

CM

a. *Piè di [Pol pati].*

Pierre dire Paul partir

'Pierre a dit que Paul est parti'.

'Pierre ha detto che Paul è partito.'

b. *Piè té ké simyé [Pol pati].*

Pierre ANT FUT préférer Paul partir

'Pierre préférérait que Paul parte'

'Pierre preferirebbe che Paul partisse'.

In CG si nota un uso molto più frequente l'uso del complementatore *kè*, dalla forma francese *que*, accanto alle argomentali "zero":

16) CG

a. *Mari di [Jan pati].*

Marie dire Jean partire

'Marie ha detto che Jean è partito.'

b. *An ka esperé [kè Jan ké vin].*

1SG ABIT. sperare COMP. Jean FUT. venire

'Io spero che Jean verrà'.

Come si apprende dalle descrizioni della grammatica basilettale del CG e del CM di Bernabé (1983), l'alternanza tra le forme Ø e *kè* non si ritiene comunemente innescata da un'opposizione

[202] Di fatto il complementatore non c'è, ma, non avendo effettuato degli studi sulla fonologia della lingua, ci si affida alla terminologia di Dionne, parlando di "forma non realizzata fonologicamente".

grammaticale o semantica: l'assenza di ogni forma fonologica di complementatore e la connessione diretta tra il verbo principale e la frase subordinata sembra infatti essere la formula *originale* di complementazione del CM e del CG, mentre l'inserimento del complementatore *kè* è considerato un'integrazione sul modello della forma del complementatore della lingua di base, da inquadrare all'interno di un processo di decreolizzazione a cui stanno andando incontro i creoli: «La conjonction de subordination complétive se présente sous la forme zéro, dans la cadre du créole basilectal. Le marqueur de décréolisation *kè* (avec ses variante *ki*, *ku*) peut aussi servir, dans une créole francisé, à introduire la phrase complétive» (Bernabé 1983). In breve, nelle grammatiche tradizionali la distribuzione di *kè* è indicata come del tutto libera, senza che nessun criterio sistematico apparente possa motivarla.

Tuttavia, è stato notato durante la raccolta dei dati per questo lavoro che alcuni verbi in CG non possono reggere una argomentale introdotta da *kè*:

17) CG

a.	*Mari*	*di*	*Ø*	*[Jan pati].*		
	**Mari*	*di*	*kè*	*[Jan pati].*		
	Marie	dire	COMP.	Jean partir		
	'Marie ha detto che Jean è partito'.					
b.	*An*	*vé*	*Ø*	*[Jan vin].*		
	**An*	*vé*	*kè*	*[Jan vin].*		
	1SG	volere	COMP.	Jean venir		
	'Io voglio che Jean venga'.					
c.	*Mari*	*fosé*	*Jan*	*Ø*	*[manjé*	*zépina].*
	**Mari*	*fosé*	*Jan*	*kè*	*[manjé*	*zépina].*
	Marie	forzare	Jean	COMP.	mangiare	spinaci
	'Marie ha forzato Jean a mangiare gli spinaci'.					

Il tipo di frase in 17c) in altre lingue creole è resa attraverso un complementatore specifico; per esempio, in haitiano (par. 2.2), *pou* (< FR. *pour*) è una preposizione che può servire anche come complementatore per introdurre una frase argomentale che porti un valore *irreale*, o meglio non realizzato.

18) HAITIANO (Dionne 2006:33)

Li vle pou li vini.

3SG vouloir COMP. 3SG venir

‘Il veut qu'il vienne.’ / ‘Il veut venir’.

‘Vuole che venga’/ ‘Vuole venire’.

La distinzione tra due forme di complementatore in base al valore reale/irreale dello SoA espresso dalla argomentale è un fenomeno comune a molte lingue creole (Romaine 1988: 49), per esempio è presente in creolo mauriziano, dove *al* introduce una clausola realizzata mentre *pu al* quella non realizzata, o in creoli a base inglese in cui una forma coniata sulla preposizione inglese *for* è usata per introdurre una clausola non reale (Sranan: *foe*, Jamaican creole: *fi*, Hawaiian Creole English: *fo*).

In CM e CG tale complementatore “irreale” sembra non venir realizzato e la distinzione tra i valori di realtà e irrealtà della argomentale non segnalata; in effetti, la frase in 19) può avere una duplice lettura, una in cui l’evento [*Jan pati*] è codificato dalla argomentale (19a), e un’altra in cui solo l’azione di partire [*pati*] è espressa dalla argomentale, mentre [Jan] è un secondo argomento del sintagma verbale la cui testa è *di* (19b):

19) CM; CG

Mari *di* *Jan* *pati*.

Marie dire Jean partir

a. *Mari di [Jan pati]*

‘Marie ha detto <u>[che Jean è partito]</u>’.

b. *Mari di Jan [pati]*.

‘Maria ha detto *a Jean [di partire]*’.

I valori di *realtà* e *irrealtà* di uno SoA espresso da una clausola argomentale rientrano tra i fattori fondamentali per stabilire se un’intera proposizione possa essere reputata semanticamente *fattiva* o *non fattiva*, e sono proprio questi parametri che in un elevato numero di lingue sembrano influenzare la grammatica delle clausole argomentali.

3. *La fattività*

3.1 *La fattività e la non fattività*

La fattività è il valore semantico che dipende dalla presupposizione da parte del parlante circa lo stato di verità della proposizione espressa nella clausola argomentale.

Se nella clausola argomentale si esprimono eventi, la fattività dipende soprattutto dalla loro *realizzazione*. Infatti, gli SoAs possono essere distinti tra quelli che hanno effettivamente (avuto) luogo o stanno avendo luogo in un tempo e in uno spazio (*realizzati*), o quelli possibili ma non effettivamente verificatisi, o ancora quelli non realizzabili.

Nel loro noto contributo, Kiparsky & Kiparsky (1970) mostrano, partendo dalla lingua inglese, come il parametro della fattività influenzi la codifica nella struttura superficiale, rintracciando le differenze sintattiche, pragmatiche e morfo-sintattiche tra una costruzione fattiva e una costruzione non fattiva; in particolare, lo studio interessa la complementazione, dal momento che la scelta del tipo di complementi è altamente predicibile in base a certi fattori semantici del predicato reggente.

Bisogna chiarire, tuttavia, che i due autori non considerano tutti i tipi di clausole argomentali e predicati che sono stati finora elencati, ma solamente quelli che, nella terminologia della *Functional Grammar*, appartengono al livello proposizionale, quindi introdotti da verbi cognitivi, di proposizione attitudinale e di enunciazione, in cui il principale dei due SoA riguarda l'attitudine del parlante (o di un altro partecipante) nei confronti dello SoA subordinato espresso nella argomentale, quindi la proposizione.

L'attitudine circa un evento riportato, riferito, pensato, conosciuto, ecc…, riguarda innanzitutto il giudizio di verità che gli viene attribuito (Givón 1990: 284); quando nella argomentale è espresso un *fatto* (perciò un evento realmente verificatosi) il soggetto del verbo reggente può basarsi o su una *presupposizione* di verità, cioè è stabilito *a priori* che l'evento sia vero, oppure su un'*asserzione* positiva o negativa, essendo l'evento dichiarato nel primo caso come vero e nel secondo caso come falso. Se invece nella argomentale è espresso un evento possibile (ma non – ancora – verificatosi), si può avere un'*asserzione di irrealtà*, cioè l'evento viene dichiarato poco probabilmente vero (ma possibilmente verificabile).

20) INGLESE

(a) PRESUPPOSITION: P(redicate) is true by prior agreement (Givón 1990: 284)
'It is known that Karen is beautiful'.

(b) REALIS-ASSERTION: (i) Affirmative: P is strongly-asserted as true
'I think (that) Karen is beautiful'.

(ii) Negative: P is strongly-asserted as false (Givón 1990: 284)

'I don't think (that) Karen is beautiful'.

(c) IRREALIS-ASSERTION: P is weakly-asserted as possibly true (Givón 1990: 284)

'I am sure (that) Karen could be more beautiful than this'

3.2 *Fattività vs. realtà*

Dopo aver distinto i predicati "fattivi" da quelli "non fattivi", Kiparsky & Kiparsky dimostrano attraverso dei *test* come si possa stabilire che un predicato sia fattivo o meno; per esempio, in inglese, solamente i predicati fattivi permettono che il nome *fatto* introduca una *that*-clause:

21) INGLESE (Kiparsky & Kiparsky 1970: 347)

a. FACTIVE

I want to make clear [[the fact] that I don't intend to participate].

b. NON FACTIVE

**I assert [the fact [that I don't intend to participate]].*

Inoltre, le argomentali con il gerundio possono avere ruolo di oggetto di predicati fattivi ma non di predicati non fattivi:

22) INGLESE

a. FACTIVE

Everyone ignored [Joan's being completely drunk].

b. NON-FACTIVE

**Everyone supposed [Joan's being completely drunk].*

Infine, solo i predicati non fattivi permettono le costruzioni accusative e infinitive:

23) INGLESE

a. NON-FACTIVE

I believed Mary [to have been the one who did it].

b. FACTIVE

**I resent Mary [to have been the one who did it].*

Ciò che viene sottolineato è che bisogna distinguere tra la presupposizione di verità e l'asserzione, in quanto le operazioni appartengono a due livelli semantici e sintattici diversi.

La fattività di cui trattano Kiparky e Kiparsky (1971), infatti, si afferma nella presupposizione di verità esplicitata a livello della proposizione, ossa quando l'evento è l'oggetto o il soggetto (l'argomento) in una frase più ampia del solo nucleo predicativo; l'asserzione, invece, appartiene al livello della predicazione, cioè al livello base della predicazione, ed è un'operazione che avviene ogni qualvolta un evento è asserito come vero o come falso. La presupposizione, invece, prevede la concettualizzazione dell'evento da parte di un altro individuo.

24) INGLESE

Peter ignored [that Joan was completely drunk].

P_2 P_1

L'asserzione [Joan was completely drunk] è positiva e si riferisce a un evento realmente accaduto; tale SoA, coincidente con il P_1, è l'asserzione. La presupposizione coincide con il P_2, ed esprime l'attitudine del soggetto *Peter* verso l'oggetto *that-clause*.

Se, come è stato detto, il valore semantico presente nella presupposizione e influenzante i complementi che il verbo prende è la fattività, è necessario considerare anche un secondo valore semantico che dipende dal predicato della frase argomentale, cioè dalla natura dello SoA in esso espresso, quello della realtà e dell'irrealtà (*realis*/ *irrealis*).

Givón (1990: 284) afferma che, sebbene ogni lingua abbia le proprie strategie di codifica, siano normalmente i tratti TAM[203] a svolgere il compito di segnalare i valori di reale o irreale di un predicato, come succede in inglese tramite l'espressione del *tense* (25)).

25) INGLESE (Givón 1990: 285)

a. Past: *Joe cut a log.*

b. Present: *Joe is cutting a log.*

c. Future: *Joe will cut a log.*

Secondo Givón, comunque, i valori semantici di realtà e irrealtà del predicato dipendono, in fondo, dalla realtà o dall'irrealtà dell'argomento che selezionano sotto il loro *scope*, in questo caso the *log*; in 25 a-b) il nome *log* si riferisce a un tronco davvero reale, e tale informazione è desumibile

[203] Cfr. cap.1.

dal tempo in cui è coniugato il verbo, poiché se esiste l'asserzione positiva che un evento è accaduto o sta accadendo, i suoi partecipanti devono essere reali; in effetti non solo sono essi dati come reali, ma sia il nome del soggetto *Joe* che il nome dell'oggetto *log* denotano due entità definite e specifiche. Al contrario in 25c) non si può dire che il tronco *log* esista davvero perché l'evento viene presentato in un tempo futuro, quindi non ha di fatto ancora avuto luogo, e i suoi partecipanti sono solo ipoteticamente coinvolti; in questo caso *a log* 'un tronco' può denotare un qualunque tronco possibilmente tagliabile, configurando il suo significato come indefinito e generico.

3.3 *Fattività, realtà e specificità*

Tramite le riflessioni di Givón sulla realtà o irrealtà di un evento si mette in evidenza che il valore di fattività di una proposizione, implicante quello di realtà degli argomenti in essa espressi, è legato a quello semantico di specificità di tutte le entità coinvolte.

Il rapporto tra specificità e fattività/realtà risulta molto interessante.

Un'osservazione pertinente con l'argomentazione di Givón è quella di Kiparsky & Kiparsky (1970: 366) secondo cui esiste una corrispondenza tra il valore di *verità* dell'oggetto di un verbo di presupposizione e la specificità dell'argomento. Infatti, i verbi che presuppongono che l'oggetto espresso da una argomentale sia vero, presuppongono anche che l'oggetto non espresso da una non-argomentale si riferisca a un oggetto specifico.

26) (Kiparsky & Kiparsky 1970: 366)

a. *I ignored an ant on my plate*

b. *I imagined an ant on my plate*

> «The factive verb *ignore* presupposes that there was an ant on my plate but the non-factive verb *imagine* does not. Perhaps this indicates that at some sufficiently abstract level of semantics, truth and specific reference are reducible to the same concept. Frege's speculations that the reference of a sentence is its truth value would thereby receive some confirmation» (Kiparsky & Kiparsky 1970: 366).

I due linguisti dimostrano come il legame in struttura profonda della fattività e della referenza specifica si mostrino alla stessa maniera nella struttura superficiale, facendo ricorso al *test* della dislocazione (*extraposition*) dell'oggetto diretto, sia esso un nome sia esso una frase argomentale, in

posizione iniziale (di frase) anziché in posizione postposta rispetto al verbo, operazione che risulta grammaticale solitamente quando il predicato reggente è *fattivo* (27).

27) (Kiparsky & Kiparsky 1970 : 166-167)

FACTIVE

It makes sense [that John has come].

[That John has come] makes sense.

NON-FACTIVE

It seems [that John has come].

**[That John has come]it seems.*

28)

a. *The UPI reported [that Smith has arrived].*

[That Smith had arrived] was reported by the UPI.

b. *Everyone in this room speaks two languages.*

Two languages are spoken by everyone in this room.

L'interpretazione di una argomentale dislocata in posizione iniziale (28a)) tende ad essere fattiva, cioè la presupposizione solitamente viene intesa come vera, a differenza dell'interpretazione "ambigua" che può avere quando l'ordine dei costituenti non è marcato e la argomentale oggetto è postverbale. Ugualmente accade per le frasi in 28b) in cui, quando l'oggetto *two languages* nella prima frase è spostato in posizione iniziale nella seconda frase, esso prende un'interpretazione definita e specifica, mentre quando segue il verbo (prima frase) il suo significato rimane indefinito e generico[204].

In conclusione, sia la verità di una presupposizione che la specificità di un oggetto diretto si realizzano (in inglese) in base alla stessa strategia pragmatica e sintattica di focalizzazione in posizione iniziale[205], e ciò suggererendo che la semantica dei due concetti non sia in fondo così tanto diversa.

[204] Cioè *two languages* in *two languages are spoken by everyone in this room* denota due lingue specifiche, uguali per tutti (*everyone*), mentre in *everyone in this room speaks two languages* denota due lingue generiche, che possono essere diverse da persona a persona.

[205] Dato che oltretutto si combina bene con l'analisi sulle *funzioni sintattiche* (soggetto-agente in posizione solitamente iniziale) interdette alle nominalizzazioni *con senso generico* (e ai nomi di massa); cfr. cap. 2.

4. *Specificità, referenza e complementazione in CG e CM*

4.1 *I verbi* complement-taking *e la distribuzione dei complementatori in CG e CM*

Come visto nel par. 2, le grammatiche riportano che una vera e propria differenziazione tra forme di complementatori in CM e CG non esiste, dato che tradizionalmente essi non vengono realizzati fonologicamente. In realtà, si è documentata la presenza di una forma di complementatore *k*è, interpretata dagli studiosi creolisti come un'introduzione seriore nella grammatica, dovuta all'influsso del francese.

Prendendo come valida questa ipotesi, è comunque interessante verificare se la distribuzione dei complementatori non risponda a dei criteri semantici o se ci siano delle tracce di tali probabili differenze a livello superficiae. Si ripartirà, quindi, dalla tradizionale classificazione di Noonan (1985) in tipi semantici dei predicati e se ne studierà la codifica in CG, che, rispetto al CM mostra un uso più ampio di complementatori fonologici.

Nel primo gruppo, quello attinente al livello della *proposizione* secondo Dik (1997), convergono i predicati enunciativi, di attitudine proposizionale e cognitivi.

29) PREDICATI ENUNCIATIVI

CG

a. *Mari di Ø [Jan pati].*
Marie dire COMP. Jean partire
'Marie ha detto che Jean è partito'.

b. *Yo di laradyo Ø [Jan pati].*
3PL dire radio COMP. Jean partire
'Hanno detto alla radio che Jean è partito'.

c. *Pyè di Mari kè [Jan pati].*
Pierre dire Marie COMP. Jean partire
'Pierre ha detto a Marie che Jean è partito.

d. *Jan jiré kè [i ké pati].*
Jean giurare COMP. 3SG FUT. partire
'Jean ha giurato che partirà.

e. *Yo ka di kè [sa ka bay fos].*
3PL IMPERF dire COMP. ciò IMPERF. donare forza

‘Dicono che ciò aiuti’.

f. *Mari anonsé kè [i ké pati].*
Marie annunciare COMP. 3SG FUT partire
‘Marie ha annunciato che partirà’.

30) PREDICATI COGNITIVI

a. *An dekouvé kè [i té ni on not nomn].*
1SG scoprire COMP. 3SG PASS avere uno altro uomo
‘Ho scoperto che aveva un altro uomo’.

b. *An konstaté kè [Jan pati].*
1SG constatare COMP. Jean partir
‘Ho constatato che Jean è partito.

31) PREDICATI DI ATTITUDINE PROPOSIZIONALE

a. *An sèten Ø lapli ké tonbé dèmen.*
1SG certo COMP. pioggia FUT cadere domani
‘Sono certo che domani pioverà’.

b. *An ka supozé kè nou ké gangné lagè.*
1SG IMPERF. pensare COMP. 1PL FUT vincere guerra
‘Io penso che vinceremo la guerra’.

c. *An vwè pa kwè kè sé mwen ki kasé vè-la.*
1SG volere NEG credere COMP. ESIST.1SG REL rompere vetro-DEF.
‘Non voglio ammettere di aver rotto il vetro’.

32) PREDICATI PERCETTIVI

a. *I ka krenn Ø [sa rivé].*
3SG IMPERF. temere COMP. ciò arrivare.
‘Teme che ciò arrivi’.

b. *A ka krenn kè [ou tonbé].*
1SG IMPERF. temere COMP. 2SG cadere
‘Temo che tu cada’.

Come si vede, questo gruppo di predicati predilige la presenza del complementatore *kè*, seppur con qualche eccezione, specie per gli ultimi due tipi elencati.

Il secondo gruppo ospita i predicati che da Noonan sono chiamati *desiderativi*, *manipolativi*, *modali*, *frasali* e *risultativi*.

33) PREDICATI DESIDERATIVI

a. *An* *vé* *Ø* *[gangné]*.
1SG volere COMP. vincere
'Io voglio vincere'.

b. *An* *vé* *Ø* *[Jan vin]*.
1SG volere COMP. Jean venire
'Io voglio che Jean venga'.

c. *Famn-la* *vé* *Ø* *timoun-la* [*bat* *nonm-la*].
Donna-DEF. vuole COMP. bambino-DEF. picchiare uomo-DEF.
'La donna vuole che il bambino picchi l'uomo'.

d. *An ka* *espére* *kè* *[Jan ké* *vin]*.
1SG ABIT. sperare COMP. Jean FUT. venire
'Spero che Jean verrà'.

e. *An* *té* *ké* *enmè* *ké* *[Jan vin]*.
1SG PERF FUT amare COMP. Jean venire
'Mi piacerebbe che Jean venisse'.

f. *An* *ka* *espére* *Ø* *[an gangné]*.
1SG IMPERF. sperare COMP. 1SG vincere
'Io spero di aver vinto'.

g. *An* *ka* *espére Ø* *[an* *ké gagné]*.
1SG IMPERF. spero COMP. 1SG FUT. vincere
'Io spero di vincere'.

34) PREDICATI MODALI

a. *Jan* *pè* *Ø* *[volé* *on* *poul]*.
Jean pouvoir COMP. rubare uno pollo.
'Jean può (è capace di) rubare un pollo'.

b. *Mari* *pè* *Ø* *[manjé* *on* *pizza* *entyè]*.
Marie potere COMP. mangiare uno pizza intero
'Marie può (è capace di) mangiare una pizza intera'

c. *Fo* *Ø* *[mwen achté* *pen]*.

Bisogna COMP. [1SG comprare pane].

'Bisogna che io compri del pane'.

d. *Fo* *Ø* *[ou* *fè* *san ban mwen]*.

Bisogna COMP. 2SG fare ciò per 1SG.

'Bisogna che tu faccia questo per me'.

35) PREDICATI MANIPOLATIVI

a. *Jan* *di* *Ø* *[Mari pati]*.

Jean dire COMP. Marie partire

'Jean ha detto a Marie di partire'.

b. *An* *mandé* *Jan* *Ø* *[jeté* *poubel-la]*.

1SG domandare Jean COMP. gettare spazzatura-DEF.

'Ho domandato a Jean di buttare la spazzatura'.

c. *Jan* *fosé* *Mari* *Ø* *[tapè* *Roscoe]*.

Jean forzare Marie picchiare Roscoe

'Jean ha forzato Marie a picchiare Roscoe'.

d. *Famn-la* *fè* *nonm-la* *konprann* *kè* *[fo* *i* *pran* *rètrèt* *a'y]*.

Donna-DEF. fare uomo-DEF. capire COMP. [bisogna 3SG prendere pensione di-3SG].

'La donna ha persuaso l'uomo ad andare in pensione'.

e. *An* *mandé* *Ø* *[yo* *tyouyé* *Mari]*.

1SG domandare 3SG uccidere Marie.

'Io ho ordinato di far uccidere Marie'.

36) PREDICATI DI RISULTATO

a. *Mari* *eseyè* *Ø* *[manjé* *zépina]*.

Marie provare COMP. mangiare spinaci

'Maria ha provato a mangiare degli spinaci'.

b. *An* *reyisi* *[fè* *Jan* *mayè* *evè mwen]*.

1SG riuscire fare Jean sposare con 1SG

'Sono riuscita a convincere Jean a sposarmi'.

c. *Jan* *ka* *evité* *Ø* *[maché* *pandan tro*

Jean IMPERF. evitare COMP. camminare durante troppo *lontan]*.
lontano
'Jean evita di camminare troppo a lungo'.

d. *An* *oubliyé* *Ø* *[femé* *pot-la]*.
1SG dimenticare COMP. chiudere porta-DEF.
'Ho dimenticato di chiudere la porta'.

37) PREDICATI FRASALI

a. *An* *sòti* *fini* *Ø* *[manjé]*.
1SG appena finire COMP. mangiare.
'Ho appena finito di mangiare'.

b. *Jan* *kontinué* *Ø* *[manjé]*.
Jean continuare COMP. mangiare.
'Jean ha continuato a mangiare'.

c. *Mari konmansé* *Ø* *[pran* *lison* *anglé]*.
Marie cominciare COMP. prendere lezione inglese
'Marie ha iniziato a prendere lezioni di inglese'.

d. *Mari* *areté* *Ø* *[vwè* *Jan* *en secret]*.
Marie smettere COMP. vedere Jean in segreto
'Marie ha smesso di vedere Jean in segreto'.

Diversamente dai predicati del primo gruppo, quelli del secondo gruppo non richiedono la presenza di un complementatore (tranne in alcuni casi tra i verbi desiderativi) per introdurre la argomentale oggetto.

La prima importante evidenza, quindi, si ottiene già da una basilare classificazione dei dati a partire dall'ordinamento dei livelli semantico-sintattici di frase: le frasi in cui compare una argomentale oggetto e che appartengono al livello della proposizione tipicamente selezionano un complementatore *kè*, mentre quelle che appartengono al livello del predicato selezionano un complementatore *zero*.

Ovviamente i confini di questa categorizzazione non sono netti, come, in generale, capita quando i fenomeni di superficie rispecchiano delle differenze semantiche, per i quali è impossibile proporre delle corrispondenze esatte. Bisogna infatti tener conto che per molti verbi tra quelli elencati (e non solo) le interpretazioni semantiche possono essere molteplici, o, in altre parole, a ogni lessema-

verbo possono corrispondere più significati, che quindi li categorizzano in due o più tipi semantici a seconda dell'occorrenza, influenzando presumibilmente anche la selezione del complementatore o di altri fenomeni.

L'ambiguità del comportamento di alcuni verbi in questo senso viene notata per più lingue. Simone (2002: 458) fa presente che nel dialetto italiano salentino, lingua che mostra due forme di complementatore, la voce verbale *spèru*, prima persona singolare dell'indicativo presente del verbo 'sperare', può reggere una clausola oggetto con valori sia di realtà che di irrealtà, denotante cioè uno SoA realizzato o non realizzato. Nel primo caso (38a)) il verbo *sperare* si avvicina di più ad esprimere un'attitudine proposizionale e seleziona il complementatore *ca* e il modo indicativo per il verbo della argomentale, mentre nel secondo caso esprime piuttosto un desiderio (38b)) e seleziona il complementatore *cu* e il modo congiuntivo.

38) DIALETTO SALENTINO (Simone 2002 : 458)

a. *Spèru* *ca* *nu mm'ànu* *ìstu*.
(I) hope ca (they) not me have seen
'I hope they didn't see me'.
'Spero che non mi abbiano visto'.

b. *Spèro* *cu* *nu mme ì[/]a.*
(I) hope cu (he) not me sees.SUBJ.
'I hope he will not see me'.
'Spero che non mi veda'.

Come conferma di ciò, Chomsky (1966) afferma che non sia affatto scontato che due verbi che hanno un significato simile convergano nello stesso tipo semantico, e riporta l'esempio dei verbi inglesi *hope* e *want*, i quali solo in un caso, ossia quando sono intesi tutti e due come predicati desiderativi, possono essere raggruppati insieme.

In altre parole, il confine tra il livello proposizionale e quello predicativo è evidentemente sfumato nel passaggio tra la categoria dei verbi la cui semantica esprime l'attitudine proposizionale e i verbi desiderativi, dal momento che un solo lessema può portare più di un significato in base alla fattività o non fattività della argomentale oggetto che regge. Non a caso, come si vedrà più avanti parlando dei complementatori (ma come si può già capire dagli esempi sopra riportati), le classi di verbi che mostrano una più alta confusione nella selezione di marche di complementazione e di specificazione di tempo, aspetto e modo sul verbo sono proprio quella di attitudine proposizionale e desiderativa.

Oltre a questa prima fondamentale divisione dei tipi di argomentali in base al significato del verbo reggente, si contano altri fenomeni che caratterizzano diversamente le clausole argomentali da essi rette.

4.2 *La coniugazione del predicato nella clausola argomentale in CM e CG*

È stato già detto (par. 2.2) che nel loro contributo a supporto della teoria di non esistenza di clausole infinitive nelle lingue creole, Mufwene & Dickhoff (1989) partono dal presupposto che l'infinito sia un *nome verbale*, il quale condivide tratti grammaticali con la categoria del verbo e tratti sintattici con la categoria del nome, e che gli elementi caratterizzanti di una clausola infinitiva siano un soggetto nullo e la mancanza di complementatore (tranne in alcuni casi); sulla forma del verbo in essa contenuto poco si può dire a livello universale, perché il concetto di "infinito" cambia da lingua a lingua ed è difficile fuoriuscire da una definizione *language-specific*. Di seguito si dà un esempio di una clausola infinitivale tipica del francese e dell'inglese:

39) a. INGLESE
I see him [come].
b. FRANCESE
Je le vois [venir].
'Lo vedo venire'.

I due linguisti dimostrano che in ben cinque varietà di creolo, a base diversa e non correlati tra di loro (Haitiano, Papamientu, Gullah, Jamaican, Sranan), non è corretto parlare di *frase infinitiva* perché non è possibile attestare davvero o la forma nulla di soggetto o la mancanza di complementatore, tantoché, in un modo o nell'altro, le clausole argomentali vengono dimostrate tutte come finite. L'argomentazione, tuttavia, non si sofferma davvero sulla forma del verbo al fine di decretare o meno se si tratti a tutti gli effetti di un infinito.

Si è parlato anche dello studio di Dionne (2006) sulla complementazione in CM in cui viene sostenuto che in questa lingua il verbo di una argomentale possa essere ritenuto sempre finito indifferentemete dalla semantica del verbo della principale, e ciò viene dimostrato grazie al fatto che l'aggregazione di marche TAM vi risulta sempre possibile.

Ci sono, però, dei predicati argomentali che possono essere ritenuti infinitivali secondo Dionne (di cui però la studiosa non tratta), retti da verbi che vengono definiti 'effettivi'[206]:

40) CM

Met là kité sé timnamay la jwé.

'La maestra lascia giocare i bambini'.

Una corretta decifrazione delle opposizioni funzionali, basandosi sulla morfologia verbale nelle lingue creole, appare difficoltosa, viste le scarse risorse di cui esse dispongono su questo fronte, e lo scopo di questo capitolo non è fornire un contributo a favore o a sfavore di un'ipotesi già carica di interpretazioni. Tuttavia, è evidente che in alcune frasi tra quelle presentate nel par. 4.1 si presentino alcuni verbi in una forma *più marcata* dai tratti TAM rispetto ad altri, o meglio, alcune costruzioni completive permettono un'espressione più completa dei suddetti tratti rispetto ad altre.

Si noti anche che, come nelle lingue indoeuropee, una maggiore marcatura del verbo sussiste quando la argomentale è introdotta dal complementatore *kè*, mentre quando il complementatore è zero solitamente le marche TAM o non compaiono o compaiono in misura ridotta.

Prima di andare avanti è necessario ricordare ancora una volta come funziona il sistema di marcatura del verbo in CM e CG[207]. La particolarità delle lingue creole è una corrispondenza abbastanza trasparente tra la natura del verbo e il comportamento morfo-sintattico del lessema che lo esprime, così una prima grande distinzione deve essere fatta tra i verbi stativi e i verbi dinamici, sui quali non è possibile aggregare le stesse marche TAM: un verbo stativo è assunto come imperfettivo e presente, mentre un verbo dinamico viene naturalmente concettualizzato perfettivo e passato. Va da sé, quindi, che su un verbo stativo non viene di solito aggregata la marca imperfettiva (*ka*), mentre su un verbo dinamico non viene aggregata la marca di perfettiva (*té*), perché risulterebbero pleonastiche dal punto di vista semantico.

In una frase in CG o CM come *Mari di [Jan pati]* tutti e due i verbi che compaiono, essendo dinamici, vengono interpretati come perfettivi, quindi al passato, cioè 'Marie *ha detto* che Jean *è partito*'.

Tra le frasi completive che sono state elencate, però, non è sempre lecita un'interpretazione del verbo non marcato secondo le modalità appena spiegate.

[206] « […] d'autres prédicats sont analysés comme décrivant une relation entre un sujet et la performance d'une action et sont dits *effectifs* (effective predicates*)*» (Dionne 2006: 9).
[207] Cfr. cap. 3, par.2.

Il verbo *di*, per esempio, può avere due significati, uno proposizionale 'dire' e uno manipolativo, con il senso di 'chiedere, ordinare, comandare'; la frase di prima, *Mari di [Jan pati]*, è così interpretabile:

41) CM; CG

a. *Mari di [Jan pati]*.

'Marie ha detto [che Jean è partito]'.

b. *Mari di Jan [pati]*.

'Marie ha detto a Jean [di partire (/che parta)]'.

In una lingua indoeuropea come l'italiano o il francese, i due valori del verbo sono distinti in base al modo che prende il verbo dell'argomentale; quando il verbo proposizionale è nella principale, il predicato della subordinata è un indicativo, mentre quando il verbo della principale è manipolativo, il predicato della subordinata è un congiuntivo (se lo si rende con in una forma finita) o un infinito.

Nonostante Dionne (2006) sostenga che una distinzione tra modo indicativo e congiuntivo non si possa rintracciare nelle lingue creole, una rilevante differenza va notata tra i predicati delle completive argomentali rette da verbi dal duplice significato, come *di*: alcuni predicati subordinati, infatti, appaiono meno marcabili dalle particelle TAM, presentandosi quasi sempre nella loro forma non marcata.

42) CM; CG

a. *Mari di (kè) [Jan ké pati]*.

'Marie ha detto che Jean partirà'.

b. **Mari di Jan [ké pati]*.

In 42b) è impossibile proporre l'aggregazione di una marca di futuro sul verbo della subordinata, così come sarebbe impossibile proporlo anche nel corrispettivo di una lingua indoeuropea come il francese o l'italiano (IT.: **Maria ha detto (chiesto) a Jean che (lui) partirà*).

La differenza semantica che motiva questa discriminazione è certamente la realizzazione del SoA espresso nella argomentale in 41a) (*zafè kè*) *Jan pati* '(il fatto che) Jean è partito' contro la non reaizzazione della frase in 41b), in cui l'argomento *[pati]* è irreale, cioè è un evento che si desidera accada ma che non si è realmente verificato (cfr. par. 3).

Va ricordato ancora una volta che, semanticamente, la relazione che intercorre tra i due SoA della principale e della argomentale nelle frasi fattive e non-fattive non appartiene allo stesso livello;

in particolare i due eventi espressi dai due predicati della prima frase (41a) designano entrambi due eventi realizzati, portando un tratto di specificità (e viene loro riconosciuta quindi una referenzialità più alta); invece non tutti e due i predicati in 41b) sono realizzati: il tempo verbale informa, infatti, che solo il primo è davvero avvenuto, mentre il secondo non è ancora realizzato, quindi non specifico.

4.3 *Le argomentali fattive e le argomentali non-fattive in CM e CG*

Come è stato sostenuto nel corso del terzo capitolo, nel sistema del CG e del CM la dimensione più rilevante per definire la parola è quella semantica (e quella pragmatica per definirne il suo ruolo sintattico).

Si può dire che in ogni lingua ad una parola sia riconducibile un *nucleo semantico*, e che i sistemi linguistici differiscano nelle modalità di utilizzo del contenuto e della costruzione o organizzazione delle parole.

In un sistema come quello delle lingue creole si nota un'alta corrispondenza tra il contenuto semantico e la *forma* della parola, che è univoca e "fissa", non sottoponibile a cambiamenti come succede, per esempio, in francese. In altre parole, le marche morfologiche in CM e CG intervengono su una parola solamente per aggiungere delle informazioni che non siano già incluse – e quindi sottointese – nella sua semantica.

Tale utilizzo dei lessemi del CM e CG aiuta a chiarire perché in alcune argomentali è possibile specificare informazioni di tempo, aspetto e modo mentre per altre non è necessario. Si sostiene infatti che la differenza tra le strutture 41a) e 41b) dipenda dalla semantica del verbo reggente, che nel primo caso richiede e permette una specificazione di coordinate TAM sul verbo che esprime l'evento della subordinata, mentre nel secondo caso la semantica del verbo principale richiede solo l'espressione dell'evento a un livello indefinito, vale a dire con un significato generico.

In una frase fattiva lo SoA contenuto nella argomentale è un evento che si asserisce accada o sia accaduto, e, quando si tratta di processi, se ne possono quindi riferire le modalità di tempo e di aspetto (cioè si tratta di processi *definiti*); di conseguenza, quando un verbo dinamico appare in CG e CM nella sua forma non marcata, è legittimo interpretarlo come passato e telico, al pari di una sua occorrenza in una clausola principale, tantoché in 41a) sia *di* (principale) sia *pati* (subordinato) si riferiscono a situazioni passate rispetto al momento dell'enunciazione.

41)

a. *Mari di [Jan pati]*.

Maria <u>ha detto</u> che Jean <u>è partito.</u>

In una struttura complessa come questa, i due SoA presentati [Maria ha detto] e [Jean è partito], seppur evidentemente collegati in una relazione di subordinazione, si presentano come due eventi singoli e individuali, il cui svolgimento non è necessariamente caratterizzato dalle stesse modalità di tempo e di aspetto; è al verbo subordinato di questo tipo di strutture, infatti, che possono essere aggregati gli altri tratti TAM *ka* e *ké*, indipendentemente da come sia marcato il verbo della principale.

43) CM; CG

a. *Mari (ka) di [Jan ka pati]*.

Marie (dice/) ha detto che Jean parte.

b. *Mari (ka, ké) di [Jan ké pati]*.

Marie (dice/dirà/) ha detto che Jean partirà.

I due SoA espressi, in altre parole, sono certamente collegati in una relazione di subordinazione, ma ciò non nega che abbiano una caratterizzazione propria in termini di svolgimento.

Un evento passato, come [Jean è partito] può essere riferito, ricordato, negato, ecc..., da un verbo preposizionale al tempo presente [Marie dice] o al futuro [Marie dirà] senza risultare agrammaticale, e viceversa.

Gli SoAs espressi dai verbi che appartengono al livello predicativo, invece, implicano un altro tipo di legame con gli SoA espressi nella struttura subordinata. Il significato del lessema-verbo è ristretto all'espressione del processo, della proprietà o dello stato nel suo senso più generico, senza che ne vengano specificate le informazioni ricavate dall'effettivo svolgimento o esistenza del SoA. Ciò è dimostrato dal fatto che il verbo della subordinata non accetta solitamente l'aggregazione di marche TAM..

44) CM; CG

a. *Mari di Jan [pati]*.

Marie dice a Jean [che parta]/[di partire].

b. **Mari di Jan [té pati]*.

*Marie aveva detto a Jean [che fosse partito].

È possibile aggregare al verbo della argomentale retta da un verbo predicativo la marca di perfettivo *té*, ma, in risposta, il verbo principale assume anche esso la stessa marca, allineandosi sulle

stesse coordinate tempo-aspettuali. Tuttavia, in questo caso, essendo tutti e due gli eventi caratterizzati come passati, la presenza del complementatore *kè* è richiesta.

45) CG

I	*té*	*vé*	*kè*	*[an*	*té*	*pati].*
3SG	PERF	volere	COMP.	1SG	PERF	partire.

'Io volevo che partisse'.

Ha ragione Dionne (2006: 18) a sostenere che sui verbi della argomentale si possono sempre aggregare marche TAM, indipendentemente da che tipo di predicato la regga, ma non si può sostenere che ciò avvenga allo stesso modo. Il fatto che una argomentale retta da un verbo preposizionale porti una certa marca TAM non inferisce nulla sul tempo e l'aspetto del verbo principale, mentre la presenza di una marca TAM (per lo meno di passato) sul verbo di una argomentale retta da un verbo predicativo suggerisce che anche quest'ultimo sia parimenti coniugato. In altre parole, la natura dello SoA espresso dalla argomentale in questo secondo tipo di frase ne dimostra la condizione di maggiore dipendenza[208] dal verbo della principale rispetto al SoA del primo tipo di frase, perché l'evento subordinato manca di specificità, e quindi essendo indefinito, ha una referenzialità più debole rispetto a uno SoA temporalmente e aspettualmente ben collocabile.

La complementazione di un verbo come *sperare*, *augurarsi*, *volere* (nella loro accezione di verbi desiderativi) si realizza in alcune lingue indoeuropee, per esempio in francese o in italiano, in una struttura il cui verbo è coniugato al modo congiuntivo, il quale ha la funzione di esprimere esattamente gli stessi valori che il verbo in CG e CM senza marche presenta – ma comunque non interpretabile nel suo significato non marcato in una frase principale –, cioè la potenzialità o irrealtà dello svolgimento di un evento. Il parallelismo tra il congiuntivo indoeuropeo e la forma del verbo non marcata in creolo è in linea con la differenza di funzionamento dei sistemi di lingue, dal momento che un lessema-verbo in lingue flessive come quelle romanze ha sempre un elemento di marcatura (la desinenza) che ne segnala un modo (il congiuntivo o l'infinito[209]) di irrealtà (quindi di non specificità tempo-aspettuale), mentre, come è stato mostrato, le lingue creole hanno una forma lessicale di base che veicola il significato generico di un lessema, a cui, nel caso di un verbo, le particelle di aspetto e tempo si aggiungono quando è possibile e necessario specificarne le modalità di realizzazione, quindi *non* nel caso in cui viene espresso un SoA irreale (non davvero verificatosi).

[208] Per il concetto di *dependency*, che è legato a quello di integrazione semantica di cui si è già parlato, cfr. Cristofaro 2003: 15-16; 23.

[209] Normalmente il modo infinito sostituisce il congiuntivo quando c'è coreferenza tra i due soggetti dei verbi, cfr. esempio dal francese 44b).

46) FR

a. *Je* *veux* *que* *Jean* *vienne.*

1SG volere.1SG.IND.PRES. COMP. Jean venire.3SG.CONG.PRES.

'Voglio che Jean venga'.

b. *Je* *veux* *gagner.*

1SG volere.1SG.IND.PRES. vincere.INF.

'Voglio vincere'.

CG

a. *An* *vé* *Ø* *Jan* *vin.*

1SG. volere COMP. Jean venire

'Voglio che Jean venga'.

b. *An* *vé* *Ø* *gangné.*

1SG. volere COMP. vincere

'Voglio vincere'.

In altre parole, nelle lingue creole i verbi predicativi reggono una argomentale formata da un sintagma verbale la cui testa è un lessema-verbo che esprime il significato indefinito dell'azione.

Né la forma non marcata che compare in questo secondo tipo di argomentali può essere letta come passata e telica, come si farebbe se il verbo si trovasse in una principale:

47) CG

a. *An* *vé* *Ø* *Jan* *vin.*

1SG volere COMP. Jean venire

* 'Io voglio che Jean sia venuto'.

4.4 *La distribuzione delle forme del complementatore*

Fino ad ora è stata evidenziata la tendenza dei verbi reggenti proposizionali a selezionare la forma di complementatore fonologicamente realizzata per introdurre una argomentale, mentre i verbi reggenti predicativi tendono a selezionare un complementatore zero, cioè fonologicamente non realizzato; in quest'ultimo tipo rientrano i verbi desiderativi, i verbi manipolativi e i verbi percettivi.

Certamente le modalità di selezione non sono così rigide, perché rispondono pur sempre a motivazioni semantiche, per esempio a volte esiste un'ambiguità nel significato di un lessema che non permette di stabilire una categorizzazione del medesimo.

Si prenda in considerazione una categoria di verbi in questo senso molto varia. Se, come si è visto negli esempi del par. 4.3, è chiaro che il verbo *volere* non può reggere un SoA realizzato, e nessuna forma di complementatore fonologico può esservi mai associata (a meno di rendere il complemento fattivo), la situazione non è altrettanto nitida per i verbi come *sperare* e *augurarsi*. Abbiamo già menzionato che tali verbi desiderativi possono tuttavia anche rientrare anche nella categoria di verbi esprimenti un'attitudine proposizionale, e ciò dipende dal fatto che reggano o meno un argomento non realizzato; un verbo desiderativo regge solitamente una argomentale esprimente uno SoA non realizzato, mentre un verbo di attitudine proposizionale regge un complemento realizzato, che può dunque riferirsi ad una dimensione temporale passata rispetto al momento dell'enunciazione (par. 4.1).

Una certa ambiguità nella distribuzione delle forme dei complementatori caratterizza le occorrenze delle argomentali dipendenti dai due tipi di verbi.

48) CG

a. *An* *ka* *espére* *ké* *Jan* *vin.* NON REALIZZATO
1SG IMPERF. sperare COMP. Jean venire
'Io spero che Jean venga'.

b. *An* *ka* *espére* *Ø* *an* *gangné.* REALIZZATO
1SG ABIT. sperare COMP. 1SG vincere
'Io spero di aver vinto (che io abbia vinto)'.

La regola finora enunciata sembra del tutto ribaltata per le occorrenze di questi verbi: la presenza del complementatore *ké* pare essere compatibile con l'introduzione nel discorso di un argomento non fattivo, mentre quando il verbo *sperare* regge un argomento fattivo il complementatore fonologico viene omesso.

I verbi desiderativi non sono gli unici a poter confluire in più di una categoria semantica verbale. Negli esempi che sono stati forniti di verbi proposizionali si è utilizzato principalmente il verbo *di* 'dire', e, seppure questo tipo di verbi prediliga la presenza del complementatore *ké*, dopo il verbo *di* una forma di complementatore fonologicamente realizzato è piuttosto rara (cfr. frasi in 41)).

Questo verbo, però, è utilizzato sia, secondo il suo significato primario, come proposizionale, sia, per estensione di significato, come sinomino di *comandare, ordinare, forzare*, cioè con una semantica affine a quella di un verbo manipolativo.

Si nota che per entrambe le occorrenze presentate il verbo non prende alcuna forma di complementatore realizzato foneticamente, risultando sempre Ø, e ciò potrebbe far supporre che anche il verbo *dire* subisca le conseguenze di una polivalenza semantica e di uso, orientandosi verso la lessicalizzazione del suo significato manipolativo. Un verbo meno frequente, eppure simile a *di,* è *mandé*, il cui significato primario è 'domandare, chiedere', quello secondario è 'richiedere' (nel senso di *ordinare*); il lessema risulta così ugualmente diviso tra una semantica enunciativa e una manipolativa ma, mentre la formula enunciativa costruisce la subordinata con l'aiuto della congiunzione *si* 'se', la formula manipolativa costruisce la argomentale parimenti a quella del verbo *dire*.

49) CG

DI

Mari di Jan pati.

1. 'Marie ha detto che Jean è partito'. ENUNCIATIVO

2. 'Marie ha detto a Jean di partire'. MANIPOLATIVO

MANDÉ

a. *Mari mandé si Jan pati*.

'Marie ha chiesto se Jean è partito'. ENUNCIATIVO

b. *Mari mandé Jan pati.*

Marie ha chiesto a Jean di partire'. MANIPOLATIVO

Nella tabella in 50) sono ricapitolati i tipi semantici proposizionali e predicativi (lasciando fuori i modali e i frasali) in cui Noonan suddivide i verbi *complement-taking*, se essi prendano o meno un predicato fattivo, e quale forma del complementatore selezionino.

50)

TIPO (Noonan 1985)	SELEZIONE COMPLEMENTO FATTIVO	COMPLEMENTATORE
Enunciativi	+	*ké*[210]
Cognitivi	+	*ké*
Attitudine proposizionale	±	*ké/Ø*
Desiderativi	±	*Ø/ké*
Manipolativi	-	*Ø*

Appare abbastanza chiaro che più i predicati (ordinati qui secondo l'ordine dato da Noonan 1985) possono selezionare un argomento fattivo (specifico perché realizzato) più tendono a selezionare il complementatore *ké*, mentre, dall'altro lato, si evidenzia una corrispondenza tra la non fattivtà di un argomento e la forma zero del complementatore.

4.5 *I verbi modali, fraseologici e risultativi*

Trattando della complementazione in questo capitolo non si è fatto cenno a un importante aspetto che influenza il comportamento formale della clausola argomentale, ossia la coreferenza tra il soggetto del verbo principale e il soggetto del verbo secondario.

La coreferenza tende alla riduzione e alla semplificazione della struttura subordinata, e, come scrive Givón (1990), contribuisce sensibilmente a sincretizzare i due SoA verso l'unità (par. 1.2).

In effetti sia le lingue indoeuropee sia i creoli stessi danno dimostrazione di differenze grammaticali nella costruzione della clausola argomentale in dipendenza dal parametro della coreferenza.

51)

FR.

NON-COREFERENZA DEL SOGGETTO	COREFERENZA DEL SOGGETTO
1. *Je veux que Jean vienne.*	2. *Je veux venir.*
3. **Je veux Jean venir.*	4. **Je veux que je vienne.*

[210] Tranne il verbo *dire* di cui si è finora detto.

CG

NON-COREFERENZA DEL SOGGETTO	COREFERENZA DEL SOGGETTO
1. *An vé Jan vin.* ‘Voglio che Jean venga’	2. *An vé vin.* ‘Voglio venire’
	3. **An vé mwen vin.* *‘Voglio che io venga’

In francese, in occasione di coreferenza tra i soggetti delle due clausole, quella subordinata richiede un modo non finito del verbo, nominalizzando l’infinito e non accettando una argomentale argomentale introdotta dal complementatore e espressa tramite un verbo coniugato.

In CG, dove le strutture di nominalizzazione sintattica si costruiscono solo in un modo, si vede ancora meglio che l’unica differenza rilevante è costituita dall’introduzione, in ambito di non-coreferenza, di un soggetto lessicale diverso.

Tra i verbi nella argomentale che non possono prendere un soggetto diverso da quello della principale vi sono i verbi facenti parte delle ultime tre tipologie elencate da Noonan, cioè i verbi modali, fraseologici e di risultato.

Come è già stato menzionato, questi tipi di verbi esprimono un’informazione circa lo svolgimento del SoA che reggono, cioè quello espresso nella clausola subordinata; è stato poi mostrato che la costruzione della struttura subordinata avviene in maniera differente rispetto a quella dei verbi proposizionali, per esempio gli enunciativi, in cui la specificità dei due singoli SoA è ben rappresentata, sia perché questi possono prendere coordinate di tempo e aspetto individuali, sia perché possono coinvolgere due partecipanti distinti.

I verbi fraseologici, modali e risultativi, invece, non esprimono un evento vero e proprio nei termini appena riportati, ma piuttosto inferiscono ciascuno delle modalità in cui l’evento espresso dal verbo subordinato si svolge.

In altre parole, per questi verbi «the spatio-temporal integration of two events into a single event frame» di cui parla Givón (1990: 526) è massima, e, infatti né l’aggregazione di diversi valori TAM tra i due verbi, né una duplicità di soggetti è possibile.

In effetti, è abbastanza controverso anche lo statuto di complemento che il verbo subordinato dovrebbe svolgere, in quanto i verbi principali modali, fraseologici e risultativi hanno una funzione più simile a quella di un *ausiliare*, tantoché nelle grammatiche romanze si trovano spesso denominati così (per esempio *ausiliari fraseologici* in Serianni 1997).

52) CG

a. *Jean konmansé manjé.* FRASEOLOGICO

b. *Jean pé manjé on pizza antyé*. MODALE

C. *Jean eseyé manjé zepina*. RISULTATIVO

Questi verbi principali portano un significato lessicale che quando entra in relazione con il verbo subordinato, serve da informazione grammaticale di tempo, aspetto o modo dell'azione subordinata; in particolare, i verbi fraseologici e risultativi informano sul tempo e sull'aspetto (un'azione che comincia, che è in corso di svolgimento, che è terminata e che ha avuto certe conseguenze…), mentre i verbi modali informano sulla modalità di svolgimento (si può, si deve, si è capaci, è opportuno…); in altre parole, questi verbi svolgono la funzione che in altre lingue è svolta da marche morfologiche dedicate con un significato puramente grammaticale.

Il livello di *integrazione semantica* tra i due SoA e, si aggiunga, di dipendenza[211] è in queste occorrenze di subordinazione estremamente elevato, tantoché da un punto di vista linguistico i due verbi non sono più catalogabili come le teste verbali di due sintagmi separati, ma piuttosto come un sintagma frasale costituito da un ausiliare (contenente informazione lessicale) + verbo.

Per questo motivo, da un puto di vista semantico, non si può attribuire la stessa specificità e referenzialità agli SoAs di una frase costruita sulla reggenza di un verbo proposizionale, in cui c'è una distinzione netta tra i due eventi, e a una frase costruita sulla reggenza di un verbo, per esempio, fraseologico.

Questo passaggio appare evidente nelle costruzioni delle lingue creole.

Finora sono stati analizzati tre tipi di costruzioni, corrispondenti ai tre tipi di verbi reggenti:

A. VERBI PROPOSIZIONALI

B. VERBI PREDICATIVI

C. AUSILIARI PREDICATIVI (fraseologici, modali, risultativi)

È stato detto che l'inventario di modalità sintattiche di realizzazione di clausole argomentali nelle lingue creole è più ristretto rispetto a quello delle lingue indoeuropee, ma, proprio per questo, la distinzione tra i tipi di subordinazione in dipendenza dei tre tipi di verbi è molto più evidente, perché la costruzione su cui avviene la trasformazione è sempre la stessa.

SSe si tiene presente che i tratti grammaticali che elenca Givón come indizio dell'integrazione semantica tra un evento principale e uno subordinato sono: 1. la contiguità spazio-temporale, 2. i medesimi referenti, 3. il controllo da parte dell'agente del predicato principale sullo SoA della subordinata, i dati delle lingue creole dimostrano che più un evento è concettualizzato come specifico

[211] Cristofaro 2003.

e individuale, meno tratti linguistici tipici dell'integrazione semantica tra due eventi potranno esservi ravvisati.

Come si è visto nel paragrafo 4.2 i verbi delle argomentali dipendenti dai verbi A. possono aggregare delle marche TAM diverse rispetto a quelle presenti sul verbo della principale (in virtù del fatto che l'evento presentato è solitamente reale); inoltre possono venirsi a trovare due soggetti lessicali distinti, e di solito un complementatore fonologicamente realizzato è presente.

53) Verbi A.

[Mari ka juré] *ké* *[Jan pati]*.

SoA_1 COMP. SoA_2

'Marie giura che Jean è partito'.

I verbi B., predicativi, reggenti, invece, non ammettono la possibilità che il verbo della argomentale selezioni valori TAM indipendentemente dalle marche che essi stessi aggregano (par. 4.3), e ciò dipende dal fatto che lo SoA espresso dalla clausola argomentale non si è realmente verificato, cioè è irreale; qui di solito non è presente un complementatore fonologicamente realizzato.

54) Verbi B.

[Mari vé] Ø [Jan reté].

'Marie vuole che Jean resti'.

[Mari té vé] Ø [Jan té reté].

'Marie voleva che Jean restasse'.

Le costruzioni con i verbi C. reggenti, invece, non ammettono né le marche TAM, né una referenza distinta, cioè processano una riduzione al livello più alto, in modo tale che ciò che in precedenza era il contenuto di una clausola argomentale diventi il *topic* della frase, a cui il predicato reggente aggiunga, attraverso il suo significato lessicale, delle informazioni tempo-aspettuali.

Nella tabella 55) sono riassunti le tre tipologie di complementazione:

55)

	TRATTI TAM	NON-COREFERENZA	FORMA DI COMPLEMENTATORE
Verbi A.	+	+	Ké
Verbi B.	-	+	Ø
Verbi C.	-	-	/

La forma del complementatore selezionato dai verbi B. e C. è fonologicamente uguale, ovvero nulla; alla luce della recente analisi, però, si può ipotizzare una forma ‘zero’ di complementatore Ø per le argomentali rette dai verbi B. di contro all’assenza di qualsiasi complementatore per le argomentali rette dai verbi C., dal momento che, come mostrato, il grado di integrazione semantica e di dipendenza dei due verbi o dei due sintagmi è diversa, in particolare più elevata nel secondo caso, in cui il verbo principale prende praticamente una funzione grammaticale.

5. *Considerazioni finali*

In questo capitolo si è visto come le strutture argomentali oggetto siano influenzate dalla semantica dei loro verbi reggenti, che le caratterizzano come realizzate o non realizzate.

I dati dalle lingue creole mostrano come sia possibile aggregare informazioni *specifiche* sulle clausole argomentali esprimenti il primo tipo di evento (soggetto lessicale diverso, marche TAM), che ne attestino la vera realizzazione, mentre una sottospecificazione grammaticale (e una riduzione) accompagna le clausole argomentali che esprimono il secondo tipo di evento, non realizzato.

Inoltre, una struttura argomentale fattiva, che presuppone la realizzazione dello SoA espresso nella argomentale, seleziona una forma di complementatore fonologicamente realizzato *kè*, che non si presta ad introdurre le clausole argomentali non fattive.

Ancora una volta, quindi, la specificità si trova correlata con il valore della “realtà”, nella fattispecie *realizzazione*, nel dominio delle entità di III tipo, e la marcatezza che le clausole argomentali che le esprimono ricevono rispetto alla non marcatezza delle clausole esprimenti degli SoA non realizzati, quindi generici, mostra che un’opposizione strutturale motivata dai parametri semantici di *concreto* e *astratto* si manifesta anche per le entità del III ordine, a livello di frase.

Conclusioni

1. *La composizione della categoria dei nomi astratti*

La categoria dei nomi astratti è composta da nomi *non referenziali*.

Ciò che è emerso sin dall'inizio di questo studio è il legame della nozione di *astratto* applicata ai nomi con il valore di bassa *specificità* di un referente.

La *specificità* è una proprietà dipendente dalle caratteristiche dell'entità a cui ci si riferisce, ed è massima quando quest'ultima coincide con il prototipo concreto di *individuo*, elemento materiale, autonomo (non relazionale), e singolarmente istanziato (*bounded*). Tale specificità viene codificata negli elementi linguistici dalla *referenzialità*, proprietà semantica che si attiva su un lessema a cui tipicamente è assegnata una funzione referenziale: quando un *individuo* viene introdotto come referente nel discorso, il lessema che lo denota ha una referenzialità massima e prototipica.

La parte del discorso che si associa tipicamente ad un lessema referenziale è quella nominale, e, mentre i nomi concreti rappresentano l'unione regolare dei tratti strutturali e semantici di un nome, i nomi astratti deviano per quanto riguarda il *formato semantico*; la conseguenza di tale deviazione è che l'instaurazione della referenza non gode della stessa *forza* (referenziale) di quella di un nome concreto. In fondo, quindi, tutti i nomi astratti sono dei nomi *generici*.

Sono stati individuati quattro tipi di nomi astratti, sulla base dei diversi formati semantici che essi denotano:

- *Nominalizzazioni*. Un contenuto predicativo viene posto in funzione sintattica nominale, talvolta causando una modificazione morfologica del lessema. I formati semantici "predicativi" si possono identificare nelle entità di II o III ordine della classificazione di Lyons, o, per Dik, in *eventi*, SoAs e *proposizioni*, codificati a livello lessicale, di un sintagma o anche di un'intera frase.
- *Nomi puri generici*. Concependo le parole quali nodi di una rete di relazioni, alcune di esse possono essere inserite in una scala gerarchica in base alla specificità o genericità di denotazione. Ad un singolo nome puro, cioè dal contenuto referenziale, però, possono essere ricondotte più denotazioni, e quindi una stessa forma morfologica può esprimerne sia il formato specifico che il formato generico, cioè può sia *identificare* che *classificare* un referente.

La polisemia è spiegabile solo se si considera il significato come un fenomeno *sintattico*, in cui cioè i rapporti sintagmatici tra le unità della frase condizionano anche la selezione del senso di ogni parola.

- *Incapsulatori e nomi leggeri*. Il formato semantico realizzato da questo tipo di nomi è sempre quello generico, ma rispetto ai nomi puri generici il significato lessicale dei nomi incapsulatori e leggeri è usato per scopi grammaticali, (rispettivamente) per assicurare la coesione discorsiva e per esprimere informazioni aspettuali su nominalizzazioni o indebolire la referenza identificativa di un nome concreto.
- *Nomi figurati*. Il significato cosiddetto figurato di un nome si crea tramite procedimenti di espansione semantica; tali procedimenti permettono a un solo lessema di denotare entità diverse, oltre quella corrispondente al suo senso lessicale, ma connesse logicamente con quest'ultima; i meccanismi logici che regolano l'espansione di significato sono infatti di norma la metonimia e la metafora.

In ultima analisi la nozione di *astratto* applicata ad un lessema (un sintagma o un'intera clausola) che svolga una funzione sintattica nominale si identifica nella sua *non referenzialità*, e pertanto nella perdita del *tratto semantico* che pertiene al prototipo di nome puro.

2. *La referenzialità dei nomi di evento*

Per quanto riguarda le nominalizzazioni di evento, è emerso che, mentre il senso lessicale di un nome concreto denota tipicamente un'entità specifica nel discorso, il senso lessicale di un nome di processo indefinito, di proprietà e stato denota un'entità generica.

I processi indefiniti, le proprietà e gli stati sono infatti elementi *omogenei* o *unbounded*, cioè non numerabili, e proprio per questo i nomi che li riferiscono non sono pluralizzabili.

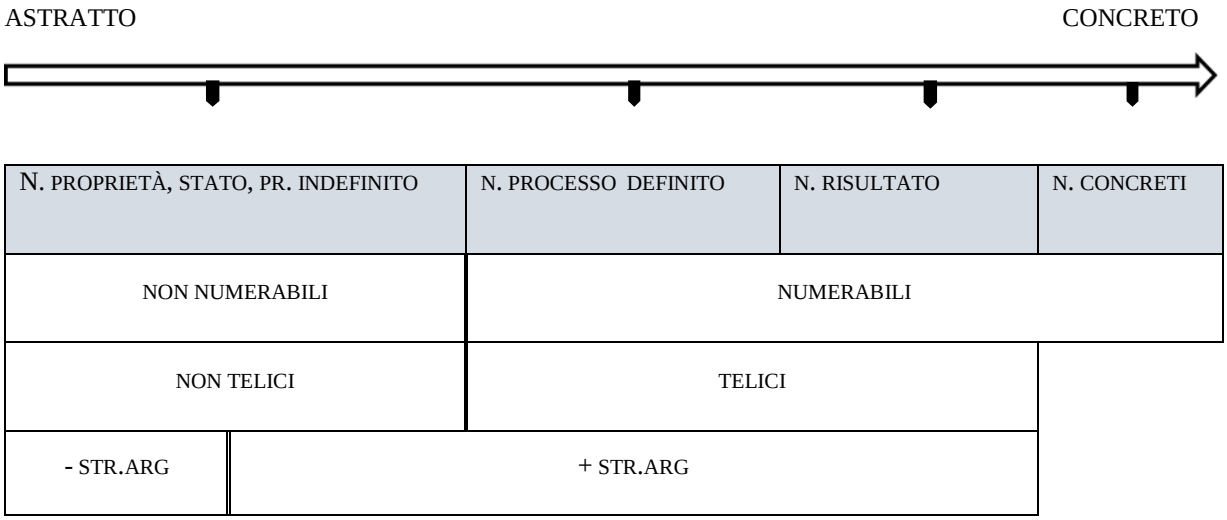
Al contrario, altri formati di nomi di II ordine, cioè i nomi di processo definito e i nomi di risultato, rappresentano eventi configurabili come istanze singole, e pertanto sono pluralizzabili.

Il tratto che distingue il primo raggruppamento dal secondo è la *telicità* del processo espresso.

Un evento concluso, infatti, acquisisce delle caratteristiche che lo accomunano concettualmente con un oggetto concreto, prima fra tutte l'*individualità*. I nomi di processo definito hanno una referenzialità maggiore rispetto ai nomi di processo indefinito, proprietà e stato, e si avvicinano di più al prototipo di nome puro.

D’altro canto, però, la specificità dei nomi appartenenti al primo gruppo può essere aumentata tramite l’aggregazione di strutture di modificazione, le quali forniscono informazioni che ne rendono la referenza nel discorso meno generica e più puntuale, come l’espressione degli argomenti. Infatti, la referenzialità di un nome di processo generico aumenta se viene codificato un argomento (tipicamente *concreto*) con cui l’evento è in relazione, dal momento che la presenza di quest’ultimo assicura un riferimento più stabile e individuale nell’universo del discorso, su cui l’instaurazione della referenza avviene in maniera più prototipicamente nominale.

È stato quindi possibile disporre il numero dei formati semantici esaminati in una scala di astrattezza (/concretezza), in cui i parametri funzionali all’ordinamento su un *continuum astratto*/*concreto* fossero proprio la telicità, la pluralizzazione e la presenza di una struttura argomentale.



La distinzione proposta nei due gruppi, che dipende essenzialmente dal tratto di telicità, è sostenuta da evidenze provenienti dei dati delle lingue creole della Guadalupa e della Martinica, le quali, diversamente da molte lingue indoeuropee, marcano morfo-sintatticamente la *specificità* (e non la definitezza) di un lessema, tramite l’opposizione delle forme del determinante.

Il morfema di referenzialità non definita *l(a)*- si cliticizza sui nomi di processo telico e di risultato, mentre i nomi di processo atelico, stato e proprietà (salvo alcuni casi) portano la forma zero del determinante, marca di non-referenzialità definita (genericità).

3. *La distinzione tra le proprietà e gli stati*

Le marcatura per specificità messa in atto dalle lingue creole mostra la necessità di separare in due formati diversi i nomi che denotano le proprietà e i nomi che denotano gli stati.

Gli stati, infatti, sono meno transitori delle proprietà, che invece sono temporalmente stabili e irreversibili.

Sui nomi che denotano gli stati, quindi, si possono trovare aggregati tratti processuali, a causa della comune proprietà della transitorietà: anche gli stati sono caratterizzati da tempo e aspetto, e se telici, i nomi che li denotano possono risultare marcati con morfemi di plurale e per specificità (tramite le forme del determinante).

4. *La specificità a livello di frase: la fattività*.

Dai dati delle lingue creole si osserva inoltre che le clausole argomentali esprimenti un evento realizzato (un fatto presupposto come vero → fattivo) vengono marcate con marche di specificità diverse rispetto alle clausole argomentali che esprimono un evento non realizzato (un fatto presupposto come non verificato, non verificabile → non fattivo); quindi anche le entità del III ordine ricevono una codifica specifica o generica a livello di frase.

Infatti, se un evento è veramente realizzato le informazioni che possono esserne fornite a proposito sono molto più specifiche che le informazioni che possono essere fornite per un evento che non si è effettivamente realizzato.

Una clausola specifica può selezionare un soggetto lessicale diverso rispetto a quello del predicato reggente e, rispetto a quest'ultimo, al verbo subordinato possono essere aggregati valori di tempo, aspetto e modo in maniera indipendente; infine, le clausole specifiche selezionano normalmente la forma del complementatore *kè*. Invece, le clausole argomentali non fattive in genere mostrano una dipendenza maggiore dal verbo *complement-taking* reggente e selezionano la forma zero del complementatore.

In conclusione, per le proposizioni e gli SoAs l'opposizione semantica tra astratto e concreto si trova rappresentata nella natura non-fattiva e fattiva delle clausole argomentali.

5. *La presenza dei nomi astratti in CG e CM*

Se, da un punto di vista strettamente formale, si intendessero come nomi astratti soltanto le nominalizzazioni lessicali, si sarebbe portati ad affermare che le lingue creole ne annoverano nel lessico un numero inferiore rispetto alla loro lingua di base o alle lingue indoeuropee in generale.

Visto però che l'analisi finora sviluppata ha reso chiaro che si chiama *nome astratto* qualunque struttura nominale dalla semantica generica e quindi non referenziale, nelle lingue creole i nomi su cui risulta manifesta l'opposizione tra specificità o genericità tramite marche grammaticali, rappresentando varianti lessicali in distribuzione complementare in base a questi due valori (si pensi a *plaj/laplaj*; *orgoy/lorgoy*, cap. 3) sono decisamente di più che in francese o nelle lingue indoeuropee (cioè sono di più i nomi morfo-sintatticamente marcati per genericità contestuale).

In altre parole, può anche darsi che la morfologia derivazionale non sia il procedimento a cui queste lingue si affidano per creare nomi astratti, ma, dall'altra parte esse possiedono fenomeni di codifica della referenza specifica o generica di un referente decisamente più consistenti rispetto alla lingua di superstrato.

Inoltre, la polivalenza sintattica dei lessemi si combina bene con l'ipotesi che l'estensione dell'insieme del lessico sia più limitata, e che quindi in queste lingue si ricorra più frequentemente per l'espressione di un contenuto predicativo in funzione referenziale a clausole argomentali (o a strutture di subordinazione) piuttosto che ad un elemento del lessico.

Bibliografia

Aikhenvald A., (2006), ‘Classifiers and noun classes: semantics’, in Brown K. (eds.), *Encyclopaedia of language and linguistics*, vol. 1°, Boston , Oxford, Elsevier, 463-471.

Alexiadou, A., Rathert, M., (eds.), (2010), *The Syntax of Nominalizations across Languages and Frameworks*, Berlin , New York, De Gruyter.

Alleesaib, M., (2012), *Le groupe nominale en créole mauricien : études syntaxiques (DP syntax in mauritian)*, Thèse de Doctorat, Science du Langage, Paris, Université Paris 8 – Saint Denis.

Asher, N., (1993), *Reference to abstract objects in discourse*, Dordrecht, Boston, London, Kluwer Academic Publishers.

Avolio, F., (1995), *Bommèspr৯: profilo linguistico dell’Italia centro-meridionale*, San Severo, Gerni.

Benveniste, E., (1971), *Subjectivity in Language*, Problems in General Linguistics, Miami, University of Miami Press, 223-230.

Berruto, G. (1976), *Nozioni di linguistica generale*, Napoli, Liguori.

Bhat, D. N. S., (1994), *The adjectival category: criteria for differentiation and identification*, Studies in Language Companion Series 24, Amsterdam, Benjamins.

Bernabé, J., (1983), *Fondal-Natal. Grammaire basilectale approchée des créoles guadeloupéen et martiniquais*, vol. I, II, III, Paris, Harmattan.

Bernabé, J., (2001), *La graphie créole. Guide CAPES créole*, Guyane, Martinique, Guadeloupe, Ibis Rouge.

Bertinetto, P.M., Squartini, M. (1995), ‘An attempt at defining the class of gradual completion verbs’, in Bertinetto, P. M., Bianchi, V., Higginbotham, J., Squartini M. (eds.), *Temporal Reference, Aspect and Actionality. I: SI: Semantic and Syntactic Perspectives*, Torino, Rosenberg & Sellier, 11-26.

Bertinetto, P.M., (2001), ‘Il verbo’, in Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A., *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino

Bertinetto, P.M., Civardi, E., (2015) *The semantics of Degree Verbs and telicity issues*, Borealis: An International Journal of Hispanic Linguistics, 4 / 1, 57-77.

Bickel, B., Nichols, J. (2007), 'Inflectional morphology', in Shopen, T. (eds.), *Language typology and syntactic description*, 3, Cambridge, Cambridge University Press, (seconda edizione).

Bickerton, D., (1981), *The roots of language*, Ann Harbor, Karoma Publishers.

Blake, B.J., (1994), *Case*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bresnan, J., (2001), *Lexical-functional syntax*, Oxford, Blackwell.

Burzio, L., (1986), *Italian syntax: a government binding approach*, Dodrecht, D. Reidel.

Cabredo-Hofherr, P., Matushansky, O., (2010), *Adjectives. Formal analysis in syntax and semantics*, Amsterdam, John Benjamin Publishing Company.

Cennamo, M., (2001), *Verbi transitivi e intransitivi*, in Enciclopedia dell'italiano, Treccani.

Chaïd-Capron, L., (1996), 'La classe adjectivale en créole mauricien et réunnionais', in Véronique, R., *Materiaux pour l'étude des classes grammaticales dans les languages créoles*, Aix-en-Provence, Presse universitaire de Provence, 163-192.

Chaudenson, R., (1974), *Le lexique du parler créole de la Réunion*, 2 voll., Paris, Champion.

Chaudenson, R., (1996), 'Petit sottisier glané dans les recherches sur l'origine des systèmes grammaticaux créoles', in Véronique, R., *Materiaux pour l'étude des classes grammaticales dans les languages créoles*, Aix-en-Provence, Presse universitaire de Provence, 17-37.

Chomsky, N., (1970), 'Remarks on nominalization', in Jacobs, R. A., Rosenbaum, P. S. (eds.), *Readings in English Transformational Grammar*, Waltham, Mass., Ginn., 184-221.

Chomsky, N., (1981), *Lectures on Government and Binding*, Forris Publications, Dordrecht.

Christophersen, P., (1939), *The articles: a study of their theory and use in English*, Copenhagen, Munksgaard.

Colot, S., Ludwig, R., (2013), 'Guadeloupean Creole and Martinican Creole', in Michaelis, S.M., Maurer, P., Haspelmath, M., Huber, M. (eds.), *The survey of pidgin and creole languages. Vol. II: Portuguese-based, Spanish-based and French-based languages*, Oxford, Oxford University Press, 205-219.

Cominetti, F., (2014), *La nominalizzazione sintattica in cinese standard*, Tesi di Dottorato, Roma, Università degli Studi "Roma Tre".

Cominetti, F., Piunno, V., in preparazione. 'Infinitive patterns in Italian and other Romance Languages'.

Comrie, B., (1989), *Language Universals and Linguistic Typology*, London, Blackwell.

Comrie, B. (2005), *Alignment of Case Marking*, in Haspelmath M. *et alii* (eds.), *The World Atlas of Language Structures, Munich*, Max Planck Digital Library, cap. 98–99.

Comrie, B., Thompson, S., (1985) 'Lexical nominalization', in Shopen, Timothy (eds.), *Language typology and synctactic description*, Cambridge, Cambridge University Press, 334-381.

Conte, M.E., (1996), 'Anaphoric incapsulation', in de Mulder, W., Tasmowsky, L. (eds.), *Coherence and anaphora. Belgian journal of Linguistics*, 10, 1-10.

Corbett G.G., (1991), *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.

Corbett G.G. (2000), *Number*, Cambridge, Cambridge University Press.

Coseriu, E., (1974), *Synchronie, Diachronie und Geschichte. Das Problem des Sprachwandels*, Monaco, Wilhelm Fink Verlag.

Cristofaro, S., (2003), *Subordination*, Oxford, Oxford University Press.

Croft, W., (1986), *Categories and relation in syntax : the clause-level organization of information*, PhD dissertation, Stanford, Stanford University.

Croft, W., (1991), *Syntactic Categories and Grammatical Relations*, Chicago, London, University of Chicago Press.

Croft, W., (2001), *Radical construction grammar: syntactic theory in typological perspective*, Oxford, Oxford University Press.

Croft, W., Cruse, A., (2004), *Cognitive Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Crowley, T., (2008), 'Pidgin and Creole Morphology', in Kouwenberg, S., and Singler, J. V. (ed.), *The Handbook of Pidgin and Creole Studies*, Oxford, Wiley Blackwell.

Cruse, A., (2004), *Meaning in language. An introduction to Semantics and Pragmatics*, Oxford, Oxford University Press.

Damoiseau, R., (1985), *Études de syntaxe comparée: créole haïtien - créole martiniquais*, Port-au-Prince, Université d'Etat d'Haïti, Centre de linguistique appliquée.

Damoiseau, R., (1996), 'Les adjectivaux en créole haïtien', in Véronique, D., *Materiaux pour l'étude des classes grammaticales dans les languages créoles*, Aix-en-Provence, Presse universitaire de Provence, 151-162.

Damoiseau, R., (1999), *Eléments de grammaire comparée français-créole*, Petit-Bourg, Ibis Rouge.

Davidson, D., (1967), ‘The logical form of action sentences’, in Rescher, N. (eds.), *The Logic of Decision and Action*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.

DeGraff, M., (1992), *Haitian null subject revisited, Travaux de recherche sur le créole haïtien*, 11, Montréal, University of Québec.

DeGraff, M., (2010), ‘Kreyòl Aysyen, or Haitian Creole’, in Holm, J., Patrick, P. (eds.), *Comparative Creole Syntax: parallel outlines of 18 creole grammars*, London, Battlebridge Publications (Westminster Creolistic Series, 7).

Dejean, Y., (1982), *Une lecture critique de Syntaxe de l'haïtien*, New York, Bank Street College of Education.

Dik, S.C., (1997), *The theory of functional grammar*, Berlin, Mouton de Gruyter.

Dionne, C., (2006), *La complémentation en créole martiniquais*, Mémoire présenté comme exigence partiel de la maîtrise en Linguistique, Université du Québec à Montreal.

Dixon R.M.W., (1972), *The Dyirbal language of North Queensland*, Cambridge University Press, Cambridge.

Dixon R.M.W., (1979), *Ergativity*, Language 55, 59-138.

Dixon R.M.W., (1982), *Where have all the adjectives gone? And other essays in semantics and syntax*, Berlin, Mouton.

Dixon, R.M.W., Aikhenvald, A.Y. (eds.), (2003), *Word. A Cross-linguistic Typology*. Cambridge, Cambridge University Press.

Dixon, R.M.W., Aikhenvald, A.Y. (eds.), (2006), *Complementation: a cross-linguistic typology*, Oxford, Oxford University Press.

Dowty, D., (1979), *Word Meaning and Montague Grammar*, Reidel, Dordrecht.

Fabrizio, C., (2014), *The semantically-oriented syntax of subject infinitives in latin and omeric greek*, (in stampa).

Fattier, D., (2008), *Les marquers d'inaccompli KA et AP(E) dans les créoles français de la Caraïbe: hypothèses à propos d'une partition*, RomGG 14, 203-211.

Ferrari, A., (2002), ‘Aspetti semantici e informativi della nominalizzazione sintagmatica’, in Beccaria, G.L., Marello, C. (eds.), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 179-204.

Fiorentino, G., (2011), ‘Nominalizzazioni’, in Enciclopedia dell’Italiano, Treccani.

Flaux, N., Glatigny, M., Samain, D., *Les noms abstraits, histoire et théories*, Lille, Presses universitaires du Septentrion.

Foley, W.A, Van Valin, R.D., (1984), *Functional Syntax and Universal Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.

Francis, G., (1986), *Anaphoric nouns*, Discorse Analysis Monographs, 11, Birmingham, University of Birmingham Printing Section.

Frege, G., (1882), *Über Sinn und Bedeutung*, Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik, 100, 25–50.

Frege, G., (1884), *Grundgesetze der Arithmetik*, Jena, Verlag Hermann Pohle.

Gaeta L., (2002), *Quando i verbi compaiono come nomi. Un saggio di morfologia naturale*, Milano, Franco Angeli.

Galmiche, M., Kleiber, G., 'Sur le noms abstraits', in Flaux, N., Glatigny, M. , Samain, D. (eds), *Les noms abstraits, histoire et théories*, Lille, Presses universitaires du Septentrion, 23-40.

Givón, T. (1978), 'Definiteness and Referentiality', in Greenberg J., Ferguson C., Moravcsik E. (eds.), *Universals of Human Language*, 4, Stanford, Stanford University Press, 291-330.

Givón, Talmy, (1979), *On understanding grammar*, New York, New York Academic Press.

Givón, T., (1981), *Syntax*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.

Givón, T., (1984), *Syntax: An Introduction*, vol. I, II Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins.

Glaude, H., Zribi-Hertz, A., (2012), 'Verb Focus in Haitian: from lexical reiteration to Predicate Cleft', in Aboh, Smith, Zribi-Hertz (eds.), *The morphosyntax of reiteration in creole and non-creole languages*, Amsterdam, John Benjamins, 77–134.

Glaude, H., Zribi-Hertz, A., (2014), *Verb cognates in Haitian*, The linguistic review, 31, 241-294.

Good, J., (2012), *Typologizing grammatical complexities, or: why creoles may be paradigmatically simple but syntagmatically average*, Journal of Pidgin and Creole Languages 27(1), 1-47.

Grandi, N., (2013), *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma, Carocci.

Grimshaw, J., (1990), *Argument structure*, Cambridge MA, MIT Press.

Gross, G., Kiefer, F., (1995), *La structure événementielle des substantifs*, Folia Linguistica, 29/1-2, 29-43.

Guillemin, D., (2011), *The syntax and semantics of a determiner system: a case study of Mauritian Creole*, Amsterdam, John Benjamins.

Halliday, M. A. K., Hasan, R., (1976), *Cohesion in English*, London, Longman.

Haspelmath, M., (2011), *On S, A, P, T, and R as comparative concepts for alignment typology*, Linguistic Typology (15)3, 535-567.

Haspelmath, M., Dryer, M.S., Gil D., Comrie, B., (2005), *The World Atlas of Language Structures*, Oxford, Oxford University Press.

Hawkins, J., (1978), *Definiteness and indefiniteness: a study in reference and grammaticality prediction*, London, Croom Helm.

Hazaël-Massieux, G., (1978), *Mots et parties du discours en créole (Guadelupe)*, Cahiers de linguistique, d'Orientalisme et de Slavistique, II, 47-61.

Hazaël-Massieux, G., (1986), *La créolisation est-elle un phénomène limité dans le temps? L'expression du futur en Guadeloupe*, Études Créoles 9, 114-126.

Hazaël-Massieux, G., (1983/1986), 'Les parties du discours en créole de la Guadeloupe', in Hazaël-Massieux, G., (1996), *Les créoles. Problèmes de genèse et de description*, Aix en Provence, Presse de l'université de Provence.

Hazaël-Massieux, G., (1996), *Les créoles. Problèmes de genèse et de description*, Aix en Provence, Presse de l'université de Provence.

Hazaël-Massieux, C., (1999), *Les créoles : l'indispensable survie*, Paris, Entente.

Hengeveld, K., (1987), 'Clause structure and modality in Functional Grammar', in Van der Auwera, J., Goossens, L., (eds.), *Ins and Outs of the Predication*, Dordrecht, Foris, 53-66.

Hengeveld, K., (1988), *Illocution, mood and modality in a functional grammar of Spanish*, Journal of Semantics 6, 227-269.

Hengeveld, K., (1989), *Layers and operators in Functional Grammar*, Journal of Linguistics 25, 127-157.

Hengeveld, K., (1992), 'Parts of speech', in Fortescue, M., Harder, P., Kristoffersen, L. (eds.) *Layered structure and reference in a functional perspective*, Amsterdam, Benjamins, 29-55.

Hengeveld, K, Rijkhoff, J., Siewierska, A., (2004), *Parts-of-speech systems and word order*, Journal of linguistics, 40, 527-570.

Hengeveld, K., (2008), Prototypical and non-prototypical noun phrases in function discourse grammar, in Velasco, D.G., Rijkhoff, J., *The noun phrase in functional discourse grammar*, Berlin, New York, Mouton De Gruyter, 43-62.

Höche, S., (2009), *Cognate Object Constructions in English: A Cognitive-Linguistic Account*, Gunter Narr Verlag Tübingen, Tübingen.

Holm, J., (1988), *Pidgins and Creoles 1*, Cambridge, Cambridge University Press.

Holm, J., (1989), *Pidgins and Creoles 2*, Cambridge, Cambridge University Press.

Hopper, P. J., Thompson S. A., (1984), *The Discourse Basis for Lexical Categories in Universal Grammar*, Language 60, 4, 703-752.

Hopper, P. J., Thompson S. A., (1985), 'The iconicity of the universal categories 'noun' and 'verb'', in Haiman, J., *Iconicity in syntax*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins, 151-183.

Hjemslev, L., (1961), *Prolegomena to a theory of language*, Madison (Milwakee), London, Wisconsin University Press.

Huddleston, R., Pullum, G.K., (2002), *The Cambridge Grammar of the English Language*, Cambridge University Press, Cambridge.

Jackendoff (1991), 'Parts and boundaries', in B. Levin, S. Pinker (eds.), *Lexical and conceptual semantics*, Cognition 41, 9-45.

Jakobson, R., (1966), 'Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia', in Heilmann, L. (eds.), *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.

Jespersen, O., (1927), *A modern English grammar on historical principles. Part III: Syntax*, Heidelberg, Carl Winters.

Jespersen O., (1933), *Essentials of English Grammar*, London, Allen & Unwin.

Ježek, E., (2005), *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, Il Mulino.

Ježek, E., (2008), 'Polisemy of italian event nominals', in Mir-Samii, R. (eds.), *Nominalisations*, Faites de Langue, 30, 251-264.

Ježek, E., (2011), *Nomi di risultato*, in Enciclopedia Treccani.

Jones, M.A., (1988), *Cognate Objects and the Case-Filter*, Journal of Linguistics 24, 89-110.

Keizer, E., (2008), 'Reference and ascription in functional (discourse) grammar. Some conceptual issues', in Velasco, D.G., Rijkhoff, J., *The noun phrase in functional discourse grammar*, Berlin, New York, Mouton De Gruyter, 181-220.

Kittilä, S., Västi, K., Ylikovski, J., (eds.), (2011), *Case, animacy, and semantic roles*, Typological studies of language, 99, Amsterdam, John Benjamins.

Kiparsky, P., Kiparsky, C., (1970), 'Fact', in Bierwisch, M., Heidolph, K.E. (eds.), *Progress in Linguistics*, The Hague, Mouton, 143-173.

Kleiber, G., (1981), *Problèmes de référence. Descriptions définies et noms propres*, Recherches Linguistiques n° VI, Etudes publiées par le Centre d'Analyse Syntaxique de l'Université de Metz, Paris, Klincksieck.

Kleiber, G., (1994), *Nominales*, Paris, Armand Colin.

Kohel, A., (2012), *La construction morphologique de noms désadjectivaux suffixés en français*, Thèse de Doctorat, Nancy, Université de Lorraine.

Koopman, H., (1986), 'The genesis of Haitian: Implications of a comparison of some features of the syntax of Haitian, French, and West African languages', in Muysken, P., Smith, N. (eds.), *Substrata versus universals in creole genesis*, Amsterdam, John Benjamins, 231-258.

Lakoff, G., Johnson, M., (1980), *Metaphors we live by*, Chicago, Chicago University Press.

Lakoff, G., (1987), *Women, fire, and dangerous things. What categories reveal about the mind*, Chicago, London, The University of Chicago Press.

Langacker, R. W. (1987), *Foundations of Cognitive Grammar*, Stanford, Stanford University Press.

Langacker, R. W., (1996), *Viewing in Cognition and Grammar*, in Davis, P. W. (eds), *Alternative Linguistics. Descriptive and Theoretical Modes*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins, 153-212.

Langacker R., (2008), *Cognitive grammar. A basic introduction*. New York, Oxford University Press.

Larson, R.K., (1988), *On the double object construction*, Linguistic Inquiry, 19, 3, 335-391.

Lazard, G., (1988), *Actancy*, Berlin, Mouton de Gruyter.

Lazzeroni, R., (2002), *Il nome greco del sogno e il neutro indoeuropeo*, Archivio Glottologico Italiano 87/2, 145-162.

Lefebvre, C., Muysken, P., (1988), *Mixed Categories: Nominalizations in Quechua*, Dordrecht, Kluwer.

Lefebvre, C., (1999), *Creole genesis and acquisition of grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.

Lefebvre, C., (2011), 'The problem of the typological classification of Creoles', in Lefebvre, C. (eds.), *Creoles, their substrate and language typology*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.

Lehmann, C., (1982), 'Nominalisierung: Typisierung von Propositionen', in Seiler, H. & Lehmann, C. (eds.), *Apprehension, Das sprachliche Erfassen von Gegenständen. Teil I: Bereich und Ordnungder Phänomene*, Tübingen, Gunter Narr, 66-83.

Lehmann, C., (1988), *Towards a typology of clause linkage*, In Haiman, J., Thompson, S. A. (eds.), *Clause combining in grammar and discourse* , Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 181-225.

Lemmon, J., (1967) 'Comments on D. Davidson's « The Logical Form of Action Sentences »', in Rescher, N., (ed.s), *The Logic of Decision and Actions*, Pittsburgh, University of Pittsburgh, 96-103.

Lewis, D., (1986), *On the Plurality of Worlds*, Oxford, Basil Blackwell.

Lichtenberg F., (1983), *A grammar of Manam*, Oceanic Linguistics Special Publication, 18, Honolulu, University of Hawaii Press.

Lombardi Vallauri, Edoardo, (2000), 'Gli aggettivi giapponesi fra Nome e Verbo' in Simone, R., Lombardi Vallauri, E., Pieroni, S. (eds.), *Classi di parole e conoscenza lessicale*, SILTA XXIX, 2, 311-345.

Loporcaro, M., (2009), *Profilo dei dialetti italiani*, Roma-Bari, La Terza.

Loporcaro, M., Paciaroni, T., (2011), *Four gender systems in Indo-European*, Folia Linguistica, 45/2, 389-434.

Löbner, S., (1985), *Definites*, Journal of Semantics, 4, 279-326.

Lyons, J., (1977), *Semantics*, I-II, Cambridge, Cambridge University Press.

Ludwig, R., (1991), 'Quelques rapports entre typologie et oralité: focalisation, thème et rhème en français et en créole antillais', in Harro, S. (eds.), *Analyse et synthèse dans les langues slaves et romanes*, Tübingen, Narr, 83-100.

Ludwig, R., (1996), 'L'adjectif en créole guadaloupéen: une approche prototypique', in Véronique, D., *Materiaux pour l'étude des classes grammaticales dans les langues créoles*, Aix-en-Provence, Presse universitaire de Provence, 137-150.

Mackenzie, L. J., (1985), 'Nominalization and valency reduction', in Bolkenstein, A.M., et al. (eds.), *Predicates and Terms in Functional Grammar*, Dordrecht, Cinnaminson, Foris Publications, 29-47.

Mackenzie, L.J., (1987), 'Nominalization and basic constituent order', in Van der Auwera, J., Goossens, L. (eds.), *The ins and outs of predications*, Dordrecht, Foris, 93-105

Malchukov, A.L., Koptjevskaja Tamm, M., Cole, P., Hermon, G., Kornfilt, J., Comrie, B., (2008), *Leipzig Questionnaire on Nominalizations and mixed Categories*, https://www.eva.mpg.de/lingua/toolsatlingboard/pdf/Malchukov_MixedCategories_Questionnaire.pdf

Malchukov, A.L., (2004), *Nominalization/Verbalization: constraining a typology of transcategorial operations*, Monaco, Lincom.

Mauri, C., (2003), *I lessemi nominali in funzione non referenziale: uno studio interlinguistico, Tesi di Laurea Magistrale*, Università degli studi di Pavia.

Mithun, M., (1979), 'Iroquoian. The Languages of Native America: A Historical and Comparative Assessment', in Campbell, L., Mithun, M. (eds), *North American Indian historical linguistics in current perspective*, Austin, University of Texas Press, 133-212.

Mithun, M., (1988), 'Lexical categories and the evolution of number marking', in Hammond, M., Noonan, M. (eds.), *Theoretical Morphology*, New York, New York Academic Press, 211-234.

Mithun, M., (1994), 'The implications of ergativity for a Philippine voice system', in Fox B., Hopper P. (eds.), *Voice, Form and Function*, Amsterdam, John Benjamins, 247-277.

Moltmann, F., (2013), *Abstract objects in the semantics of natural language*, Oxford, Oxford University Press.

Montermini, F, (2015), *La polisemia azione/qualità in italiano. Un'analisi distribuzionale*, Seminario del 16 Marzo 2015 presso l'Università degli studi "Roma Tre".

Mufwene, S., Dijkhoff, M.B., (1989), *On the so called 'infinitive' in Atlantic Creoles*, Lingua 77, 319-352.

Mühlhäuser, P., (1986), *Pidgin & Creole Linguistics*, Oxford, Basil Black-well.

Muysken, P., (1994a), 'Nominalizations' in *Encyclopedia Linguistics*, Amsterdam, Elsevier, 2811-2815.

Muysken, P., (1994b), *Saramaccan and Haitian. A comparison*, Journal of creole and pidgin languages, 9 (2), 305-314.

Noonan, M., (1985), 'Complementation', in Shopen, T. (eds.), *Language Typology and synctactic description*, 42- 141.

Ojeda, A.E., (1992), *Linguistic individuals*, Stanford, Center for study of language and information.

Palmerini, M., (2005), *La nominalizzazione italiana e spagnola tra sistema e discorso*, Tesi di Dottorato, Roma, Università degli Studi "Roma Tre".

Pellegrini, G.B., (1977), *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini.

Perlmutter, D.M., (1980), 'Relational grammar', in Moravcsik, E.A., Wirth, J.R. (eds.), *Current approaches to syntax* (Syntax and Semantics 13), New York, Academic Press, 195-229.

Pinalie, P., (1992), *Dictionnaire élémentaire français-créole*, Paris, Harmattan, Presses Universitaires Créoles.

Pompei, A., (2004), *Propriétés nominales et propriétés verbales du participe*, SILTA 1, 31-48.

Pompei, A., (2013), *Il participio come nome e come aggettivo. Il caso del greco antico*, Roma, Aracne.

Pompei, A., (2015), 'Relative clauses of the "third type" in Latin?', in Oniga, R., Iovino, R., Giusti, G., *Formal Linguistics and the Teaching of Latin: Theoretical and Applied Perspectives in Comparative Grammar*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 117-132.

Pustejovsky, J., (1995), *The generative lexicon*, Cambridge MA, MIT Press.

Pustejovsky, J., (1991), *The syntax of event structure*, Cognition, 41, 47-81.

Pustejovsky, J., (1998), *The semantics of lexical underspecification*, Folia Linguistica, 32.

Putnam, H., (1975), *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers*, vol. 2. Cambridge, Cambridge University Press.

Quirk, R., Greenbaum, S., Leech, G., Svartvik, J., (1985), *A Comprehensive Grammar of the English Language*, Longman, London.

Ramaglia, F. (2008), *La sintassi degli aggettivi e la proiezione estesa del NP*, Tesi di Dottorato, Roma, Università degli Studi "Roma Tre".

Ramat, P., (1999), *Linguistic categories and linguists' categorizations*, Linguistics, 37, 157-180.

Ramat, P., (2005), ‘Per una definizione di parola’, in Ramat, P., 2005, *Pagine linguistiche*, Roma, Bari, Laterza, pp. 106-121.

Renzi, L., (1985), ‘L’articolo zero’, in *Sintassi e morfologia della lingua d’uso. Teorie e applicazioni descrittive.* Atti del XVII congresso internazionale di studi della SLI, Franchi De Bellis, A., Savoia, L.M. (eds.), Roma, Bulzoni, 271-288.

Renzi, L., (1988), ‘L’articolo’, in Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A. (eds.), *Grande grammatica di consultazione*, vol. I (La frase, i sintagmi nominale e preposizionale), Bologna, Il Mulino.

Rijkhoff, J, (2008), ‘Layers, level and context’, in Velasco, D.G., Rijkhoff, J., *The noun phrase in functional discourse grammar*, Berlin, New York, Mouton De Gruyter, 63-116.

Romaine, S., (1988), *Pidgin and creole languages*, London, Longman Publishing Group.

Rosen, G., (2001), *Abstract Objects*, The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Fall 2014 Edition), Zalta, E.N. (eds.), <http://plato.stanford.edu/archives/fall2014/entries/abstract-objects/>.

Rosch, E., (1978), ‘Principles of categorization’, in Rosch, E., Lloyd, B.B. (eds.), *Cognition and categorization*, Hillsdale, NJ, Lawrence Erlbaum, 27-48.

Ross, J.R. (1972), ‘The category squish : Endstation Hauptwort’, in Peranteau, P. M., Levi, J.N., Phares, G.C. (eds.), *Proceedings of the Eighth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, Chicago, Illinois, Chicago Linguistic Society, University of Chicago, 316–328.

Ross, M.D., (1998), ‘Proto-Oceanic phonology and morphology’, in Ross, M.D., Pawley, A.K., Osmond, M. (eds.), T*he Lexicon of Proto Oceanic, vol. 1, The Culture and Environment of Ancestral Oceanic Society*, Canberra, Pacific Linguistics, 15–35.

Roy, I., (2010), ‘Deadjectival nominalizations and the structure of the adjective’, in Alexiadou, A., Rathert, M. (eds)., *The syntax of nominalizations across languages and frameworks*, Berlin, New York, De Gruyter.

Rousseau, A., (1996), ‘À la recherche du nom abstrait’, in Flaux, N., Glatigny, M., Samain, D. (eds.), *Les noms abstraits, histoire et théories*, Lille, Presses universitaires du Septentrion, 51-66.

Samain, D., (1996), ‘Le nom d’abstrait’, in in Flaux, N., Glatigny, M., Samain, D. (eds.), *Les noms abstraits, histoire et théories*, Lille, Presses universitaires du Septentrion, 9-22.

Saussure, F. de, (1916 [1967]), *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot.

Schmid, H.J., (2000), *English abstract nouns as conceptual shells*, The Hague – Berlin, Mouton de Gruyter.

Schroeder C., (1999), *The Turkish Nominal Phrase in Spoken Discourse*, Wiesbaden, Harrassowitz.

Serianni, L., (1997), *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, Milano, Garzanti.

Siewierska, A., (2004), *Person*, Cambridge, Cambridge University Press.

Simone, R., (1990a), *Fondamenti di Linguistica*, Bari, La Terza.

Simone, R., (1990b), 'Effetto copia ed effetto quasi-copia', *Annali del Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione linguistica*, 12, 69-83.

Simone R., (2000), *Cycles lexicaux*, Studi italiani di linguistica teorica ed applicata 2, 259-287.

Simone R., (2002), 'Dual complementizers in a language without infinitive', in Jansen, H., et al. (eds.), *Infinito e oltre*, Odense, Odense University Press, 439-462.

Simone R., (2003), 'Masdar, 'ismu al-marrati et la frontière verbe/nom', in *Estudios ofrecidos al profesor José Jesús de Bustos Tovar*, 2 voll., vol. 1°, coord. J.L. Girón Alconchel et al., Madrid, Editorial Complutense, 901-918.

Simone, R., (2006), 'Constructions: types, niveaux, force pragmatique', in Guillot, C., Heiden, S., Prévost, S. (eds.), *À la quête du sens. Etudes littéraires, historiques et linguistiques en hommage à Christiane Marchello-Nizia*, Lyon, ENS, 137-159.

Simone, R., (2007), 'Constructions and Categories in Verbal and Signed Languages', in Pietrandrea, P., Simone, R., (eds.), *Verbal and Signed Languages. Comparing Structures, Constructs and Methodologies*, Berlin – New York, Mouton de Gruyter, 198-252.

Simone, R., Pompei, A., (2007), 'Traits verbaux dans les noms et les formes nominalisées du verbe', *Nominalisations*, Faits de Langues, 2007, Paris, Ophrys.

Simone, R., Lombardi Vallauri, E., (2010), *Natural Constraints on Language. Nature and Consequence*, Cahiers Ferdinand de Saussure, 63, 205-224.

Simone, R., Lombardi Vallauri, E., (2011), *Natural Constraints on Language. The Ergonomics of the Software*, Cahiers Ferdinand de Saussure, 64, 119-141.

Simone, R., Masini, F., (2009), 'Support nouns and verbal features: a case study from Italian', in Grezka, A., Martin-Berthet, F., *Verbum*, XXIX (1-2/2007), 143-172.

Simone, R., Masini, F., (2014), *Word classes: Nature, typology and representations* Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins.

Singler, J., (1996), *Theories of creole genesis, sociohistorical considerations, and the evaluation evidence. The case of Haitian Creole and the Relexification Hypothesis*, Journal of Pidgin and Creole Languages, 11, 185-231.

Skytte, G., (1983), *La sintassi dell'infinito nell'italiano moderno*, København, Munksgaards.

Smith-Stark, T. C., (1974), *The Plurality Split*, Chicago Linguistic Society, 10, 657-661.

Spitulnik D., (1989), 'Levels of semantic restructuring in Bantu noun classification', in Newman P., Botne R.D. (eds.), *Current approaches to African linguistics*, 5, Dordrecht, Foris, 207-220.

Stassen L., (1997), *Intransitive predication*, Oxford, Clarendon Press.

Stawson, P. F., (1959), *Individuals*, London, Methuen.

Stawson, P. F., (1979), 'Perception and its Objects', in Macdonald, G. F. (eds.), *Perception and Identity: Essays Presented to A. J. Ayer*, London, Macmillan.

Sweet, H., (1891), *A New English Grammar: Logical and Historical, Part I: Introduction, Phonology*, Accidence, Clarendon, Oxford.

Talmy L., (1988), *Force dynamics in language and cognition*, Cognitive Science, 12, 49-100.

Talmy, L., (2000), *Toward a cognitive semantics*, vol.1, Cambridge, MA, The MIT Press.

Taylor, D., (1963), *The origin of West Indian creole languages: evidence from grammatical categories*, American Anthropologist 65, 800–14.

Thornton, A.M., (2006), 'L'assegnazione del genere', in Luraghi, S., Olita A., (eds.), *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci, 54-71.

Vaillant, P., (2014), 'La syntaxe, c'est de la sémantique', in Badir, S., Ablali, D., Ducard, D., *Documents, Textes, Oeuvres*, Presses Universitaires de Rennes, 297-320.

Valdman, A., (1978), *Le créole : structure, statut et origine*, Paris, Klincksieck.

Van de Velde, D. (1997), 'Articles, généralités, abstractions', in Flaux, N., Van de Velde, D., De Mulder, W. (eds.), *Entre général et particulier*, Arras, Artois Presse Université.

Van Valin, R., La Polla, R., (1997), *Syntax : structure and meaning*, Cambridge, Cambridge University Press.

Veenstra, T., (2008), *Pidgin/creole genesis: the impact of the language bioprogram hypothesis*, in Kouwenberg, S., Singler, J.(eds.), *The handbook of pidgin and creole studies*, London, Blackwell, 219-241.

Vendler, Z., (1967), *Linguistics in Philosophy*, Ithaca, NY, Cornell University Press.

Véronique, D., (1983), *Existe-t-il une classe adjectivale en Mauricien?*, Travaux du CLAIX, 1, 201-203.

Véronique, D., (1996), *Materiaux pour l'étude des classes grammaticales dans les langues créoles*, Aix-en-Provence, Presse universitaire de Provence.

Véronique, D., (2000), *Note sur les «adjectifs» dans quelques créoles français*, Langages 30, 61-69.

Vet, C., (1998), 'The multilayered structure of utterances: about illocution, modality and discourse moves', in Hannay, M., Bolkestein, M. (eds.) (1998), *Functional Grammar and Verbal Interaction*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins, 1-23.

Vignuzzi, U. (1988), 'Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio', in Holtus, G., Metzeltin, M., Schmitt, C. (eds.), *Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL)*, Tübingen, Niemeyer, 4 (Italienisch, Korsisch, Sardisch), 606-642.

Von Heusinger, K., (2000), 'The reference of indefinites', in von Heusinger K., Egli U. (eds.), *Reference and anaphoric relations*, Dordrecht, Kluwer Academic Press, 247-265.

Von Heusinger, K., (2002), *Specificity and definiteness in sentence and discourse structure*, Journal of Semantics, 19, 245-274.

Whitehead, A.N., Russell, B.; (1910, 1912, 1913), *Principia Mathematica*, Cambridge, Cambridge University Press.

Wilmet, M., (1996), 'À la recherche du nom abstrait', in Flaux, N., Glatigny, M., Samain, D. (eds), *Les noms abstraits, histoire et théories*, Lille, Presses universitaires du Septentrion, 67-76.

Wittgenstein, L., (1953), *Philosophical investigations*, Oxford, Basil Blackwell.

Woolford, E., (1979), 'The developing complementizer system in Tok Pisin : syntactic change in process', in Hill, K. C. (eds.), *The genesis of language*, Ann Arbor (MI), Karoma.

Zribi-Hertz, A., Jean-Louis, L., (2014), 'From Noun to Name: on definiteness marking in Modern Martiniké', in Cabredo-Hofherr, P., Zribi-Hertz, A., *Crosslinguistics studies on Noun Phrase structure and reference* (eds.), Leiden, Brill, 269-315.

Zribi-Hertz, A., Herby, G., (2007), ‘Bare NPs and deficient DPs in Haitian and French’, in Baptista, M., Guéron, J., (eds.), *Noun Phrases in Creole languages*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins, 265–298.

Zucchi, A., (1993), *The language of propositions and events: issues in the syntax and the semantics of nominalization*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.

Byen mèsi / Ringraziamenti

Questa tesi di Dottorato chiude un percorso insieme faticoso ed eccitante, sia dal punto di vista morale che intellettuale, ma è proprio il *mélange* di sensazioni che mi fa sperare che i frutti prodotti siano almeno in parte significativi.

Il grazie più sentito e sincero va alla mia amica e collega Federica Cominetti, la cui forte positività e stima per il mio lavoro e la mia persona hanno nel tempo spesso colmato le mie mancanze, e senza la quale probabilmente non sarei arrivata alla fine dell'avventura.

Un altro grande sostegno è rappresentato dalla mia famiglia, che ringrazio soprattutto per la pazienza e la leggerezza con cui si è fatta carico dei miei bisogni, commuovendomi.

Ringrazio molto Claudia Fabrizio, altra forte motivatrice, e il supporto incondizionato di Alexandra Genzini.

Sono grata ai miei colleghi per avermi permesso di crescere in un ambiente genuinamente stimolante, amichevole e solidale; grazie quindi a Giusi Todaro, Francesca di Salvo, Valentina Piunno, Sara Berlanda, Giulia Bossaglia, ma in particolare a Viviana Masia e a Vittorio Ganfi, con cui ho avuto il piacere di condividere l'intero cammino.

Grazie a tutto il GRGC, Groupe de Recherche sur les Grammaires Créoles, e soprattutto a Anne Zribi-Hertz; una menzione a parte la merita la disponibilità e gentilezza di Maxime Deglas, senza il quale il 50% di questo lavoro non sarebbe stato possibile.

Ringrazio poi i docenti del dipartimento di Linguistica di Roma Tre, Lunella Mereu, Anna Pompei e Edoardo Lombardi Vallauri per gli insegnamenti ricevuti negli ultimi tre anni.

Infine, grazie a Raffaele Simone, il cui tempo e attenzione considero un privilegio; citando una frase che ha usato lui stesso poco tempo fa, «riconoscere che si deve qualcosa ad una persona è un dovere, ed è bello».

MÈSI!